STORIA GENERALE
DELLE CONGIURE, COSPIRAZIONI, E SOLLEVAZIONI CELEBRI,
ANTICHE E MODERNE.
TOMO NONO.

IN VENEZIA

MDCCLXXX.

Presso la Societa' Tipografica.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

CONTINUAZIONE
DELLE
RIVOLUZIONI
Dell' America Settentrionale.

DOpo che il Cortez isfogò nel modo già riferito al fine del Tomo antecedente la ſua vendetta, diſſe agli abitanti di Cholula, ch' egli era afflitto ſenſibilmente per eſſere ſtato coſtretto a punirli con tanto rigore. E quand'ebbe raſſicurati gli animi, proteſtando, che la ſua collera era calmata, e ſoddisfatta la ſua giuſtizia, fece pubblicare un generale perdono, e domandò a' Cacichi, come per grazia, che proccuraſſero di ripopolare la Città, richiamando tutti coloro, che per lo ſpavento s' erano diſperſi per tutti i borghi del vicinato.

Il dì ſeguente a quello ſpaventoſo macello Sicotencal vi arrivò alla teſta di mille uo-

mini, che la Repubblica di Tlascala inviava in soccorso degli Spagnuoli avuta la prima notizia della Congiura. Coteste truppe accamparono fuori della Città, e il Cortez andò a ritrovarle dopo aver mandato loro de' rinfreschi. Fece a tutti i Capi molte carezze, protestando d'esser gratissimo al loro zelo, e al loro affetto; ma fece poi anche intendere ad essi, che dovevano ritirarsi, dicendo, che il loro soccorso non gli era più necessario, e che volendo avviarsi al Messico, non doveva risvegliare la gelosia dell'Imperatore introducendo in quelle Provincie un sì grande esercito di Tlascalesi, ch' erano suoi dichiarati nemici.

Sicotencal nulla replicò prima della sua partenza. Il Cortez volle stabilire un' amicizia sincera tra gli abitanti di Tlascala, e quei di Cholula: ne fece la proposizione a' due partiti, e dopo d' aver levati tutti gli ostacoli si stese un atto d' unione, e d'alleanza tra le due Città, e tra i popoli de' loro distretti. Questo trattato era al Cortez assai vantaggioso, perchè aprivasi un cammino libero a' Tlascalesi, affinchè con facilità potessero condurgli i soccorsi, de' quali in caso avesse bisogno. Dall' altra parte finalmente era sicuro di non trovare ostacolo alla sua ritirata, quando il successo del suo viaggio non corrispondesse alle sue speranze.

Arrivarono nuovi Ambasciatori di Montezuma, quando gli Spagnuoli si disponevano a partire pel Messico. L' Imperatore era

stato

ſtato informato di ciò ch' era avvenuto a Cholula; e ſiccome egli temeva, che ſi aveſſero ſoſpetti della ſua condotta, gli Ambaſciatori del Principe ringraziarono il Cortez, perchè aveva punita la ſedizione. Il vero ſcopo di tale Ambaſciata era d' inſpirare fiducia negli Spagnuoli, affinchè uſaſſero minori precauzioni nel loro cammino, e deſſero in un altro agguato, ch' era ſtato loro teſo per via.

L' eſercito Spagnuolo allora s' incamminò; ma il Cortez fu toſto avvertito dell' inſidia, che gli era ſtata tramata nel diſcender dalle Montagne, che aveva da traverſare. Fu anche avviſato, che i Meſſicani avevano chiuſa con pietre, e con alberi tagliati la pubblica ſtrada, per la quale ſi va alla Provincia di Chalco; e d' altra parte aveano ſpianato nel principio della diſceſa un altro cammino impraticabile, di cui aveano accreſciuti i precipizj formati dalla Natura, per condurre gli Spagnuoli in que' paſſi pericoloſi, e aſſalirgli improvviſamente in un luogo, nel quale i Cavalli non aveſſero potuto muoverſi, nè i Soldati per combattere mettere il piede.

Si giunſe con molto ſtento in cima della Montagna, da cui ſi ſcoprirono due ſtrade poco diſtanti l' una dall' altra. Il Cortez non ebbe difficoltà per riconoſcerle; ma dimandò agli Ambaſciatori Meſſicani, perchè quelle ſtrade ſi trovaſſero in tale ſtato. Riſpoſero, che avevano fatto ſpianare la più comoda, e chiu-

der l'altra, perch'era troppo disastrosa. *Voi mal conoscete quelli, che mi accompagnano* (rispose il Cortez). *Questa strada, che avete otturata, è quella, ch'eglino son per tenere, appunto perch'è cattiva. Perchè quando a noi Spagnuoli si lascia la libertà della scelta, sempre a quello, ch'è meno facile la nostra inclinazione si porta.* Gli Ambasciatori restarono al sommo maravigliati, e riguardarono questi Stranieri come uomini, i quali per un intelletto, e per un valore soprannaturale fossero quasi somiglianti agli Dei.

Gl' Indiani, che stavano in agguato, si credettero scoperti, quando si avvidero, che gli Spagnuoli s'incamminavano per la pubblica strada. Si ritirarono con tale spavento, come se fossero stati inseguiti da un esercitó vittorioso. Montezuma fuor di se per l' infelice successo de' suoi stratagemmi consultò i Sacerdoti del Paese per sapere, se avesse da aspettare soccorso da' suoi Dei; ma vedendo, che non davano alcun favorevole presagio, esclamò in un trasporto di disperazione: *Che vengano gli Stranieri, e che il Cielo medesimo ci piombi addosso; non conviene nasconderci: stiamo ad attendere la nostra rovina, e non ci diamo, come vili, alla fuga.* Indi soggiunse: *Solamente mi fanno una compassione estrema i vecchi, le donne, e i fanciulli, i quali non possono difendersi.* Allora cominciò a consultare in qual maniera dovesse ricevere gli Spagnuoli, che si avanzavano. Il Cacico di Chalco, e gli

gli altri Signori del vicinato andarono a complimentare il Cortez, e si dolsero amaramente della tirannide di Montezuma. *Egli non si contenta* (dicevano) *d' aggravarci d' imposizioni, ci tratta ancora da vili schiavi, facendoci affaticare senza alcuna mercede ne' suoi giardini, e in tutti i lavori, che intraprende per fasto, e per vanità. Riguarda le nostre femmine, come una contribuzione dovuta alle infami sue voluttà, e a quelle de' suoi Ministri. La figlia non è sicura tra le braccia di sua madre, nè la moglie nel letto di suo marito.*

Veramente un Principe tralascia d' essere formidabile a' suoi nemici, quando è odiato da' suoi sudditi. Perciò il Cortez ebbe piacere d' intendere i lamenti de' Messicani; e mostrò ad essi molta compassione facendo loro sperare di recarvi rimedio. Andò quindi col suo esercito ad alloggiare nel Borgo d'Amameca, ch' è situato sulla riva del gran Lago del Messico; e Chacumatzin nipote di Montezuma portossi al campo del Cortez, protestando al Generale, e a tutti i primarj Officiali il contento, che avea di vederli. Dopo alcuni momenti di conferenza, il giovane Principe disse, che in quell' anno era stata assai grande la carestia per tutto il Paese, e che gli Spagnuoli vi sarebbero mal trattati; il che dispiaceva infinitamente all' Imperatore. Il Cortez rispose, che la sterilità del paese non lo inquieterebbe punto, perchè gli Spagnuoli non aveano bisogno di molti alimenti per conservare le lo-

ro forze, tanto più ch' erano avvezzi a soffrire i disagj, e gli stenti. Aggiunse, che avea ragioni importanti, che l'obbligavano a presentarsi all'Imperatore, e che voleva comunicargli alcune cose, le quali riguardavano essenzialmente la sua persona, e la sua dignità.

Cacumatzin si arrendette a tali ragioni, ed accompagnò gli Spagnuoli fino a Tezeuco, Città Capitale del suo Dominio, dalla quale andò a portar la risposta data alla sua Ambasceria. Il Cortez ebbe motivo d'esser contento dell' accoglienza a lui fatta in tutti i luoghi, pe' quali passò. Finalmente gli Spagnuoli arrivarono in vista della gran Metropoli del Messico; ma prima di fare il loro ingresso, ricevettero la visita, e i complimenti de' principali Signori del Paese. L' Imperatore stesso volle andare incontro agli Stranieri per dar loro un singolare attestato dell' amor suo.

Montezuma dunque andò al Campo degli Spagnuoli con un numeroso corteggio. Era portato sulle spalle de' suoi Favoriti in una lettiga d' oro brunito, che brillava con una proporzione bene studiata tra molti lavori di piume. Intorno alla lettiga camminavano quattro Messicani de' più distinti, sostentando una spezie di baldacchino di piume verdi, collocate con molta simmetria. Tre de' principali Magistrati precedevano l' Imperatore con verghe d' oro in mano, che alzavano di tratto in tratto per avvertire con questo segno, che il Principe si avvicinava, affin-

affinchè tutti si prostrassero a terra, e nessuno fosse sì ardito di guardarlo; perchè questo era un delitto, che punivasi come un sacrilegio. Il Cortez discese giù da cavallo prima che si appressasse l' Imperatore, e nel tempo stesso Montezuma pose piè a terra. Alcuni Indiani stesero de' tappeti per timore, che il Principe la toccasse co' piedi suoi, de' quali credevano ch' essa non fosse degna di avere impressi i vestigj.

L'Imperatore allora poteva aver quarant' anni: di mediocre statura pareva disinvolto anzi che robusto, aveva il naso aquilino, e il colore meno bruno dell' universale degl' Indiani: i capelli gli scendevano fino sotto agli orecchi; gli occhi erano molto vivaci, e nella persona scorgevasi una gravità autorevole, che gli dava un' aria maestosa. Il suo abito era un mantello di cotone finissimo, che posto sulle spalle gli copriva la maggior parte del corpo; diversi giojelli d' oro, di perle, e di pietre preziose gli servivano più tosto di peso, che d' ornamento. La sua Corona era una Mitra d' oro sottile, che davanti finiva in punta, e l' altra banda meno acuta si ripiegava verso la parte posteriore del capo; finalmente i suoi stivaletti d' oro massiccio, che gli coprivano il piede fino alla metà della gamba, rappresentavano il militar calzare degli antichi, Soldati Romani.

Quando il Cortez comparve alla presenza dell' Imperatore, gli fece una riverenza profon-

fonda, cui Montezuma corrispose (*) all'uso del paese. Questa civiltà in un Principe così fiero fu oggetto a' Messicani di gran maraviglia. Il Generale Spagnuolo aveva una catenuzza di smalto composta di molte pietre false, ma bellissime, e perfettamente legate. Egli l'avea sempre riservata con intenzione di farne un dono all'Imperatore, quando ne avesse ottenuta la prima udienza. Il Cortez trovandosi allora vicino a Montezuma gliela appese al collo. L'Imperatore, contentissimo di questo regalo, mandò a cercare una collana, che passava per uno de' più ricchi pezzi del suo tesoro, e la pose egli stesso al collo dello Spagnuolo. La prima conferenza, che Montezuma, e il Cortez ebbero insieme, fu assai corta: l'Imperatore montò nella sua lettiga, e ritirossi nel suo Palazzo. Gli Spagnuoli fecero il loro ingresso nella Città del Messico agli 8. di Novembre del 1519. Il Cortez, e tutte le sue truppe furono alloggiate in un Palazzo, il quale era non men vasto, che quello dell'Imperatore. Le Sale erano ornate di tappezzerie di cotone; v'erano de' sedili di legno tutti d'un solo pezzo; i letti erano attorniati da cortine sospese in forma di padiglione; stuoje di palma stese, ed un'altra stuoja rotolata formavano

(*) Mettendo la mano vicino a terra, e poscia sollevandola fino alle labbra.

vano il fondo, e il guanciale del letto: ecco in che consisteva la magnificenza de' loro addobbi.

Essendo gli Spagnuoli arrivati in Città trovarono un convito magnifico pel Generale, e pe' suoi primarj Officiali, oltre una gran copia di carni meno delicate pei Soldati. Montezuma andò a trovare il Cortez nel suo alloggio, e gli fece questo discorso: *Illustre Capitano, generoso Straniere, prima ch' io possa udire ciò che voi dovete dirmi a nome del gran Principe, che quì vi spedì, conviene, che ci promettiamo reciprocamente di porre in obblio ciò che divulgò la fama riguardo alle nostre persone, e alla nostra condotta, prevenendo i nostri animi con quelle voci vane, che precorrono la verità, e la sfigurano con tinte di censura, o di adulazione. Parlandovi di me, vi sarà stata innalzata la mia persona, e la mia potenza fino al Cielo, mettendomi nel numero degli Dei. Altri v' avranno detto, che la fortuna s' impoverì ad arricchirmi, che le mura, e le tegole de' miei Palazzi sono d' oro, o d' argento, e che la Terra si sfonda sotto il peso de' miei tesori. Finalmente alcuni avranno voluto persuadervi, ch' io sono un Tiranno crudele, e superbo, che abborrisce la giustizia, e che non ha cognizione della virtù.*

E gli uni, e gli altri v' hanno ingannato colle loro esagerazioni; ed affinchè voi non v' immaginiate, ch' io sia un Iddio, que-

questa parte del mio corpo (diss' egli snudando il suo braccio) *vi farà conoscere, che parlate con un mortale. Io non negherò già, che le mie ricchezze sieno considerabili; ma l' immaginazione de' miei sudditi molto le accresce. Questa Casa, nella quale alloggiate, è uno de' miei Palazzi. Riguardate questi muri; essi sono fatti di pietre, e di calcina, materia vile, che non è pregiabile, che per l' uso, che se ne fa. Dall' uno, e dall' altro di questi esempj, giudicate, che v' ingannarono per avventura nel modo stesso, quando vi parlarono con esagerazione della mia tirannia. Sospendete almeno il vostro giudizio, nè date fede al linguaggio di alcuni sudditi ribelli, finchè non abbiate esaminato, se ciò ch' eglino chiamano infelicità, sia gastigo, e se abbiano diritto di lamentarsene, quando non cessano di meritarlo.*

Nè meno ingiusto fu il parlare riguardo a voi nella relazione, che ci fu fatta della vostra condotta, e delle vostre azioni. Alcuni ci assicurarono, ch' eravate Dei, che le bestie feroci vi obbedivano, che tenevate i fulmini tra le mani, e che comandavate agli stessi elementi. Altri ci volevano far credere, ch' eravate malvagj, violenti, superbi, che vi lasciavate dominare dalle vostre passioni, e che avevate una sete insaziabile dell' oro, che produce la nostra terra. Non ostante io riconosco, che siete uomini della stessa nostra materia, e dello stesso nostro

nostro composto; benchè vi sia qualche differenza, che nasce dall' influenze diverse cagionate dalla qualità del Paese. Quelle bestie, che vi obbedifscono, sono, secondo l' opinione mia, cervi grandi, che voi addomesticate, e che non hanno, che una scienza imperfetta, poco differente dall' instinto, il quale a tutti gli animali è comune. Conosco pure benissimo, che quest' armi, le quali rassomigliano il fulmine, sono tubi d' un metallo ignoto a noi, l' effetto de' quali simile a quello delle nostre cerbottane viene da un' aria rinchiusa, che cerca d' uscire, e che urta con impeto tutto ciò che al suo passaggio si oppone. Il fuoco, che mandano fuori que' tubi con un orrendo fracasso, è al più un segreto soprannaturale della stessa scienza, che professano i nostri dotti.

Vedo inoltre, secondo le relazioni de' miei Ambasciatori, che avete della bontà, della Religione, che soffrite pazientemente le fatiche, e che tra le vostre virtù v' entra la liberalità; il che non si accorda coll' avarizia. Perciò dobbiamo ambedue cancellare le impressioni in noi fatte, e ringraziare gli occhi nostri, da' quali restò disingannata l' immaginazione. Ciò che mi rimane da dirvi, è di maggiore importanza.

Non ignoriamo, che il Principe, al quale obbedite, discende dall' antico nostro Quezalcoal Signore delle sette Caverne di Navaltacques, e Re legittimo delle sette Nazioni, che fondarono l' Impero del Messico. Siamo

mo informati da una delle sue profezie, che veneriamo come infallibile verità, secondo la tradizione de' secoli conservata ne' nostri Annali, che il gran Quezalcoal era uscito di questo Paese per andar a conquistare nuove Terre dalla parte dell'Oriente, e che aveva lasciate delle sicure promesse, che col progresso de' tempi i suoi discendenti verrebbero a riformare le nostre leggi, e il nostro governo, secondo le regole prescritte dalla ragione. Perciò, siccome i caratteri vostri hanno della relazione con tal profezia, e il Principe dell'Oriente, che vi spedisce, fa risplendere nelle vostre istesse gesta la grandezza di così illustre Progenitore, noi siamo risoluti di consacrare al servigio di lui tutto il nostro potere; e ci è paruto a proposito il rendervene avvertito, affinchè non abbiate difficoltà di farmi quelle proposizioni, che più a voi piaceranno, e quindi alla nobiltà della vostra origine da voi si ascriva l'eccesso della mia bontà.

Trattone l'articolo delle Profezie, tutto è sensatissimo il discorso di Montezuma. Pare, che questo Principe avesse lumi maggiori di quelli, che naturalmente si dovevano aspettare da un barbaro. Forse ne fu egli debitore agli Storici Spagnuoli, ch'ebbero le loro ragioni di attribuirgli tanta capacità. Ecco la risposta, che diede il Cortez a Montezuma:

Signore, dopo mille ringraziamenti per quell'eccesso di bontà, che vi fa accogliere sì favorevolmente la nostra Ambasciata, e per

per quell' alta e sovrana cognizione, della quale fate uso in nostro favore, disprezzando in un modo sì vantaggioso per noi i falsi pregiudizj dell' opinione, io posso accertarvi, che quella, la quale si deve avere di voi, da noi si trattò con tutto il rispetto, e con tutta la venerazione dovuta alla vostra grandezza. Molte cose ci furono dette della vostra persona nelle terra del vostro Impero. Gli uni la mettevano tra le Divinità; gli altri ne denigravano anche le minime azioni. Ma tali discorsi per ordinario s' accrescono in pregiudizio del vero. La voce degli uomini, ch'è l' organo della fama, prende sovente la tinta delle loro passioni. Queste o non fanno mai concepire le cose, quali esse sono, o non le fanno mai riferire, come le concepiscono. Gli Spagnuoli, o Signore, hanno una vista acuta, che sa distinguere i differenti colori, che si danno a' discorsi, e col lume stesso le false apparenze dal cuore.

Non abbiamo dato fede nè a' vostri sudditi ribelli, nè agli adulatori vostri; e vi ci presentiamo davanti persuasi, che siate un gran Principe, amante della giustizia, e della ragione, senza che abbiamo bisogno della relazione de' nostri sensi per conoscere, che siete mortale. Noi Spagnuoli altresì siamo della stessa condizione, quantunque più valorosi senza confronto de' vostri sudditi, e d' un intendimento assai più sublime; perchè siamo nati sotto un clima, l' influenze del qua-

quale hanno molta virtù. Gli animali, che ci obbedifcono, non sono già, come i vostri cervi: hanno assai più nobiltà, e fierezza; e quantunque sieno bruti, sono inclinati alla guerra, e sanno con una spezie d' ambizione aspirare alla gloria de' loro padroni. Il fuoco, ch' esce dalle armi nostre, è un effetto naturale dell' industria degli uomini; senza che nella sua produzione ci entri punto la cognizione, che professano i vostri dotti; dottrina abbominevole presso di noi, e più degna di disprezzo, che la stessa ignoranza.

Ho creduto di dover piantare questi principj, affine di soddisfare agli avvisi, che mi avete voi dati; e poi soggiungerò con tutta la sommissione dovuta alla Vostra Maestà, ch' io vengo a visitarla in qualità d' Ambasciatore del più grande, e più potente Monarca, che il Sole illumini ne' luoghi, in cui nasce. Ho commissione di significarvi a nome del mio Sovrano, ch' egli desidera d' essere vostro amico, e vostro Alleato, senza fondarsi su quegli antichi diritti (*) de' quali faceste menzione, e senz' altro oggetto, che d' aprire il commercio tra le vostre due Monarchie, ottenendo con questo mezzo il contento di disingannarvi de' vo- stri

(*) Il Cortez profittava con destrezza della persuasione, che Montezuma mostrava di avere, che il Re di Spagna discendesse da Quezalcoal.

ſtri errori; e quantunque poteſſe mettere in viſta certi diritti ſulle terre del voſtro dominio, pure non vuole far uſo della ſua autorità, che per guadagnarſi la voſtra fiducia in coſe di voſtro totale vantaggio, e per farvi intendere, che voi Meſſicani vivete in un inganno fatale per la religione, che profeſſate. In fatti come mai potete adorare de' legni inſenſibili, che ſono opera delle voſtre mani, e del voſtro capriccio, quando non v'ha, che un ſolo Dio, il quale non ha principio, nè fine, e ch' è l'eterno principio di tutte le coſe; la cui potenza infinita creò dal nulla tutto queſto vaſto Univerſo? Egli ha fatto il Sole, che ci riſchiara, la Terra, che ci ſomminiſtra gli alimenti, e il primo uomo, da cui diſcendiamo tutti, e da cui derivò a noi tutti un' obbligazione eguale di riconoſcere, e d' adorare la noſtra prima Cauſa.

Queſta obbligazione medeſima è impreſſa nell' anima voſtra; e quantunque voi la riguardiate, come immortale, la proſtituite, la diſtruggete, per dir così, nel preſtar culto d' adorazione agli ſpiriti immondi, che in pena della loro ingratitudine, e ribellione contro Dio loro Creatore ſono ſtati precipitati in quel fuoco ſotterraneo, del quale l'orrore de' voſtri Vulcani vi dà un' imperfetta idea. La loro malizia, e l'invidia, che hanno dell' uman genere, gli obbligano continuamente a cercare la voſtra rovina, facendoſi adorare ſotto la figura di quegl'

Idoli abbominevoli. La loro voce è quella, che voi sentite qualche volta nelle risposte de' vostri oracoli, ed eglino formano quelle illusioni, che dagli errori della immaginazione sono introdotti ne' vostri intelletti. Ma, Signore, io m' avveggio, che non è questo il luogo, nè il tempo di trattare de' Misterj di sì sublime Dottrina. Quello stesso Monarca, nel quale riconoscete una superiorità così antica, v' esorta soltanto ad ascoltarci su questo punto senza alcuna prevenzione; affinchè possiate gustare la quiete, che il vostro spirito troverà nella verità, e conosciate, quante volte avete resistito alla ragion naturale, che vi dava de' lumi capaci di farvi scorgere il vostro acciecamento. Questa è la prima cosa, che il Re mio Sovrano desidera da Vostra Maestà; questo è il mezzo più forte di stabilire con una perfetta amicizia l' alleanza de' due Sovrani sopra i fondamenti saldissimi della Religione, la quale, senza lasciare veruna discrepanza ne' sentimenti unirà gli animi co' legami d' una stessa volontà.

Montezuma si levò, e disse al Cortez: *Io con molta gratitudine intendo quanto mi avete proposto a nome del gran Principe discendente da Quezalcoal; ma credo, che tutti gli Dei sieno buoni. Il vostro può essere tale, quale voi dite, senza che ciò faccia torto a' miei. Non pensate ora, che a riposarvi; poichè siete in Casa vostra, ove sarete servito con tutta l' attenzione dovuta*

al

al vostro valore, e al gran Principe, che qui v'ha invitato.

Il giorno seguente il Cortez dimandò udienza, e facilissimamente la ottenne. Andò al Palazzo (*) e fu introdotto colle cerimonie solite del Paese (**) nella Sala, in cui lo

 aspet-

(*) Vi si entrava per trenta porte, onde uscivasi in altrettante strade differenti; e la principale facciata riguardava una Piazza molto spaziosa, della quale occupava un intiero lato. Essa era fabbricata di pietre di diaspro nero, rosso, e bianco, molto polite, e messe con vaga simmetria. Si vedeva sulla porta principale uno scudo grande coll' Arme Imperiale. Quest'era un grifone, di cui la metà del corpo rappresentava un'Aquila, e l'altra un Leone. Avea l'Aquila l'ali stese, come per volare, e teneva tra gli artigli una Tigre, che sembrava dibattersi con furore. I vestibuli del Palazzo erano ornati di diaspro. I pavimenti delle Sale, e degli appartamenti erano coperti di stuoje d'un lavoro delicato, e diversificato, e le mura fornite di addobbi tessuti di cotone misto con del pelo di Coniglio sopra un fondo di piume, e al tutto dava risalto la vivacità di varj colori, e la bellezza delle figure. Le soffitte formate di cipresso, di cedro, e d'altri legni odorosi avevano delle foglie, e de' festoni di rilievo. Gl' Indiani senza impiegare nè chiodi, nè chiaviglie formavano delle soffitte grandissime, i cui varj pezzi reciprocamente si sostentavano.

(**) Gli Officiali, che accompagnavano il Cortez, entrarono a due due nel Palazzo. Questa era una

aſpettava l' Imperatore. Montezuma ſtavaſi in piedi con tutti i diſtintivi della ſua Sovranità. S' avanzò alcuni paſſi incontro al Generale, gli poſe ſulle ſpalle le mani, e quando il Cortez ſi abbaſsò per fargli riverenza, riguardò con aria di bontà, e di dolcezza tutti gli Spagnuoli, ch'erano preſenti; indi ſi aſſiſe, e fece dar de' ſedili a tutti coloro, che aveano ſeguito il Generale. L'Imperatore cominciò a fare diverſe ricerche ſopra la Storia naturale, e politica de' Paeſi Orientali, approvando ciò che gli parea ragionevole, e moſtrando d' avere un giuſto diſcernimento. Si compiacque particolarmente di queſto, che la Profezia ſpettante all' obbligazione, che avevano i Meſſicani, di ſottometterſi al diſcendente del loro primo Re, ſi foſſe compita ſotto il ſuo Regno dopo le promeſſe fattene a' ſuoi Predeceſſori da tanto tempo.

Il Cortez non ſi pensò già di diſingannarlo

---

una ceremonia d' oſſequio; avrebbero creduto di mancare al dovuto riſpetto, ſe vi foſſero entrati in folla. I Miniſtri dell' Imperatore erano alla porta dell' Anticamera, ove fecero aſpettare il Cortez per qualche tempo, affine di levarſi le ſcarpe, e i ricchi mantelli, ond' erano adorni. Preſero delle veſti più ſemplici, perchè la convenienza non permetteva di comparire alla preſenza del Principe con un abito pompoſo.

lo di questa falsa opinione, la quale poteva essere così utile agli Spagnuoli. Volse con destrezza il discorso alla Religione, e declamò vivamente contro i sagrifizj de' Messicani, e contro quel brutale costume di mangiare gli uomini da loro immolati. Dopo questa conversazione Montezuma o per esserne persuaso, o per usar compiacenza, bandì dalla sua mensa le vivande di carne umana; ma non osò di vietarla a' suoi sudditi, e non si rendè vinto sull' articolo de' sagrifizj. Al contrario sostenne, che non era una crudeltà l' offerire agli Dei que' prigionieri di guerra, ch' erano già condannati alla morte. Non si potè mai fargli intendere, che sotto nome di prossimo si dovessero comprendere anche i nemici. Questo Principe non sembrava disposto ad abbracciare la Religione, di cui gli Spagnuoli cercavano di scoprirgli tutta la sublimità.

Montezuma condusse gli Spagnuoli nel maggior de' suoi Tempj; fece loro vedere tutto ciò che quel vasto, e superbo Edifizio conteneva di più curioso; spiegò ad essi con tal gravità quanto apparteneva alle ceremonie della sua Religione, che gli Spagnuoli non poterono trattenere le risa (*). *Voi potreste* (disse loro l' Imperatore) *prestare a questo luogo*

(*) Certe superstizioni Spagnuole sarebbero bene state capaci di far ridere anche i Messicani.

il rispetto, che dovete alla mia persona. Indi si mosse, e quando fu alla porta del Tempio, disse al Cortez, e a tutto il suo seguito: *Amici miei, voi potete ora ritirarvi nel vostro quartiere, ch' io mi fermerò quì per chieder perdono a' miei Dei dell' eccessiva mia sofferenza*. Prima di riferire tutto ciò che successe nella Città del Messico agli Spagnuoli, non sarà fuor di proposito il descriverne la grandezza, l' opulenza, e il Governo.

Questa Capitale era situata in mezzo ad una vasta pianura cinta d' ogni parte d' alte montagne, i cui torrenti, e ruscelli formavano diversi stagni nella vallata, e nel centro due Laghi (*) grandi, occupati da più di cinquanta Città, e Borgate della Nazion Messicana; e quasi nel mezzo di questi Laghi era stata fondata la Metropoli dell' Impero. La Città era divisa in due Quartieri separati, l' uno de' quali chiamavasi *Tlateluco*, e solo dal minuto popolo era abitato; e l' altro si nominava *Messico*, dal quale la Città avea tratto il suo nome; quivi quì dimorava l' Imperatore, e tutta la Nobiltà. L' acque del Lago formavano la maggior parte delle strade, ch' erano assai larghe, e ben livellate. In conseguenza era necessità servirsi di battelli per andare in certi quartieri della Città. Gli edifizj

(*) Questi due Laghi, che si comunicavano le lor acque, avevano trenta Leghe di giro.

fizj pubblici, e le Cafe de' Nobili erano di pietra, e ben fabbricate, quelle del Popolo baffe, e ineguali; ma sì l'une, che l'altre erano difpofte in modo, che lafciavano differenti Piazze d'un terreno fodo, ed eguale, ove fi teneano i Mercati.

La Piazza di *Tlateluco* era quella, nella quale vedevafi il maggior concorfo di gente per cagione delle Fiere, che vi fi facevano in certi giorni dell'anno, e dove fi radunavano i Mercatanti di tutto il Regno con ciò che avevano di più preziofo, tanto in prodotti, quanto in manifatture (*). Quantunque la Piazza di *Tlateluco* foffe d'una eftenfione confiderabiliffima, era tutta coperta di tende, che fervivano di Botteghe: la compra, e la vendita fi facevano per mezzo di cambj; il Maiz, o fia Grano d'India, e il Cacao fervivano di moneta per poco valore.

I Tempj del Meffico fi alzavano magnificamente fopra gli altri edifizj: il più grande era confagrato all'Idolo *Viztzilipuztli*, che fignificava nel loro linguaggio il Dio della guerra, e che paffava per Sovrano di tutti

(*) L'Oreficeria fopra tutto era giunta all'ultimo grado di perfezione preffo gli Americani; e i più bravi Artefici di Francia non poffono non ammirare molte Opere, che vengono dal Meffico. L'altre merci erano tele di cotone, quadri compofti di piume dipinte di tutti i colori, vafcellami di maravigliofa finezza, ec.

gli Dei. Pare dalla descrizione, che gli Storici Spagnuoli hanno fatta di questo vasto Edifizio, che i Messicani fossero capaci di fare delle belle, e grandi opere d'Architettura. De' Serpenti in rilievo sulle mura; de' cranj infilzati pe' Tempj; un Idolo d'una spaventosa figura, e una spezie d'Altare, sul quale si scannavano le vittime umane: tutti questi oggetti non sembravano proprj, che ad inspirar dell'orrore. Non ostante la Religione de' Messicani, trattine i loro barbari sagrifizj, nulla avea nella pratica di tristo, e di spaventoso. Si celebravano le Feste con danze le più solenni, e v'era presso il Tempio una Piazza, nella quale dieci mila persone potevano comodamente ballare.

Montezuma avea molte case di delizia, nelle quali si vedevano delle cose rare, e curiose. Alla magnificenza de' suoi Palazzi corrispondeva l'apparato fastoso, che circondava la sua persona. Nessuno de' suoi Predecessori era stato tanto eccedente nella spesa, e nella ostentazione. Il numero delle Guardie, e degli Officiali del suo Palazzo era considerabilissimo. Non ammetteva al suo servizio, se non i Nobili del Paese, credendo, che uomini d'ordinaria estrazione non fossero degni d'avvicinarglisi, e di prestargli i più bassi servigj.

Gl'Imperatori del Messico si maritano colle figlie de i Re loro Vassalli. Montezuma aveva due Mogli decorate col titolo d'Imperatrice. Si pretende, che avesse tre mila concubine. Di tutte le donzelle, che nascevano nel-

nella vasta estensione del suo Dominio con qualche merito di bellezza, non ve n'era una sola, che non si trasceglieffe pei suoi desiderj voluttuosi. Alcuni Ministri, ch'egli mandava in giro per tutte le Provincie, avevano l'incombenza di cercare tutte le giovani, che sembravano loro a proposito per appagare la brutalità del loro Sovrano. Montezuma si disgustava di queste donne ben presto; e proccurava tosto ad esse uno stabilimento per sostituirne dell' altre. A quelle non mancavano mai Mariti, perchè uscivano dal Palazzo ricchissime, e anche molto onorate, secondo l' opinione de' Messicani.

L'Imperatore mangiava solo, e sovente in pubblico, ma sempre con grande apparato. Si copriva la credenziera con più di dugento piatti pieni di vivande diverse. Prima di porsi a mensa faceva la revisione de' piatti, e sceglieva quelli, che più gli piacevano. Il resto si distribuivano a' Nobili della sua Guardia. Tutti gli Officiali, che alloggiavano nel Palazzo, erano a spese dell' Imperatore nodriti. Il Monarca a mensa era servito solo da donne. I piatti erano di stoviglie finissime, e non servivano, che una sola volta; così pure le tovaglie, e le salviette, che ben tosto si distribuivano agli Officiali. L'Imperatore beveva una spezie di birra fatta di *maiz*, o certi liquori composti col sugo d' alcune erbe. De' Buffoni in tempo del pranzo proccuravano di divertire il Principe. Montezuma li soffriva vicini, perchè diceva, che col loro mez-

zo

zo sapeva molte verità. In fatti solo gente sì fatta ha coraggio di esporre il vero a' Monarchi.

Le ricchezze dell' Imperatore erano immense, non solo sufficienti a supplire alle spese della sua Corte, ma anche a mantenere due, o tre eserciti, oltre un fondo considerabile, ch' egli riservava nel proprio erario. Le miniere d'oro, e d'argento, le saline, e diverse imposizioni stabilite fino dalla fondazion dell' Impero, fruttavano molto all' Imperatore; ma la massima rendita proveniva dalle contribuzioni, che da' Popoli si esigevano con molto rigore. Tutti gli Agricoltori pagavano il terzo de' prodotti delle terre, che lavoravano; gli Artefici davano la stessa porzione delle loro manifatture, e i poveri portavano alla Corte, senza veruna mercede, le contribuzioni, che gli altri erano obbligati a pagare. Montezuma diceva, che un Principe non può tenere in freno i suoi sudditi, che coll' aggravarli di tasse. Il tributo de' Nobili era di far la guardia alla persona del Principe, o di servir negli eserciti con un certo numero de' loro Vassalli. Gli facevano in oltre continui regali, ch' egli non riceveva mai senza far conoscere ad essi, che non erano doni gratuiti.

La forma del Governo de' Messicani era mirabile pel giusto rapporto, che ne avevano insieme tutte le parti. Avevano un Consiglio delle Rendite regie, un Consiglio di Guerra, un Consiglio di Stato, de' Tribunali, ove si giu-

giudicavano le Cause de' particolari, e si poteva appellare da un Tribunale subalterno ad un superiore. I Messicani non avevano leggi scritte, ma si governavano secondo l'uso stabilito da' loro Antenati; la consuetudine facea le veci della legge, quando non interveniva la volontà del Sovrano. Gli Elettori dell' Impero sedevano nel Consiglio di Stato. I più antichi Principi del sangue Reale ascendevano successivamente a questa dignità di Elettore. Una delle principali attenzioni del Governo era l'educazione de' figliuoli. V'erano Scuole pubbliche, nelle quali si allevava la Gioventù, e dove se ne addestrava il corpo, e se ne istruiva lo spirito. Leggendo ciò che scrissero gli Storici Spagnuoli della educazione de' figliuoli nel Messico, si crede d' essere a Sparta, dove s'insegnavano a' Cittadini fino dalla più tenera infanzia le virtù militari. Se gli Autori della Storia del Messico non c'ingannarono con esagerazioni, è una cosa, che fa stordire, che pochi Spagnuoli con tutti i loro cavalli, e le loro armi da fuoco abbiano potuto sottomettere con tanta facilità una Nazione, la quale si avvezzava per tempo ad affrontare i pericoli più spaventosi. La prima volta, che i Romani videro degli Elefanti, restarono atterriti; ma in breve si rassicurarono, e s'accostumarono a mirare quegli animali terribili senza più sgomentarsi. Se i Messicani fossero stati tanto agguerriti, quanto pretendesi, il farli schiavi non sarebbe stata agevole impresa. Diffi-

dia-

diamoci dunque degli Scrittori Spagnuoli, quando ci rappresentano i Messicani, come un Popolo tanto ben governato, tanto bravo, tanto intelligente, quanto lo sono oggidì le differenti Nazioni Europee. Seguitiamo a riferire diversi tratti di Storia, che finiranno di darci un'idea vera, o falsa degli abitanti del nuovo Mondo.

I Messicani regolavano il Calendario col movimento del Sole. L'anno loro, al pari del nostro, conteneva trecento, e sessantacinque giorni; ma lo dividevano in diciotto mesi, ciascuno de' quali era di venti dì: il che formava il numero di giorni trecento e sessanta. I cinque, che restavano, erano come intercalari, e si aggiungevano al fine dell'anno, onde questo eguagliasse il corso del Sole. Le loro settimane erano composte di tredici giorni. Avevano de' nomi differenti, che notavano sul loro Calendario con diverse figure. Al fine d'ogni Secolo (*) si facevano grandi allegrezze in tutto l'Impero; perchè i Messicani allora si congratulavano insieme, che la durata del Mondo per un altro Secolo almeno fosse sicura.

Gl'

(*) Il loro secolo non era, che di 52 anni. I Messicani credevano, che il Mondo corresse pericolo di perire, quando il Sole finiva la sua carriera al termine di questi anni 52. Tutti si disponevano alla morte; ma quando il Sole spuntava nel giorno seguente, era universale la gioja per tutto l'Impero.

Gl'Imperatori del Messico non ricevevano la Corona, che a condizioni assai singolari. Dopo essere stato eletto, il nuovo Monarca era obbligato a porsi in campagna alla testa delle sue truppe per riportarne qualche vittoria, o conquistare qualche Provincia de' nemici dell' Impero. Quando per l' imprese sue militari egli si era dimostrato degno del regno, ritornava trionfante nella Metropoli, ed era coronato con gran ceremonia. Per quest' obbligo, che avevano i Sovrani del Messico di fare qualche conquista nella loro elezione, questo Impero si era esteso in sì poco tempo. S'obbligava il nuovo Imperatore a fare un giuramento assai straordinario. Giurava, che in tutto il suo regno le pioggie sarebbero per cadere a tempo; che i fiumi non cagionerebbero danni con allagazioni; che le campagne non patirebbero sterilità, nè gli uomini i maligni influssi del Sole.

Benchè la pluralità degli Dei fosse ammessa da' Messicani, non per tanto riconoscevano una Divinità superiore, alla quale attribuivano la creazione del Cielo, e della Terra: credevano l'immortalità dell' anima; e perciò seppellivano i morti con molto oro, ed argento per le spese del viaggio, e facevano morire i domestici del defonto, perchè nell' altro mondo gli facessero compagnia. Le mogli, per dare un attestato della tenerezza del loro amore, celebravano colla loro morte l'esequie del loro marito. Ecco il modo, col quale si

le si contraevano i Matrimonj tra' Messicani. Dopo che le due Parti erano d'accordo negli articoli, andavano al Tempio. Uno de' Sagrificanti chiedeva loro, se fossero contenti d' unirsi; indi prendeva il velo della femmina, e il manto dell'uomo, e gli annodava in un angolo insieme. I nuovi Sposi se ne ritornavano a casa accompagnati dal Prete. Andavano a visitare il focolare, che secondo la loro opinione era il mediatore de' contrasti tra il marito, e la moglie: ne facevano il giro per sette volte preceduti dal Sagrificatore; e poscia si avvicinavano al fuoco, affine di sentirne egualmente il calore. Questa cerimonia dava al matrimonio l' ultima perfezione.

S' esprimeva in un Atto pubblico la facoltà, che la donna portava in dote, e il marito in caso di divorzio era obbligato a restituirla; ciò che avveniva assai spesso. Bastava per separarsi, che il consenso fosse reciproco. Queste sorte di liti non ispettavano a' Giudici: i parenti, ovvero gli amici davano la decisione sul fatto. La donna si riteneva le figlie, ed il marito i maschj; ma dal momento, che il matrimonio scioglievasi in tal modo, era proibito il riunirsi sotto pena di morte. I Messicani si facevano un punto d' onore della castità delle loro mogli, e l'adulterio coll'estremo supplizio si gastigava. Si portavano al Tempio i bambini di fresco nati. Dopo alcune ceremonie relative al sesso,

ovve-

ovvero alla condizione del bambino (*) il Prete traeva alcune goccie di ſangue dalle parti della generazione con una ſpina, o con una ſpecie di lancetta, e poſcia gettava ſul pargoletto dell'acqua, e lo bagnava facendo certe imprecazioni. Queſta ceremonia ſi raſſomigliava molto alla Circonciſione Ebraica, e al Batteſimo de' Criſtiani. La confeſſione de' peccati era in uſo tra' Meſſicani, e riguardavano queſta pratica di Religione, come un mezzo ſicuro di renderſi propizj gli Dei. Di più, in certi giorni dell'anno i Preti dividevano in molti piccioli bocconi una maſſa di farina impaſtata con del mele, portando la figura d'un Idolo, che chiamavano il Dio della Penitenza, e diſtribuivano al popolo quelle porzioncelle, che ſi mangiavano con gran divozione. Si dava il nome di *Papas* al Capo de' Sagrificatori. V'erano pure nel Meſſico Proceſſioni, incenſamenti, Giubilei, e molte altre ceremonie ſimiliſſime a quelle della Religione Romana. Dopo tutte le coſe da me riferite, ſtupiſco, che gli Spagnuoli ſieno ſtati coſtretti a far uſo del ferro, e del fuo-

(*) Se il Bambino era nobile, gli ſi metteva una ſpada nella mano deſtra, ed uno ſcudo nella ſiniſtra. A' figli degli Artigiani ſi ponevano degli ſtromenti meccanici; le bambine nobili, e le plebee non avevano, che la rocca, e il fuſo.

fuoco per obbligare i Meſſicani ad abbracciare il Criſtianeſimo.

Gli Spagnuoli reſtavano attoniti di tutto ciò che vedevano al Meſſico; ma proccuravano di tenere occulta la loro ſorpreſa per conſervare quell' aria di ſuperiorità, che affettavano cogl' Indiani.

I primi giorni del loro arrivo ſi paſſarono in allegrezze. Montezuma cercava di procacciare ad eſſi ogni divertimento, e ſi uſavano verſo loro attenzioni tali, che il popolo piegava il ginocchio davanti al minimo ſoldato Spagnuolo. Il Cortez ſembrava incantato di tutti gli onori, che a lui ſi facevano alla Corte del Meſſico; ma ebbe delle notizie, che gli fecero conoſcere, che non ſi dee ſempre fidarſi delle belle apparenze.

Giovanni d' Eſcalante Governatore della *Vera-Crux* fu avvertito, che un Generale di Montezuma era nella Provincia con un eſercito conſiderabile ad oggetto di punire alcuni alleati degli Spagnuoli, perchè avevano ricuſato di pagare l' ordinario tributo. Gl' Indiani, su' quali dovea piombare il gaſtigo, non mancarono di ricorrere alla protezione del Governatore della *Vera-Crux*. Queſto promiſe d' interceder per eſſi, e mandò a pregare *Qualpopoca* (tale era il nome del Generale Meſſicano) che ſoſpendeſſe gli atti d' oſtilità fino ad un nuovo comando dell' Imperatore; tanto più, che non era veriſimile, che gli foſſero ſtati dati ordini così contrarj alla pace; poichè Montezuma aveva permeſſo,

ſo, che gli Ambaſciatori del Monarca d'Oriente paſſaſſero alla Corte del Meſſico coll' idea di ſtabilire tra le due Corone un' eterna alleanza.

Il Generale Meſſicano riſpoſe con molta alterigia, che ſapea molto ben comprendere, ed eſeguire gli ordini del ſuo Sovrano; e che ſe alcuno pretendeſſe d' opporſi al gaſtigo di que' ribelli, un Capitano di Montezuma potrebbe ſoſtenere in campo aperto le riſoluzioni, che aveva preſe nel Gabinetto. Queſta riſpoſta punſe ſul vivo Giovanni d'Eſcalante, che ſi miſe alla teſta di due mila Indiani, e di quaranta Spagnuoli per andare ad attaccar *Qualpopoca*. I due eſerciti ſi raggiunſero, e ſi diede battaglia. I Meſſicani non tardarono a prender la fuga, e gl' Indiani, che combattevano ſotto il comando di Eſcalante fecero lo ſteſſo; coſicchè fuggivano i vincitori, e i vinti. Gli Spagnuoli rimaſti ſoli vollero profittare della loro vittoria, ſi avvicinarono ad una Borgata, nella quale i nemici ſi erano ritirati, ed a molte caſe appiccarono fuoco. Nel momento, in cui comparve la fiamma, vennero attaccati i Meſſicani con tanta forza, che furono coſtretti a ſalvarſi alla rinfuſa in mezzo de' boſchi. Queſta ſeconda vittoria coſtò cara agli Spagnuoli, poichè Giovanni d'Eſcalante loro Capitano, e ſette ſoldati morirono alcuni giorni dopo dalle ferite, che avevano riportate nella battaglia.

Il Cortez eſſendo ſtato informato di ciò ch'

era avvenuto, stabilì a qual partito dovesse appigliarsi; indi radunò i suoi Officiali, e li consultò. Ciascuno propose la sua opinione: gli uni volevano, che si chiedesse un passaporto all'Imperatore per andar a soccorrer la *Vera-Crux*; gli altri proponevano di uscire segretamente dalla Città. Al Cortez non piacque alcuno di questi consigli, e fece intendere, che non si doveva pensare a partire dalla Metropoli. *Ma conviene* (soggiunse) *sbalordire i Messicani con qualche azione strepitosa. Perciò ho giudicato a proposito di arrestare l'Imperatore, e d' impadronirmi della persona di lui. Conosco benissimo, quanto ardito sia questo passo; ma da' più gravi pericoli nascono le più celebri imprese.* La maggior parte degli Officiali Spagnuoli applaudirono al progetto del loro Generale, e attesero il momento dell'esecuzione.

Arrestare un potente Monarca in mezzo della sua Corte, e della sua Capitale; metterlo in ferri, come un vil delinquente; costringerlo in certo modo ad approvare una tale condotta, è un tratto di audacia inaudito prima della conquista del Messico. L'ora, nella quale gli Spagnuoli andavano a visitare l'Imperatore, fu scelta per la esecuzione dell' impresa straordinaria a tal segno. Il Cortez fece prendere l'armi a tutte le sue milizie, sellare i cavalli, occupare tutti gl' ingressi del Palazzo da varie compagnie, e poscia se n' andò a far visita all' Imperatore. Quando fu ammesso alla presenza del Princi-

pe,

pe, esposè le ragioni, che lo avevano indotto a portarsi al Palazzo, e vivamente si dolse della perfidia de' Messicani, che gli dichiaravano senz'alcun motivo la guerra, in un tempo, in cui non pensava, che a mantenere la pace. *Io so* (diss' egli, parlando all'Imperatore) *che voi non avete parte in quest'azione sì indegna; ma gli Spagnuoli, e i Messicani vi riguarderanno, come l'unico Autore di quanto è seguito, finchè non abbiano qualche attestato strepitoso e straordinario, che faccia dileguare i loro sospetti. Io vengo dunque a pregarvi, che senza veruno strepito, e come spontaneamente, voi passiate nell'albergo degli Spagnuoli, e che vi determiniate a non uscirne, se non quando tutti sieno perfettamente informati, che voi non avete parte in questa nera congiura. Una fiducia sì generosa, e sì degna d'un'anima reale non solo calmerà il disgusto del Principe, che ci ha qua spediti; ma ancora tornerà in vostro onore, poichè servirà a cancellare una macchia, da cui la vostra gloria può restare oscurata. Io vi do parola, come Ministro del maggior Principe della Terra, che da noi voi sarete trattato con tutto il rispetto dovuto alla reale Maestà.*

Montezuma colpito quasi da un fulmine da tal discorso, non si trovò in istato di dar risposta; ma il Cortez, che pretendeva di ridurlo colla dolcezza, prima di tentare un'altra strada seguitò a parlargli in tal guisa:

L' alloggio, che a voi si destina, è uno de' vostri Palazzi. I vostri sudditi non istupiranno di vedervi cangiar dimora, affinchè possiate giustificarvi d' una colpa, che cadendo sopra di voi, sarebbe nascere una contesa tra Sovrano, e Sovrano. Laddove, se il vostro solo Generale è colpevole, il gastigo, che gli darete, riparerà il fallo, senza che siasi obbligato di passare all' estremità, cui riducono qualche volta i contrasti tra due Monarchi. Montezuma, cui non andavano a genio tutte queste ragioni, rispose bruscamente, che le persone del suo grado non erano fatte per la prigione; e che quando egli si dimenticasse della sua dignità a tal segno di ridursi a bassezza sì grande, i suoi sudditi non glielo permetterebbero. Il Cortez gli fece intendere schiettamente, che bisognava abbracciare questo partito; e come l' Imperatore proccurava di difendere la sua libertà, alcuni Officiali Spagnuoli, ch' erano presenti alla contesa, vedendo il pericolo, che dal ritardo potea derivare, vollero venire al fatto. Ve n' ebbe uno, che disse altamente: *Lasciamo da parte i discorsi; conviene impadronirsene, od ammazzarlo*. L' Imperatore guardò lo Spagnuolo, e dimandò ciò che avesse detto con tanto trasporto. Marina gli rispose: *Signore, se voi continuate a far loro resistenza, veggo in pericolo la vostra vita*. Montezuma allora levossi, e disse agli Spagnuoli: *Io mi affido a voi; passiamo al vostro alloggio, giacchè gli Dei lo comandano;* poi volgen-

gendosi a' suoi Ministri, soggiunse: *Certe ragioni di Stato m' obbligano a passare alcuni giorni nel quartiere degli Spagnuoli. Vi partecipo questa risoluzione, affinchè al popolo la facciate sapere*. Diede ordine in seguito ad un Capitano delle sue Guardie di arrestar *Qualpopoca*, e tutti i primarj Officiali, che aveano servito sotto il medesimo Generale nell'ultima spedizione.

Montezuma uscì fuori del suo Palazzo col solito suo corteggio, e si lasciò condurre dagli Spagnuoli. Si sparse tosto la voce per tutta la Città, che gli Stranieri menavano via l'Imperatore; in un momento le strade si videro piene di gente coll'apparenza d'una generale sollevazione. I Messicani alzavano grandi strida, e si gettavano a terra come disperati. Alcuni mostravano la loro estrema desolazione colle lagrime, che versavano in copia; ma l'Imperatore con aria serena e tranquilla dichiarò a' suoi sudditi, che lungi dall'essere prigioniero, andava a passare alcuni giorni in compagnia degli Stranieri suoi amici. Nell'arrivare al Quartiere (*) degli Spagnuoli comandò alle sue Guardie, che rimandassero indietro la folla del popolo, che lo seguiva; e fece pubblicare un ordine, che niuno eccitasse il menomo tumulto sotto pena di morte.

(*) Questo Quartiere era un Palazzo fabbricato per ordine del padre di Montezuma.

te. Quando l'Imperatore fu nel suo Appartamento, il Cortez, dopo d'aver dimandata udienza, andò a fargli omaggio; i Capitani Spagnuoli eseguirono anch'essi lo stesso dovere, e ringraziarono l'Imperatore dell'onore, che faceva a quell'albergo colla sua presenza, come s'egli vi fosse andato spontaneamente.

Benchè Montezuma nell'esterno sembrasse contento, si può ben immaginare, quale doveva egli essere internamente. I Messicani presto si accorsero, che il loro Principe realmente era prigioniero; e nondimeno non fecero alcun passo per trarlo dalle mani degli Spagnuoli. Montezuma, quantunque schiavo, faceva tutte le funzioni da Sovrano; dava udienza, teneva all'ore solite la sua Consulta, trattava co' suoi Ministri, e sopra tutto cercava, che niuno si avvedesse, ch'egli non godeva la sua libertà.

Alcuni giorni dopo la ritenzione dell'Imperatore, *Qualpopoca*, e i suoi principali Officiali furono condotti alla presenza di Montezuma, che rimandolli al Cortez, acciocchè fossero puniti secondo il parere degli Spagnuoli. Furono condannati alla morte; ma quando videro, che la sentenza stava per eseguirsi, credettero di poter trarsi d'impaccio col dire, che non avevano eseguito, se non gli ordini del loro Monarca. Il Cortez li trattò da Impostori, e dichiarò loro, che non v'era speranza di grazia per essi. Tosto si consultò intorno al modo d'eseguir la sentenza, e si deci-

decise di non differirla. Temendo però il Cortez, che Montezuma volesse proteggere quelle persone, che si facevano morire solo per avere ad esso obbedito, prese una risoluzione, che può riguardarsi come l'eccesso dell'arditezza. Fece portare de' ferri, e andando a trovare l'Imperatore, fieramente gli disse: *Il Generale delle vostre milizie, e gli altri colpevoli sono condannati alla morte: Eglino vi accusarono nelle loro deposizioni. Bisogna, che vi discolpiate de' sospetti, che si possono avere contro di voi, con qualche personale mortificazione. Benchè i Sovrani non sieno soggetti a' gastighi, che dà l'umana giustizia; sono però sottomessi ad una Legge suprema, che ha diritto sulle loro Corone; e quando sono convinti d'un delitto, per una specie d'imitazione di ciò che si pratica riguardo a' delinquenti volgari, debbono dare qualche soddisfazione alla giustizia del Cielo.*

Indi comandò il Cortez con un tuono di voce fermo e assoluto, che si mettesse in ferri l'Imperatore; e senza dargli tempo di rispondere, voltò bruscamente le spalle. Allora si ritirò nel suo appartamento, fece raddoppiare tutte le Guardie, e proibì a Montezuma qualunque comunicazione co' suoi Ministri. L'Imperatore restò sì stordito di vedersi trattare in un modo così vergognoso, e offensivo, che non ebbe forza di resistere, e neppure di lamentarsi. I suoi domestici si struggevano in lagrime, gli si gettavano a' piedi, e lo ajutavano a portare il peso delle

sue catene. Questo spettacolo, che avrebbe ammolliti i cuori più insensibili, non servì, che ad aumentare ancor più l'orgoglio degli Spagnuoli.

Dopo che il Cortez ebbe prese ben bene tutte le sue misure, si affrettò di far condannare alla morte i pretesi rei. Furono condotti al luogo del supplizio, e giustiziati alla presenza d'una moltitudine innumerabile di popolo, che in quell'incontro non mostrò, che una stupida maraviglia. Così il Cortez fece privar di vita quegli uomini, su' quali non aveva alcuna legittima autorità, e a' quali null'altro poteva rimproverarsi, che d'avere eseguiti gli ordini del loro Sovrano, e di aver voluto cacciare dal loro paese gli usurpatori crudeli. Dopo quest'atto d'ingiustizia il Cortez in fretta ritornò all'appartamento di Montezuma, e gli fece sapere, che il Generale Messicano, e i suoi complici non vivevano più. Poscia si congratulò coll' Imperatore, che avesse adempito il suo debito assoggettandosi alla Giustizia di Dio col picciolo sagrifizio, che gli avea fatto della sua libertà. Allora il Cortez fece levare i ferri all' Imperatore, il quale ebbe la debolezza di ringraziare, e anche di abbracciare colui, dal quale avea ricevuto un'ingiuria la più vergognosa. Indi il Cortez diede all' Imperatore la permissione di ritirarsi nel suo Palazzo; ma ben sapeva, che Montezuma non sarebbe per accettare il partito, avendoglisi fatto prima intendere, che il suo decoro non voleva, che

vi

vi ritornasse, e che si separasse dagli Spagnuoli avanti che questi partissero dalla sua Corte; perchè avrebbe perduta la stima de' suoi Sudditi, quando si fosse saputo, ch' egli aveva ottenuta la sua libertà da una mano straniera. L'Imperatore dimandò soltanto la permissione di andare a visitare i suoi Tempj. Il Cortez vi acconsentì, col patto, che si abolissero i sagrifizj del sangue umano. Montezuma promise tutto ciò che si volle, e in tal guisa ottenne la licenza di soddisfare, quando più gli piacesse, i doveri della sua Religione.

Il Cortez, il quale vedeva esser necessario l'impadronirsi del Lago, sulle rive del quale la Città del Messico era fondata, fece condurre dalla *Vera-Crux* alberi da navi, vele, ferramenta, e gli altri attrecci de' suoi Vascelli. Era suo disegno di far costruire due Brigantini per l'esecuzione del suo progetto. Ebbe l'arte d'inspirare all'Imperatore il desiderio di vedere quelle macchine enormi, che gli Spagnuoli faceano muovere con tanta facilità. Montezuma fu dunque il primo a dimandare, che si fabbricassero alcuni Navigli, affinchè i suoi Marinaj potessero diventare più abili nell'arte della navigazione. I Brigantini perciò furono presto terminati; e i Messicani videro con estrema sorpresa que' Bastimenti, che chiamavano nel loro linguaggio case ondeggianti. La costruzione di que' Vascelli contribuì molto a dare un' idea vantaggiosissima del talento degli Spagnuoli, e ad inspirare

rare ne' Meſſicani il deſiderio di contrarre una ſtretta alleanza con un popolo dotato di lumi sì grandi.

Unicamente occupato dal penſiero di ſottomettere il Meſſico alla Corona di Spagna il Cortez s' informava della grandezza, e de' confini di quel vaſto Dominio, delle Montagne, de' fiumi, delle miniere le più conſiderabili, della diſtanza, che v' era da un mare all' altro, de' Porti i più ſicuri; in una parola cercava di proccurarſi una notizia eſatta del Paeſe per adattarvi il piano delle ſue operazioni. Mentre gli Spagnuoli formavano nuovi progetti di conquiſta, ſi tramava contro di loro una Congiura, che quaſi ſconcertò tutte le mire del loro Capo.

L' Autore di queſta coſpirazione era *Cacutmazin* Re di *Teſunco*, primo Elettor dell' Impero, e Nipote di Montezuma. Queſto giovane Principe, ch' era pieno d' ambizione, ſi luſingò d' acquiſtare una gloria immortale rendendo al ſuo Sovrano la libertà. Egli ſembrava irritato per la debolezza, che moſtrava l' Imperatore, e riguardava la ritenzione di Montezuma come un' ignominia, ch' uomini d' onore non doveano ſoffrire. In tutte l' occaſioni ſi lamentava degli Spagnuoli, e cercava di renderli odioſi; ma ſiccome non ſi contentava di moſtrare con lamenti inutili il ſuo riſentimento, radunò i ſuoi parenti, i ſuoi amici, e molti Cacichi, e tenne loro queſto diſcorſo:

E quando apriremo noi gli occhi ſulla vergo-

gogna della nostra Nazione, e sulla viltà della nostra condotta? Noi, che siamo nati per l'armi, e che ci stimiamo felici, quando inspiriamo terrore nell'animo de' nemici nostri, noi pieghiamo il collo sotto il giogo vergognoso d'una straniera Nazione! La loro insolenza, ed audacia non sono fondate, che sull'eccesso della nostra pazienza. Esaminiamo, quale è stata la loro condotta, e vergogniamoci di non aver messo ostacolo agli arditi loro progetti. Noi gli abbiamo veduti entrare in questa Metropoli, orgogliosi per quattro vittorie riportate piuttosto per mancanza di resistenza dal canto nostro, che pel loro valore. Vi fecero un ingresso trionfante a dispetto dell'Imperatore, contro il volere della sua Nobiltà, e de' suoi Ministri; ed introdussero seco de' Sudditi ribelli, che all'ombra della protezion di costoro osano di far fronte al proprio Sovrano. Eglino privarono di vita un General dell'Impero con un supplizio pubblico, e ignominioso, usurpando sull'altrui terre il diritto di legittimi Magistrati. Finalmente con eccesso di temerità arrestarono nel suo Palazzo il gran Montezuma, lo menarono via colla forza, e non contenti di mettergli delle Guardie, ne oltraggiarono la sacra Persona coll'aggravarla di quelle stesse catene, che si fanno portare ad infami ladri. Questo è succeduto; noi lo sappiamo; ma chi potrà crederlo mai? Par, che non basti neppure il testimonio degli occhi in somigliante occasio-

ne;

rare ne' Meſſicani il deſiderio di contrarre una ſtretta alleanza con un popolo dotato di lumi sì grandi.

Unicamente occupato dal penſiero di ſottomettere il Meſſico alla Corona di Spagna il Cortez s' informava della grandezza, e de' confini di quel vaſto Dominio, delle Montagne, de' fiumi, delle miniere le più conſiderabili, della diſtanza, che v' era da un mare all' altro, de' Porti i più ſicuri; in una parola cercava di proccurarſi una notizia eſatta del Paeſe per adattarvi il piano delle ſue operazioni. Mentre gli Spagnuoli formavano nuovi progetti di conquiſta, ſi tramava contro di loro una Congiura, che quaſi ſconcertò tutte le mire del loro Capo.

L' Autore di queſta coſpirazione era *Cacutmazin* Re di *Teſunco*, primo Elettor dell' Impero, e Nipote di Montezuma. Queſto giovane Principe, ch' era pieno d' ambizione, ſi luſingò d' acquiſtare una gloria immortale rendendo al ſuo Sovrano la libertà. Egli ſembrava irritato per la debolezza, che moſtrava l' Imperatore, e riguardava la ritenzione di Montezuma come un' ignominia, ch' uomini d' onore non doveano ſoffrire. In tutte l' occaſioni ſi lamentava degli Spagnuoli, e cercava di renderli odioſi; ma ſiccome non ſi contentava di moſtrare con lamenti inutili il ſuo riſentimento, radunò i ſuoi parenti, i ſuoi amici, e molti Cacichi, e tenne loro queſto diſcorſo:

E quando apriremo noi gli occhi ſulla vergo-

gogna della nostra Nazione, e sulla viltà della nostra condotta? Noi, che siamo nati per l'armi, e che ci stimiamo felici, quando inspiriamo terrore nell'animo de' nemici nostri, noi pieghiamo il collo sotto il giogo vergognoso d'una straniera Nazione! La loro insolenza, ed audacia non sono fondate, che sull'eccesso della nostra pazienza. Esaminiamo, quale è stata la loro condotta, e vergogniamoci di non aver messo ostacolo agli arditi loro progetti. Noi gli abbiamo veduti entrare in questa Metropoli, orgogliosi per quattro vittorie riportate piuttosto per mancanza di resistenza dal canto nostro, che pel loro valore. Vi fecero un ingresso trionfante a dispetto dell'Imperatore, contro il volere della sua Nobiltà, e de' suoi Ministri; ed introdussero seco de' Sudditi ribelli, che all'ombra della protezion di costoro osano di far fronte al proprio Sovrano. Eglino privarono di vita un General dell'Impero con un supplizio pubblico, e ignominioso, usurpando sull'altrui terre il diritto di legittimi Magistrati. Finalmente con eccesso di temerità arrestarono nel suo Palazzo il gran Montezuma, lo menarono via colla forza, e non contenti di mettergli delle Guardie, ne oltraggiarono la sacra Persona coll'aggravarla di quelle stesse catene, che si fanno portare ad infami ladri. Questo è succeduto; noi lo sappiamo; ma chi potrà crederlo mai? Par, che non basti neppure il testimonio degli occhi in somigliante occasione;

ne; eppure è questa una verità, che si dovrebbe seppellire, se fosse possibile, in eterno obblio. Valorosi Messicani, qual cosa può mai trattenervi al presente? Il vostro Imperatore è in prigione; e voi non avete ancora l'armi alla mano? Quell' immagine di libertà, di cui l' avete veduto godere per pochi giorni, non è, che un presagio fallace, col cui mezzo gli Spagnuoli lo ridussero ad una schiavitù ancora più vergognosa; poichè regnano sullo spirito di lui da tiranni, e ne assoggettarono la volontà, ch' è la più orribile tirannia, che possa esercitarsi contro un Sovrano. In tal guisa costoro ci reggono con un potere assoluto; poichè quegli, che solo può comandarci, ad essi ciecamente obbedisce. Voi vedete, ch' egli non si cura più del suo Stato, che più non pensa a conservare le Leggi, e che il suo cuore una volta pieno di sentimenti reali, ora è vile, come quel d' uno schiavo.

Noi, su quali il sostegno dell' Impero si fonda, noi dobbiamo accorrere ad impedirne la rovina. Il nostro dovere è di sterminare questi stranieri, e di porre il nostro Imperatore in libertà. Se noi gli rechiamo dispiacere col rallentare un poco i legami della nostra obbedienza, egli conoscerà la bontà del rimedio, quando si vedrà liberato dal male. Se non lo conosce, al Messico non mancano teste degne di portar la Corona; nè già sarà il primo de' nostri Sovrani, che per non sapere, come si regni, o per regna-

re

re con negligenza, *siasi lasciato cadere di mano lo Scettro*.

Cacumatzin fece questo discorso con tale vivacità, ch'ebbe in favor suo tutti i voti. L'Assemblea non si sciolse, che dopo di aver fissato il giorno, e la forma dell'esecuzione. Montezuma, e il Cortez seppero quasi nello stesso tempo il progetto de' Congiurati. L'Imperatore alla presenza del Generale Spagnuolo si mostrò irritatissimo contro suo Nipote, e questa collera non era affettata; poichè Montezuma fece arrestare *Cacumatzin*, lo privò di tutte le sue dignità, e ne investì suo fratello. Gli Spagnuoli in tal guisa furono vendicati senza spargere pure una goccia di sangue. Il Cortez ardentemente avrebbe desiderato di prender l'armi contro *Cacumatzin*, e i suoi complici; e allora chi sa, a qual eccesso avrebbe egli portata la sua vendetta? Ma l'Imperatore sempre vi si oppose, e riservossi il diritto di punire un Principe, ch' avea l'onore d' essergli unito di parentela. Gli altri Congiurati ricorsero alla clemenza di Montezuma, e ne ottennero il perdono.

Calmata la sedizione, Montezuma pensò finalmente a liberarsi dal giogo degli Spagnuoli, obbligando que' superbi stranieri a non far più lungo soggiorno in mezzo a' suoi Stati. Per riuscire in questo progetto, dichiarò al Cortez, che aveva intenzione di rendere omaggio al Re di Spagna, e di pagargli un tributo. Aggiunse, che avea già preparati de' regali considerabili, perchè a suo

no-

nome fossero offerti ad un Principe, ch' egli riguardava, come Signore proprietario del Messico. Ben si vede, che tutte le sommessioni di Montezuma ad altro non tendevano, che ad allontanar gli Spagnuoli; non ostante prestò omaggio pubblicamente al Monarca Spagnuolo, e consegnò nelle mani del Cortez tutti i regali destinati a quel Re; indi l' Imperatore fece intendere schiettamente al Generale Spagnuolo, ch' egli dovea pensare a partire, atteso che non avea più ragioni di fermarsi al Messico.

Questa dichiarazione, che il Cortez non si aspettava, lo sorprese all' estremo; indi però rispose, che andava a fare i suoi preparativi per la partenza; ma che avea bisogno d' un poco di tempo, onde costruire i vascelli necessarj per così lunga navigazione. L' Imperatore disse al Cortez, che mai non aveva avuto intenzione di rimandar gli Spagnuoli senza somministrare ad essi i mezzi d' intraprendere un tal viaggio, e che andava a dar gli ordini per la costruzione de' bastimenti, che facevano di mestieri. In fatti Montezuma fece comandare a tutti i legnajuoli, ch' erano sulla spiaggia, che tagliassero i legni necessarj, e che lavorassero sotto la direzione degli Spagnuoli. Questi non cercavano di far accelerare il lavoro: la mira del Cortez era di mantenersi nel Messico sino al ritorno degl' Inviati, che avea fatti partir per la Spagna; e sperava che gli conducessero qualche soccorso, o che almeno gli portassero

ro una lettera dell' Imperatore Carlo V. cogli ordini, di cui gli Spagnuoli aveano bisogno per diriggersi nell' impresa.

Un nuovo accidente venne a sconcertare tutti questi disegni. Montezuma fu avvisato, che diciotto Navigli Stranieri erano alla Costa d'Ulua. Tosto mandò a chiamar il Cortez, e gli disse, esser inutili i preparativi, che si facevano pel suo viaggio; poich'erano capitati de' Vascelli Spagnuoli, su quali egli potrebbe imbarcarsi. Il Cortez rispose, che partirebbe senza frapporre indugio, se que' Navigli tornassero tosto in Ispagna; aggiunse, che gli Spagnuoli, che abitavano a Zempoala, non tarderebbero a fargli avere questa notizia, che ben tosto saprebbe il cammino, che dovea tenere la flotta ultimamente arrivata, e che farebbe le sue disposizioni a norma delle notizie, che gli capitassero. Ma qual fu lo stupore del Generale Spagnuolo, quando intese alcuni giorni dopo, che que' Navigli apparteneano al Velasquez, che portavano ottocento Soldati ad oggetto di combatter col Cortez, e di opporsi alle sue conquiste?

Di quella flotta era Comandante Panfilo Narvaez, che aveva ordine d' impadronirsi di Fernando Cortez, di mandarlo a Cuba con buona scorta, e di prender possesso di tutto quello, ch'erasi conquistato. Il Narvaez volle impegnare il Sandoval Governatore della Vera-Crux a consegnargli quella Piazza per tenerla a nome del Velasquez. Il Sandoval ri-

spo-

ſpoſe a' Deputati del Narvaez, che lo ſtaſto preſente degli affari, ridotti al punto di far la conquiſta del Meſſico, ricercavano, che il Comandante della flotta uniſſe le ſue forze con quelle del Cortez, e che lo ajutaſſe a dar fine ad impreſa così glorioſa: ſoggiunſe, che i lamenti tra Particolari non dovevano degenerare in guerre civili; e che ſe il Narvaez indotto da intereſſe, o da ſpirito di vendetta intraprendeſſe qualche coſa contro Fernando Cortez, poteva tener per fermo da quel momento, che tanto egli, il quale gli parlava, quanto tutti i Soldati, che formavano il preſidio di quella Piazza, erano riſoluti di perder la vita, prima che commettere un' azione così diſonorata, come quella, che loro ſi proponeva.

Il Deputato del Narvaez, chiamato il Guevara, ch'era un Eccleſiaſtico di carattere violento, moſtroſſi ſdegnato al ſommo per tale riſpoſta; e dopo aver vomitate mille ingiurie contro il Cortez, e i ſuoi partigiani, comandò ad un Notajo, il quale lo accompagnava, che faceſſe noti gli ordini, de' quali era incaricato, affinchè tutti gli Spagnuoli ſapeſſero, ch' erano obbligati ſotto pena di morte ad obbedire al Narvaez; ma il Sandoval dichiarò al Notajo, che lo ſarebbe impiccare, ſe aveſſe l'ardire di ſignificargli comandi, che non veniſſero dallo ſteſſo Monarca. Finalmente la converſazione riſcaldoſſi a tal ſegno, che il Sandoval fece arreſtar l'Inviato

con

con tutti quelli del suo seguito, e li mandò alla Capitale del Messico, acciocchè il Cortez procurasse di ridurli alla Cristiana religione. Il Generale Spagnuolo era in un pessimo imbarazzo: si vedeva sul punto di perdere il frutto delle sue conquiste per la gelosia d' un uomo, che voleva sagrificare a' suoi particolari interessi i vantaggj di tutta la Nazione Spagnuola. Dopo d' aver ben pensato a qual partito potesse appigliarsi, risolse di tentare le vie d' un accomodamento, facendo al Narvaez delle proposizioni così ragionevoli, ch' egli non potesse ricusarle senza farsi mallevadore di tutte le conseguenze d' una rottura. In seguito prese le sue precauzioni, e avvertì gli amici suoi di Tlascala, che tenessero apparecchiati sei mila uomini per un azione, in cui potrebbe aver bisogno del loro soccorso. S' indirizzò a molti Cacichi per ottenerne delle milizie, e si mise in istato di non aver a temere del Narvaez, in caso che questi volesse far uso della violenza.

Il Cortez fece un' ottima accoglienza al Deputato, che il Sandoval avea fatto arrestare, e condurre al Messico. Si determinò d' inviare al Narvaez qualche messo fidato, ad oggetto di proporgli tutti i modi ragionevoli di accordarsi intorno a ciò che potesse essere più vantaggioso a' loro interessi, e al servizio del Re. Scelse un Monaco chiamato Bartolommeo d' Olmedo, e fece prontamente spedire tutti i suoi dispaccj. Nelle lettere dirette al Narvaez, il Cortez conso-

lavasi dell' arrivo di lui, e gli scriveva con espressioni piene d'amicizia, e di stima. Lo informava dello stesso degli affari, facendogli un minuto racconto delle Provincie, che avea sottomesse, del carattere, e del valore de' Popoli, che le abitavano, del potere, e della grandezza di Montezuma. Il disegno del Cortez non era già di far pompa delle sue imprese in tal relazione; ma di far comprendere al Narvaez, quanto fosse importante per essi l'unirsi, e congiungere le loro forze per terminare sì grande impresa. Gli faceva inoltre comprendere quanto importasse, che i Messicani non s' accorgessero, che vi fosse della discordia tra gli Spagnuoli. Chiudeva la lettera col dire, che per evitare i contrasti, e le altercazioni bisognava, che il Narvaez facesse vedere da chi fosse investito d' autorità: *Se avete ordini del Re* (soggiungeva il Cortez) *io sono disposto ad obbedire, depositando nelle vostre mani il bastone di Generale; ma se gli ordini vengono dal Velasquez, dovete sapere, che le pretensioni d' un Suddito non hanno peso, che basti, in un affare, che riguarda gl' interessi dell' Imperatore nostro Sovrano. Dall' altra parte, affinchè il Velasquez non abbia verun motivo di lamentarsi, io lo compenserò di tutte le spese, ch' egli ha potuto fare, e dividerò con esso, non che le ricchezze, delle quali sono in possesso, anche la gloria di questa conquista.* Dichiarò assai schiettamente nel finir la lettera, che se non si volesse

lesse abbracciare il partito della dolcezza, e della moderazione, egli aveva degli altri mezzi da porre in uso.

Tutti i passi del Cortez non produssero l' effetto, che aveva sperato. Non servirono, che a rendere più orgoglioso il Narvaez, che trattò il Conquistatore del Messico da sedizioso, e ribelle. Montezuma fu informato delle dissensioni degli Spagnuoli, e non seppe trarne profitto. Esibì anche al Cortez delle milizie per porlo in istato di resistere al suo Competitore. L'Imperatore del Messico fece vedere in quell' occasione, ch' egli era tutt'altro, che gran Politico. Un Principe d'abilità avrebbe proccurato di mantenere, e fomentare la discordia tra i due Capitani Spagnuoli, e gli sarebbe forse venuto fatto, che si distruggessero scambievolmente ambedue. Montezuma si dichiarò in favore del Cortez, perchè la condotta tirannica tenuta fino allora dal Narvaez cogl' Indiani, faceva temere, che fosse per essere meno moderato del Cortez. I Messicani si trovavano allora ridotti a non aver altro, che la scelta de' loro Tiranni.

Come non potea più sperarsi un accomodamento tra' due partiti, il Cortez si determinò a lasciare la Città del Messico per andare ad attaccar colui, che veniva per torgli il comando, e rapirgli il frutto delle sue conquiste. Fece i suoi preparativi, e lasciò nella Città del Messico ottanta Spagnuoli sotto la condotta di Pietro Alvarado, che avea

ſaputo acquiſtarſi il favore di Montezuma . Indi il Cortez cominciò a marciare , ed eſſendo arrivato a Motalechità volle ripigliare il maneggio d' un trattato di pace ; ma avendo ricevuto de' nuovi torti, ſtabilì di decidere la queſtione coll' armi. I due Partiti vennero alle mani, e combatterono con molto coraggio. Il Narvaez colpito d' una picca perdette un occhio, e cadde a terra. Si ſparſe voce per tutte le truppe, ch' egli era morto. Queſta notizia poſe in coſternazione i Soldati. Alcuni ceſſano di combattere , altri ſi danno alla fuga, e quelli, che vogliono ancora reſiſtere, ben preſto ſono coſtretti a volger le ſpalle. Il Narvaez cadde in potere de' vincitori, e quando rinvenne in ſe ſteſſo, ſi vide carico di catene, e attorniato di nemici.

Il Cortez fece pubblicare un generale perdono a tutti coloro, che deponeſſero l' armi, e ſi arrolaſſero ſotto le ſue bandiere. Queſta pubblicazione fece accorrere quaſi tutti i fuggitivi al ſuo campo. Il Cortez in ſeguito andò a trovare il Narvaez; ma non volle farſi conoſcere per non raddoppiare l' afflizione del ſuo nemico. Il riſpetto però de' Soldati paleſò il Generale . Il Narvaez volgendoſi al Cortez gli diſſe : *Voi dovete far molta ſtima dell' accidente , che mi rendè voſtro prigione* . Al che il Generale vittorioſo riſpoſe : *Amico mio , conviene dar lode a Dio d' ogni coſa ; ma poſſo giurarvi ſenza vanità , ch' io conto queſto vantaggio tra le minori impreſe fatte in queſti paeſi*. Ri-

si. Risposta piuttosto d'offesa, che di conforto.

La vittoria riportata dal Cortez gli accrebbe l'esercito di ottocento Spagnuoli, lo fece padrone di undici Navigli, e di sette Brigantini, gli facilitò i mezzi di dare esecuzione a' suoi progetti ambiziosi, e rovinò intieramente il partito del Velasquez. La gioja però, che dovea naturalmente cagionargli un sì felice successo, fu turbata dalle nuove, ch' ebbe dal Messico. L'Alvarado gli scrisse, che gli abitanti avevano prese l'armi contro il volere di Montezuma; che avevano già dati varj assalti agli Spagnuoli con forze così terribili pel loro numero, ch'egli, e tutti i suoi soldati correvano rischio d'essere tagliati a pezzi, quando non fossero prontamente soccorsi. Queste infauste notizie gli furono portate da un soldato Spagnuolo, accompagnato da un Ambasciatore di Montezuma, il quale avea commissione di rappresentargli, che l'Imperatore non avea potuto impedire quelle sollevazioni. L'Imperatore assicurava il Cortez, che non abbandonerebbe l'Alvarado, e gli scriveva, che prontamente si portasse alla Capitale per rimediare colla sua presenza a tutti i disordini. Bisogna dire, che il Cortez avesse acquistato un eccessivo predominio sull'animo di Montezuma per impegnarlo a fare un tal passo.

Non si trattava di consultare intorno al partito da abbracciarsi in questa occasione. Il Cortez, dopo aver fatta una rassegna genera-

le de' ſuoi ſoldati, e dopo d'aver laſciate alcune truppe di guarnigione alla Vera-Crux, e in cuſtodia de' Vaſcelli, ſi trovò ancora alla teſta di mille fanti, e di cento cavalli. Prima d'incamminarſi informò l'Imperatore, e l'Alvarado della vittoria, che avea riportata, dell' aumento delle ſue milizie, e della ſua partenza, ad oggetto d' incoraggire gli Spagnuoli rimaſti al Meſſico, e di non atterrire l'Imperatore ritornando con forze tanto conſiderabili.

Il Generale partì, ed arrivò al Meſſico. Trovò gli abitanti così tranquilli, come ſe nulla foſſe avvenuto in tempo della ſua lontananza; perchè i ribelli ſi erano ritirati a fine di laſciare l'ingreſſo libero agli Spagnuoli, e di ſterminargli tutti ad un tratto, quando ſi foſſero rinchiuſi nella Città. Non ſi sa di certo, quale ſia ſtata la cagione della ſollevazione de' Meſſicani; ma non avevano forſe motivi baſtanti per proccurare di diſtruggere una truppa di fuoruſciti, che volevano ad eſſi imporre la legge, e ridurlì in iſchiavitù? Dall'altra parte, quando ſi vide, che gli Spagnuoli ſi diſponevano a farſi la guerra inſieme, e che ne reſtava ſolo un picciol numero nella Metropoli dell' Impero, ſi volle ſenza dubbio trar profitto da una circoſtanza così favorevole per liberarſi dalla tirannide di que' barbari uſurpatori. Non oſtante pare, che Montezuma, come che aveſſe maggior intereſſe d'ogni altro nello ſterminio degli Spagnuoli, non aveſſe alcuna parte nel progetto for-

formato da' suoi sudditi ad oggetto di ricuperare la libertà.

L'Alvarado essendo stato avvisato della Congiura, e sapendo, che i Messicani dovevano darle esecuzione in una di quelle Feste, che si solenneggiavano con pubblici balli, se ne andò al luogo, nel quale si erano radunati, sotto pretesto di aver parte nel loro divertimento, e subito comandò a' suoi soldati di dare addosso a' Messicani, e tagliarli a pezzi. Gli Spagnuoli obbedirono con allegrezza, nè fu possibile di frenare il loro furore: tanto erano trasportati dalla speranza del bottino! Si sa, che non è facile l'arrestare il soldato, quando ha nelle mani il ferro, e l'oro dinanzi agli occhi. Si fece dunque un'orribile strage, senza che la maggior parte degli abitanti sapessero per qual cagione fossero sì mal trattati; perchè il popolo non aveva nessuna notizia della Congiura. Ma quando si vide un numero sì grande di morti, e la furia, colla quale si spogliavano i cadaveri di tutto ciò che avevano di più prezioso, questa violenza s'imputò ad un eccesso d'avarizia; e i Messicani ne concepirono tal furore, che in un momento presero l'armi, e giurarono di sterminare i crudeli loro oppressori.

Il Cortez contentossi di biasimare la condotta dell'Alvarado, e più lo rimproverò d'imprudenza, che di crudeltà. Indi pensò a' mezzi, onde ridurre coloro, ch'egli chiamava ribelli, come se questo titolo convenisse ad uomini, che s'armano per difendere la vita, e

la libertà. La Città del Messico divenne un campo di battaglia, nel quale si versò molto sangue. Gli abitanti combatterono sovente cogli Spagnuoli; e benchè costoro ne riportassero sempre qualche vantaggio, non per tanto non poterono costringere i loro nemici a dimandare la pace.

Era Montezuma irritato, perchè i suoi sudditi senza suo comando aveano prese l'armi; e come il passo da loro fatto non era stato secondato dalla fortuna, così imputava loro a delitto il coraggio di sostenere la gloria della Nazione, e gl' interessi del loro Sovrano. Questo Principe salito sulla più alta Torre del Quartiere degli Spagnuoli scoperse l' esercito de' ribelli, e vide molti Cacichi, i quali potevano aspirare all' Impero, e correvano di fila in fila per dar animo a' Messicani. Questa vista risvegliò nel suo cuore de' sentimenti di gelosia, che non gli fu possibile di calmare. Si trovava in una delle più terribili costernazioni. Doveva naturalmente desiderare, che gli Spagnuoli restassero soccombenti; ma aveva altresì ragion di temere, che i Messicani fossero vincitori. Sapeva, quali fossero i sentimenti del Popolo, e della Nobiltà riguardo a se stesso, dopo ch' egli aveva avvilita la Maestà reale col tollerare mille oltraggj dagli Spagnuoli; e questi sentimenti di disprezzo potevano cagionare qualche funesta rivoluzione, e indurre gli Elettori a trasferire sopra un' altra testa la Corona Imperiale. Montezuma trovandosi in sì grande impaccio andava colla

la ſua mente del continuo cercando i mezzi più adattati a riſtabilire la ſua autorità; e non trovò migliore ſpediente, che quello di mandar via gli Spagnuoli, e di ritornare (*) nel ſuo Palazzo.

Fece chiamare il Cortez, e dinanzi a lui ſi lagnò dell'inſolenza della ſua Nobiltà, affettando non oſtante di moſtrare di non temerla, e d'eſſer più imbarazzato per darle un condegno gaſtigo, che per temere le conſeguenze della ribellione. *Ma* (ſoggiunſe) *le diſcordie del mio Stato ricercano un pronto rimedio; biſogna aſſolutamente levare a' ſedizioſi qualunque preteſto, e convincerli della loro illuſione, prima di punirli del loro delitto. Quaſi tutte le ribellioni ſopra apparenze ragionevoli ſono fondate. La prudenza conſiglia dunque un Sovrano a cedere qualche coſa, ad oggetto di ricuperare i ſuoi principali diritti. Il paſſo de' miei Sudditi è giuſtificato in qualche modo dal fine, che ſi propongono; poichè ſi riducono a dimandare la libertà del loro Sovrano. S'ingannano ſolamente nella ſcelta de' mezzi, che impiegano per ottenere ciò che deſiderano. In una tale coſtituzione, voi non potete diſpen-* ſar-

(*) Finchè il Cortez era ſtato lontano dal Meſſico, l'Imperatore ſi era ſempre fermato nell' alloggio, al quale era ſtato condótto dagli Spagnuoli, quando lo fecero prigione.

farvi dal partir prontamente dal Messico; ond' io possa ricuperare la mia autorità, sottomettere i ribelli miei Sudditi, ed estinguere questo incendio col sottrarre la materia, che serve ad alimentarlo.

Il Cortez rispose a Montezuma, ch' egli era pronto a secondar le intenzioni di Sua Maestà; ma supplicò l'Imperatore a far deporre l'armi a' suoi Sudditi prima della partenza degli Spagnuoli; ed espose le ragioni, che lo impegnavano ad insistere su questo punto. Montezuma consentì a ciò che gli si ricercava. Mentre l'Imperatore, e il Generale facevano le loro disposizioni, venne l'avviso, che i due Partiti combattevano insieme. Il Cortez uscì ben tosto per vedere ciò che seguisse, e trovò le sue truppe occupate a sostenere un assalto, col quale i nemici andavano loro addosso da tutte le parti. Gli Spagnuoli colla loro artiglieria proccurarono di allontanare i ribelli; ma questi, cui l'armi da fuoco cominciavano a non recare più tanto spavento, continuarono l'attacco senza ritirarsi.

Montezuma informato dell'imbarazzo, nel quale era il Cortez, gli fece dire, che avea desiderio di mostrarsi a' ribelli, per saper quali ne fossero le pretensioni. Lo Spagnuolo approvò questo passo. Montezuma prese tosto il Diadema, il manto Imperiale, e le gioje, di cui non si ornava, che nelle feste più solenni, in somma tutti gli ornamenti della sua dignità. L'Imperatore seguito da' Nobili Messica-

ſicani, ch'erano rimaſti al ſuo ſervizio, monta ſopra il baſtione tra i ſoldati poſti in fila a deſtra, e a ſiniſtra del Principe. Uno de' ſuoi Officiali ſi avanza fino al parapetto, avviſa ad alta voce i ribelli, che ſi apparecchino a fare il dovuto omaggio, e a preſtare attenzione al Gran Montezuma, che voleva aſcoltare le loro dimande, e onorarli de' ſuoi favori. Il Principe allora comparve, e la maggior parte de' ribelli s'inginocchiarono, o ſi proſteſero. Montezuma volgendo gli occhi a tutta la radunanza, finalmente fermò lo ſguardo su' Nobili, e parlò ad eſſi in tal guiſa: *Io ſono sì alieno dal riguardare come un delitto queſto movimento del voſtro zelo, che anzi non poſſo negare d'eſſere inclinato a giuſtificarvi. L'eccesſo, che comparve nella voſtra condotta, non è, che un eccesſo di fedeltà. Voi credeſte, non ſenza qualche fondamento, ch' io foſſi ritenuto nel Palazzo de' miei Predeceſſori per forza; e il diſegno di porre il voſtro Principe in libertà, è un' impreſa sì grande, che ſenza un qualche diſordine non può tentarſi; poichè un eſtremo dolore non permette di ſeguire le regole della prudenza. L'errore della voſtra immaginazione non dee ſcemare il merito della voſtra buona volontà. Io mi ſono fermato volontariamente, e per mia propria elezione con queſti Stranieri, e ho creduto di dovere far queſto in grazia del riſpetto, che ſempre hanno avuto per me, e del Principe, che qua gli ha inviati. Eglino a queſt' ora furono*

rono già da me congedati; e voi li vedrete immediatamente partire dalla mia Corte. Ma non è giusto, che la loro obbedienza sia d'esempio alla vostra; nè che la loro condiscendenza prevenga il vostro dovere. Deponete l'armi, e comparite nel modo conveniente alla presenza del vostro Imperatore; e mettetevi in istato di meritare la grazia, ch' egli vuole accordarvi.

Non si trovò tra' ribelli chi osasse di rispondere a Montezuma; anzi la maggior parte s'intenerirono, vedendo quel superbo Monarca astretto a giustificarsi dinanzi a' suoi Sudditi. Ma il Popolo per un effetto della sua naturale incostanza passò ad un tratto dalla commiserazione al disprezzo. La sedizione ricominciò con maggior furore di prima. I ribelli gridarono a Montezuma, ch' egli non era più loro Imperatore; che lasciasse la Corona, e lo Scettro per prendere la rocca, e 'l fuso, chiamandolo neghittoso, effemminato, e vile schiavo de' loro nemici. Le grida non permettevano, che la maggior parte dell'ingiurie fossero intese. Montezuma proccurava, facendo de' cenni cogli occhi, e colla mano, di conciliarsi l'attenzione di que' furiosi; ma una gran quantità di strali, che lanciarono in quel momento, gli fece temere di qualche orrendo attentato. Due soldati Spagnuoli proccuravano di coprirlo co' loro scudi; ma con tutti gli sforzi loro non poterono impedire, che non fosse colpito da molti dardi, e principalmente da una pietra,

che

che lo colse nella testa, e lo fece cadere privo di sentimento.

Il Cortez fece condurre l'Imperatore nel suo Palazzo, e cercò di farne vendetta, ma non trovò più nemici; perchè subito che si avvidero, che il Principe era ferito, l'enormità dell'eccesso gli spaventò per tal modo, che fuggivano da tutte le parti, cercando di nascondersi alla vista del Cielo con quella specie di terrore confuso, ed orribile, che d'ordinario resta negli animi dopo d'aver commesso qualche grave delitto. Il Cortez, senza arrestarsi un momento, andò a ritrovare l'Imperatore, il quale parea, che avesse in parte ricuperato l'uso de' sensi solo per darsi in preda alla disperazione. Volea privarsi di vita, e non si potè venire a capo di medicarlo, se non allora che per l'abbattimento delle forze non potè da' rimedj ritrarre vantaggio. Le ferite erano pericolose; ma la sua disperazione le rendette mortali. Il Cortez volle impegnarlo a farsi Cristiano. Il povero Principe, dopo d'aver incaricato il Generale Spagnuolo del gastigo de' ribelli, morì in mezzo a trasporti di furore, e di vendetta.

Montezuma aveva regnato diciassette anni, e fu l'undecimo Sovrano del Messico. Si trovava in questo Monarca un misto di buone, e di cattive qualità. Aveva aspetto piacevole, e maestoso, spirito penetrante, e giudizio solido. Il suo valore lo aveva innalzato al Trono, e si mantenne costantemente il credito, che aveva acquistato coll'armi. Amava di

sua

ſua natura la guerra, e preferiva alle delizie della Corte il tumulto d'un campo. Era liberale, ma opprimeva il popolo d'impoſizioni per aver modo di verſare beneficenze. Il ſuo amore per la giuſtizia degenerava qualche volta in barbarie. Era ſenſuale all'eſtremo, benchè ne' ſuoi piaceri uſaſſe moderazione. L'orgoglio fu il maſſimo de' ſuoi vizj. Non facea diſtinzione tra ſuddito, e ſchiavo, e ſtimava ſe ſteſſo al pari de' ſuoi Dei. Si può penſare quanto un Principe di tal carattere doveſſe patire, vedendoſi aſtretto a ſottometterſi al giogo d'una ſtraniera Nazione.

E' certo, che gli Spagnuoli gli cagionarono molte afflizioni, e la morte; ma non abbiamo ancora veduto, che il preludio di tutte quelle ſcene ſanguinoſe, che ſeguirono al Meſſico. Montezuma aveva laſciati alcuni figliuoli. Due di queſti furono uccisi (*) da' Meſſicani. Ve n'ebbe un altro, che abbracciò la Religione Criſtiana, al quale il Re di Spagna accordò delle rendite conſiderabili nel nuovo Mondo in qualità di Conte di Montezuma: bel compenſo per la perdita d'una Corona! Le figlie di Montezuma ſi fecero Criſtiane ancor eſſe, e ſi maritarono con degli Spagnuoli. Tal fu il deſtino di tutti i figliuoli d'un Principe ſventurato, ucciſo da' propri

(*) Ciò avvenne dopo la morte del loro padre.

prj suoi Sudditi per aver sostenuto gl'interessi d'una Nazione, che lo trattava da schiavo. Tutti gli Spagnuoli restarono afflitti per la morte di Montezuma, perchè questa sconcertava le loro mire, e li costringeva a formare un altro piano per arrivare allo scopo, che si proponevano. Il Cortez, che voleva cominciare dal porre in calma la ribellione, fece dire a' sediziosi, presentando loro i miseri avanzi di Montezuma, che ad essi inviava il corpo del loro Imperatore trucidato dalle loro mani; e che l'enormità del loro eccesso dava alle sue giuste armi un nuovo diritto. *Questo Principe* (egli soggiungeva) *mi pregò più d'una volta prima della sua morte, di assumere la vendetta d'un attentato sì orrendo. Non ostante, come attribuisco la disgrazia successa all'impeto brutale d'un vile popolazzo, di cui gli uomini saggj avranno riconosciuta già l'insolenza, rinnovo le proposizioni di pace, che voi non rigetterete già più, quando vogliate consultare i vostri veri vantaggj. Voi potete inviare dei Deputati per regolare con me gli articoli d'un Trattato, che possa ristabilire la tranquillità di questo Impero. Ma vi dichiaro, che se alla ragione non vi arrendete presentemente, vi tratterò non solo come nemici, ma come ribelli, ed assassini del Re. Il rispetto, ch' io deggio all'Imperatore, mi tenne finora ne' limiti della moderazione; ma dopo la morte di questo Principe, niuna cosa potrà più arrestarmi, nè più penserò, che a rovinare,*

e di-

e distruggere la Città del Messico intieramente. Voi conoscerete allora, ma troppo tardi, a quali pericoli si va incontra, quando si vuol sostenere una guerra ingiusta contro uomini, che sempre hanno dinanzi agli occhi l'obbligazione di punire un delitto sì enorme; com' è quello, del quale voi siete colpevoli.

Alcuni Officiali dell' Imperatore portarono il corpo del loro Sovrano al quartiere de' Sediziosi. Subito la Città (*) risuonò di pianti, e lamenti. Ognuno si sforzava di mostrarsi sensibile alla perdita del Gran Montezuma. Trasportarono il cadavere di questo Principe alla Montagna di Chacpultepeche. Ivi celebravano i funerali de' loro Monarchi, e ne conservavano le ceneri. Le grida, e i gemiti si raddoppiarono, quando convenne prestare gli ultimi doveri all' Imperatore. Finalmente la ceremonia si terminò, e i Messicani, che avevano già eletto un altro Sovrano (**) non pensarono più, che a continuare contro gli Spagnuoli la guerra. Questi fecero una sortita, e s' impadronirono d' un Tempio, ch' era stato prima occupato da' loro nemici. Poscia v' ebbe un sanguinoso combattimento tra' due Partiti. Il Cortez restò ferito; ma non per questo tralasciò d' inseguire i nemici,

e di

(*) Il quartiere de' Sediziosi era in Città.
(**) Questo nuovo Imperatore era Quetlavaca Re d' Iztac Palapa, e secondo Elettor dell' Impero.

e di farne un'orribile strage. Molte case restarono incenerite, nè mai la Città avea provata simile disavventura.

Non si dee quì obbliare l'azione di due Messicani, i quali si determinarono di sagrificarsi per la loro Patria. Il Cortez, come già dissi, s'era impadronito d'un Tempio, dal quale i ribelli combattevano con molto vantaggio. Due Messicani stabilirono di precipitarsi dall'alto di questo Tempio, e di strascinar seco il Generale degli Spagnuoli. Quando videro il Cortez situato in un luogo favorevole al loro disegno, gli si accostarono, lo presero, e si lanciarono giù per trarselo dietro col peso del loro corpo. Il Cortez ebbe la fortuna di sbarazzarsi, e que' due bravi Indiani perirono senz' aver potuto eseguire la loro impresa generosa.

I Messicani dimandarono una conferenza, e questa fu loro accordata colla speranza d'un accomodamento. Il Cortez andò su la muraglia per udire le loro proposizioni. Alcuni Nobili essendosi avanzati, gli dichiararono per commissione del nuovo Imperatore, che si disponesse senza dilazione a marciar verso il mare, ove lo attendevano i suoi Vascelli; e che si sospenderebbero le ostilità per quel tempo, del quale avesse bisogno per apparecchiarsi al suo viaggio. Aggiunsero, che quando non si risolvesse prontamente a prendere questo partito, egli correva pericolo di perire con tutte le sue milizie; poichè i Messicani erano convinti da molte sperienze, che

gli Spagnuoli non erano già immortali; e che quando la morte d'ogni Soldato dovesse loro costare venti mila persone, ad essi ancora ne resterebbe un numero sufficiente per cantare nell' ultima vittoria il trionfo.

Il Cortez rispose, che gli Spagnuoli non s'erano mai vantati d'essere immortali, ma solamente di superare gli altri uomini in forza, e coraggio; e che senza aver bisogno di maggior numero di Soldati, avea cuor d'intraprendere non solo la distruzione della Città, ma di tutto ancora l'Impero del Messico: che non per tanto provando estremo dispiacere di tutto ciò che per la loro ostinazione aveano sofferto, aveva intenzione di ritirarsi, poichè il motivo della sua Ambasciata più non sussisteva a cagione della morte del gran Montezuma; che andava ad eseguire questa risoluzione, purchè dall'una, e dall' altra parte servissero di sicurezza alcune ragionevoli condizioni, affinchè potesse fare i suoi preparativi.

I Ministri del nuovo Imperatore non avevano ricercata questa conferenza, che per far durare i maneggj, finchè gli Spagnuoli avessero consumati i viveri, che avevano nel loro quartiere. Siccome i Messicani ben conoscevano, che non era vantaggioso per essi il venire alle mani co' loro nemici, si pensarono di affamarli, sperando di poter facilmente tagliarli [illegible] ezzi, quando fossero indeboliti per man[illegible] i nudrimento. Fecero occupar tutti [illegible] pe' quali gli Spagnuoli poteano fuggire,

gire, e rompere tutti i ponti, che conducevano alla Vera-Crux. Un solo pensiero inquietò i Ministri dell'Imperatore, cioè che si esponeva un gran numero d'abitanti a rischio di perire di fame; ma si decise, che morendo per la Patria sarebbero quanto basta felici.

Gli Spagnuoli non istettero molto ad accorgersi del disegno de' loro nemici. Il Cortez radunò tosto i suoi Officiali per vedere qual partito dovesse abbracciarsi. Si stabilì d'uscire dal Messico in tempo di notte, e il Generale diede i suoi ordini per la partenza. Prima di porsi in cammino, il Cortez disse a' suoi Soldati, che la ritirata, alla quale si accingevano, riguardar non dovevasi come un abbandono de' beni, che aveano acquistati, nè come una rinunzia al disegno di conquistar quell'Impero; ma come una disposizione necessaria per ritornare all'impresa con più vigore. Era vicina la mezza notte, quando gli Spagnuoli uscirono dal loro Quartiere. Si marciò in silenzio, e con molto ordine. Ma ben presto fu necessario combattere; perchè i Messicani, ch'erano stati attenti a tutti i passi de' nemici, piombarono loro addosso ad un tratto.

L'esercito Spagnuolo era perduto senza riparo, se gl' Indiani avessero mantenuto nel calore del combattimento il buon ordine, che osservato avevano nell' attacco; ma siccome non riconoscevano altra guida, che il loro furore, s'introdusse nelle loro truppe la confu-

sione, e gli Spagnuoli profittarono di quel disordine per tagliarli a pezzi. La strage fu tanto orribile, che i loro corpi servirono a riempiere un canale (*) e a fare un Ponte a' vincitori. Alcuni soldati Spagnuoli, che si erano sbandati dagli altri per far bottino, caddero in mano del nemico, e furono vittime della loro propria avarizia.

Cominciava il dì a comparire, quando tutto l'esercito trovossi in istato di proseguir la sua strada. L'ultima parte della retroguardia era stata del tutto sconfitta. Il Cortez mise le sue truppe in ordine di battaglia, e vide, che mancavano circa due cento Spagnuoli, più di mille Tlascalesi, e quaranta sei cavalli. I Soldati sembravano avviliti per la diminuzion delle truppe, per la perdita dell'artiglieria (**) e per la morte di molti Officiali. Lo stesso Cortez con tutta la sua costanza non potè frenare le lagrime, vedendo il miserabile stato, nel quale il suo esercito si trovava ridotto. Non sarebbe forse stato difficile a' Messicani il liberarsi per sempre da' crudeli loro nemici, se gli avessero tosto inseguiti; ma diedero tempo agli Spagnuoli di respira-

(*) Questa battaglia seguì sulle rive del Lago del Messico.

(**) Il Cortez vedendo, che non era possibile il trasportarla, comandò, che la si gettasse nel Lago del Messico.

pirare, di metterſi in cammino, e di condur ſeco i loro feriti.

Nell' accennato combattimento perirono i figliuoli di Montezuma. Erano nel numero de' prigionieri, che ſeguivano il bagaglio degli Spagnuoli, e furono trucidati da' Meſſicani, che non li riconobbero nell' oſcurità della notte. Gl' Indiani moſtrarono il più amaro dolore, quando ravviſarono que' Principi sfortunati ſteſi tra i morti. Il nuovo Imperatore diede ſegni di afflizione ancor eſſo, e conſegnò i corpi de' due Principi a' Sagrificatori, affinchè li conduceſſero al luogo della ſepoltura de' loro Antenati. Il cordoglio de' Meſſicani, e il tempo, che convenne impiegare nella ceremonia de' funerali, furono la cagione, per cui ſi laſciò, che gli Spagnuoli tranquillamente continuaſſero il loro cammino. Anche il Cortez fu addolorato per la morte de' figli di Montezuma; perchè fondava una parte delle ſue ſperanze ſulle pretenſioni, che aveva il primogenito alla Corona.

Gli Spagnuoli continuarono ad inoltrarſi, e furono incomodati da' nemici, che teſero loro molte imboſcate. L' eſercito ebbe a ſoffrir molti patimenti; e quand' era per attraverſare la Valle di Otumba, ſi ſentirono gl' Indiani a gridare: *Andate, o Tiranni, voi ſarete ben preſto in un luogo, ove tutti morrete*. Queſte parole diedero ſoſpetto di qualche nuovo pericolo.

In fatti ſi venne ad avviſar il Cortez, che i nemici occupavano tutta la Valle con un

esercito (*) prodigioso: trattavasi di trarsi fuori da quel passo pericoloso, e gli Spagnuoli non disperavano di riuscirvi. Il Cortez allora si ricordò di avere inteso da' Messicani, che tutto il segreto de' loro combattimenti consisteva nello Stendardo Imperiale, la cui conservazione, o perdita decideva della vittoria. Il Generale Spagnuolo risolvette dunque di fare uno sforzo straordinario per impadronirsi di quello Stendardo. Seguito da' più bravi Officiali penetra colla sua Cavalleria in mezzo de' battaglioni Messicani, porta da per tutto il terrore e la morte, spinge il suo cavallo a dirittura verso il Generale nemico, ne rovescia la lettiga con un colpo di lancia, e lo ferisce gravemente. Un semplice Cavaliere tosto mette piè a terra, immerge la spada nel cuore del Comandante Messicano, gli strappa lo Stendardo, e lo presenta al Cortez.

Subito che i Messicani videro l' Insegna Imperiale nelle mani degli Spagnuoli, gettarono l'armi, e più non pensarono, che a fuggire. S' inseguirono i vinti, e se ne fece una strage orrenda (**). V' ebbe un certo numero di feriti tra gli Spagnuoli, due, o tre de' quali morirono alcuni giorni dopo il combattimento.

(*) Si pretende, che fossero dugento mille.
(**) Si fa ascendere il numero degl' Indiani uccisi a venti mila; il che non è credibile.

to. Lo ſteſſo Cortez reſtò colpito nella teſta così gravemente da un ſaſſo, il quale gli paſsò l'elmo, che ne guarì con fatica. Laſciò alle ſue truppe il bottino, che fu conſiderabiliſſimo; perchè i Meſſicani aveano portato ogni ſorta di giojelli prezioſi, affinchè ſerviſſero di ornamento al loro trionfo. Alcuni Spagnuoli preteſero, che S. Jacopo combatteſſe in loro favore.

Fernando Cortez radunò le ſue truppe, cui l'ardor del bottino aveva qua, e là diſperſe. Dopo d'averle meſſe in ordine di battaglia ſeguitò il ſuò cammino; e quando entrò nella Provincia di Tlaſcala, tutto l'eſercito manifeſtò con acclamazioni la gioja, che aveva di vederſi ſulle Terre di queſta Repubblica. Il Generale colſe quel momento per rappreſentare a' ſuoi Soldati, quanto per eſſi importaſſe il conſervare l'amicizia de' Tlaſcaleſi, e gli ſcongiurò a non dare motivo alcuno di lamentarſi ad Alleati così fedeli. I principali Senatori di Tlaſcala andarono incontro al Cortez, e gli fecero la più corteſe accoglienza. Gli diſſero, che per ſoccorrerlo aveano raccolte delle milizie, e gli eſibirono tutte le forze della loro Repubblica per vendicarſi de' Meſſicani. Il Cortez ſi moſtrò grato a tutti que' contraſſegni d'affetto, e promiſe di andar ad alloggiare nella loro Città, quando a' ſuoi Soldati aveſſe dato alcuni giorni di ripoſo. A' Senatori non diſpiacque un tale ritardo, perchè volevano fare i preparativi d'un ingreſſo il più magnifico, che foſſe poſſibile,

e ricevere il Cortez colle ſteſſe ceremonie, colle quali ſolevano celebrare il trionfo de' lor Generali.

Dopo un breve ſoggiorno a Gualipar il Cortez fece il ſuo ingreſſo trionfante in Tlaſcala, eſſendo tutti gli Officiali, e i Soldati adorni delle gioje, e delle piume de' Meſſicani, meno per fregiarſene, che per annunziare la loro vittoria. I Cacichi, e i Miniſtri andarono a ricevere il Generale Spagnuolo. Si fecero in queſta occaſione gran feſte all' uſo del paeſe. Ma in mezzo a tante allegrezze il Cortez cadde pericoloſamente ammalato, e ſi temea molto della ſua vita. Allora ſi riconobbe ancor più che prima, quanto egli foſſe amato da' Tlaſcaleſi. Il Senato gli mandò ſul fatto i più bravi Medici, i quali miſero in opera tutta la loro ſcienza per toglierlo dalle braccia della morte. Impiegarono i rimedj con tanta fortuna, che in breve il Generale Spagnuolo ſi vide fuor di pericolo, e ben preſto anche perfettamente riſtabilito. I Tlaſcaleſi, ch'erano ſtati in tanta coſternazione nel tempo della ſua malattia, ne celebrarono la guarigione con nuove feſte, alle quali il Cortez fu più ſenſibile ancora, che alle precedenti.

Queſti popoli ben toſto gli diedero prove ancora più convincenti del loro affetto. L' Imperatore del Meſſico inviò loro un'Ambaſciata per fare ad eſſi delle vantaggioſiſſime offerte, ſe voleſſero prender l'armi contro gli Spagnuoli, e ammazzargli. Ma i Tlaſcaleſi, ſempre fede-

fedeli agli amici loro, rigettarono unanimi con isdegno la proposizione de' Deputati. Questi giudicarono anche a proposito di ritornarsene prontamente per timor di ricevere qualche oltraggio.

Il giovane però Xicotencal si dichiarò apertamente contro gli Spagnuoli, facendo intendere, che quegli Stranieri non avevano altro oggetto, che distruggere le Leggi, e la Religione del suo paese. Si tentò inutilmente di fargli cangiar risoluzione: egli persistette ne' suoi disegni. Il Senato per questo si radunò, e il vecchio Xicontecal vi fu anch' egli chiamato: tanta fiducia si aveva nella sua integrità.

Questo generoso Senatore sagrificando agl' interessi della sua Patria tutta la tenerezza paterna, fu uno di quelli, che con più forza propose la morte di suo figliuolo, ch' egli riguardava come un Fazioso. Tanta grandezza d'animo commosse tutti gli astanti, in guisa che si stabilì di punire il colpevole, ma di salvargli la vita. Il giovane Xicotencal carico di catene fu condotto al Senato per degradarlo. Se gli tolse il bastone di Generale; e per mostrare, che si privava dell'esercizio, e degli onori della sua Carica, fu gettato giù dai gradini del Tribunale. Questo Officiale ricoperto di vergogna credette di non avere altro partito da prendere, se non quello di riconciliarsi col Generale Spagnuolo. Passati alcuni giorni andò a ritrovarlo, e il Cortez, fingendo di creder sincero il suo pentimen-

mento, s'interefsò cotanto per lui, che gli fece reftituire la fua Carica, e la buona grazia di fuo padre. Non oftante ad onta di quefta beneficenza Xicotencal eccitò poco tempo dopo nuove fedizioni; e quefta ingratitudine coftogli la vita, come vedraffi in progreffo.

Sempre più perfuafo dell' amore, e della buona fede de' Tlafcalefi, il Cortez rifolfe d' andare con effi a far guerra a' Tepeachi. Coftoro poco prima avevano fatta una fcorreria fulle frontiere di Tlafcala; avevano in oltre barbaramente fcannati molti Officiali, e Soldati Spagnuoli, ch' erano entrati nelle terre del loro dominio. Animati dallo fteffo fpirito di vendetta il Cortez, e i fuoi Alleati marciarono contro il nemico. Molti Spagnuoli, che avevano defiderio di ritornare alla Vera-Crux, difapprovarono queft' andata; ma il Generale li rendette perfuafi, e fi mifero in cammino. A vifta dell' efercito Spagnuolo fi diedero i nemici alla fuga. Se ne prefero cinque, o fei, che il Cortez proccurò a forza di carezze di renderfeli amici; e fatti loro alcuni doni li rimandò alle loro cafe. Gl' incaricò di offerire a fuo nome a' loro compatriotti la pace, e d' afficurarli, che ad effi perdonerebbe la loro ribellione contro il loro Sovrano, e la morte degli Spagnuoli, che con infame tradimento avevano uccifi, quando voleffero unire le loro armi colle fue, e con quelle de' Tlafcalefi contro de' Meffecani. Coloro efeguirono fedelmente la commiffione; ma riportarono una rifpofta fuperba, e feroce.

Il Cortez non ostante fece un altro tentativo, il quale non ebbe miglior successo, benchè le sue proposizioni fossero accompagnate dalle più fiere minaccie. Perchè al contrario i Tepeachi si mossero, e si avanzarono in fretta per piombare addosso agli Spagnuoli, e a' loro Alleati. Aveano eglino tese ne' loro campi coperti di maiz due, o tre pericolose imboscate, dalle quali speravano di trarne vantaggio grande; ma il loro stratagemma fu ben presto scoperto, e renduto vano.

Il Generale Spagnuolo informato di tutte le loro disposizioni, ordinò le sue truppe in modo da non temere d'essere tolto in mezzo dalla moltitudine. Indi marciò arditamente contro il nemico, e assalì con tal impeto i Messicani, che formavano la vanguardia, che al primo attacco li ruppe, e atterrò tutti quelli, che non evitarono il pericolo con una pronta fuga. Non ostante i nemici si ritirarono, e vennero di nuovo alle mani; ma la vittoria non rimase indecisa per lungo tempo. I Messicani non potendo sostenere l'assalto degli Spagnuoli, furono colti da tal terrore, che abbandonarono il campo di battaglia, e anche tutto il paese per andarsene a cercare un asilo presso altri loro Alleati. Ad esempio di loro si sbandarono anche i Tepeachi, e fu sì grande il loro spavento, che la sera stessa mandarono de i Deputati per rimettersi alla discrezione, o alla clemenza de' vincitori. Questa vittoria non costò, che leggiere ferite ad alcuni Spagnuoli con due, o tre uomini

mini a' Tlascalesi, che in quella occasione si segnalarono col loro coraggio. Si fece un bottino considerabile, e si vendettero come schiavi molti prigioni.

Nel dì seguente il Cortez entrò trionfante nella loro Città. Tutti i Magistrati, e anche gli Officiali delle truppe gli andarono senz' armi incontro, seguiti da una folla di popolo, che mostrava un vero pentimento col suo silenzio, e colla sua confusione. Avvicinandosi si prostrarono a terra, e stettero in quella umile positura, finchè il Cortez gli assicurò pubblicando un generale perdono.

Il Generale Spagnuolo, vedendo que' popoli nelle migliori disposizioni, che potesse desiderare, formò il progetto d' innalzare in quella Città una Fortezza sotto lo specioso pretesto di proteggere gli abitanti. Questi vi acconsentirono ben volentieri, e secondati da' loro vicini lavorarono con tal ardore, che in pochi giorni l' opera fu terminata. Così que' poveri popoli si fabbricarono, per dir così, le catene, colle quali si voleva aggravarli. Nello stesso tempo nel sito più alto della montagna si costrusse una specie di Cittadella, che si giudicò sufficiente per servire agli Spagnuoli di ritirata nel caso, che avvenisse loro qualche grave disastro. Ad una picciola compagnia di Spagnuoli fu affidata la guardia di questa Piazza, alla quale il Generale diede il nome di *Segura de la Frontera*. Tepeaca fu la seconda Città popolata, che gli Spagnuoli occuparono nell' Impero del Messico.

Xi-

Xicotencal arrivò poco tempo dopo colle sue truppe, che, secondo alcuni Autori ascendevano al numero di cinquanta mila persone .. Per levare a' Tepeachi il sospetto, che dovevano loro inspirare numerose milizie, il Cortez credette di doverle impiegare in alcune spedizioni. Informato, che tre, o quattro Borghi di quella Provincia si erano sollevati per eccitamento de' Messicani, distaccò per ridurli, molti de' suoi Officiali, alcuni soldati Spagnuoli, e un corpo di Tlascalesi. Questi Officiali sottomisero i ribelli senza perdere neppure un uomo, e tornarono vittoriosi, dopo che respinsero i Messicani, i quili vedendosi battuti da tutti i lati fuggirono dall' altra parte delle montagne. Portarono via un ricco bottino, e il numero de' prigionieri superava quello de' vincitori.

Frattanto s'ebbe la notizia della morte di Quetlavaca, successore dell' Imperator Montezuma, e gli Elettori diedero i loro voti al Cugino, o Genero di quest' ultimo, chiamato Guatimozin, che colle solite ceremonie fu incoronato.

Era questi un giovane di venticinque anni, di spirito vivace, e dedito interamente alla cura de' pubblici affari. Questo Principe cercò dapprincipio di guadagnarsi l' amor de' suoi Sudditi, affine di togliere a' suoi nemici qualunque pretesto di sollevarsi contro il loro Sovrano, essendo questo un mezzo, di cui gli Spagnuoli si servivano con destrezza per estendere nel Messico le loro conquiste.

Que-

Questi fieri tiranni del nuovo Mondo non parlavano, che di distruggere la tirannia, e si facevano riguardare come i liberatori delle Nazioni, che opprimevano. Non era difficile il darla ad intendere a' barbari, che non avevano cognizione de' raggiri d' un' artifiziosa politica. Guatimozin applicossi principalmente ad animare colla speranza delle ricompense i soldati, affine di determinarsi a sagrificarsi per la Patria. Fece leva di truppe, ed esortò tutti i Cacichi a prendere l'armi contro il comune nimico. Finalmente il nuovo Imperatore fece tutto ciò che poteva aspettarsi da un Principe, che voleva mostrarsi degno dell' alto grado, al quale era stato innalzato. Molti Cacichi, che il Cortez coll' arte si avea fatti amici, si dichiararono in favore degli Spagnuoli; e così sconcertarono le misure, che prendeva Guatimozin in difesa del suo paese.

Fernando Cortez vedendosi alla testa di un esercito molto considerabile pensò d'impadronirsi della Città del Messico. Fece con quest' idea fabbricare una certa quantità di Brigantini per passare il Lago, che attorniava quella Metropoli. Ad onta delle occupazioni, che potea dargli una simile impresa, trovò ancora del tempo per comporre una relazione, in cui riferiva, quanto gli era avvenuto nel nuovo Mondo. Aveva già spedito, come ho detto, in Ispagna dei Deputati per informare la Corte di Madrid della forza delle sue armi; ma non avendo avuto alcuna nuo-

va di loro, ne inviò degli altri con una relazione più estesa della prima, nella quale raccontava tutti i disgusti, che gli avea cagionati il Velasquez. I Tribunali della Vera-Crux, e di Segura scrissero parimente a Sua Maestà Imperiale per informarla, quanto fosse importante il mantenere Fernando Cortez nel posto di Capitano Generale; poichè la conquista del Messico era dovuta al suo valore, e alla sua prudenza. In tutte le lettere mandate all' Imperatore s'imploravano soccorsi per un'impresa così importante, e cominciata con tanta felicità.

Questo è il luogo di raccontare ciò che successe a' primi Deputati inviati in Ispagna dal Cortez. Questi dopo d'aver frequentata per lungo tempo l'Anticamera de' Ministri, senza poter ottenere una favorevole udienza, si ritirarono a Medellin per attendere, che le discordie dello Stato (*) fossero terminate, e che la Corte di Madrid potesse prestare qualche attenzione agli affari del nuovo Mondo. I secondi Deputati del Cortez ebbero tempo di arrivare in Ispagna, prima che i primi avessero eseguita la loro commissione. Eglino si unirono tutti insieme avendo alla testa Martino Cortez, padre del Generale, e si presentaro-

(*) L' Imperatore Carlo V. era allora occupato a calmare alcune fazioni, che turbavano la Spagna,

tarono al Cardinale (*) Adriano, ch'era a Madrid, e che in assenza dell'Imperatore governava la Spagna. Il Prelato gli ascoltò favorevolmente, e accordò loro il rigettare per Giudice il Vescovo di Burgos, Presidente del Consiglio dell'Indie, che sosteneva gl'interessi del Velasquez, e che in tutti gl'incontri avea fatta apparire una grande avversione al Conquistatore del Messico.

L'Imperatore, dopo d'aver calmate le sedizioni del suo Regno, cominciò ad interessarsi negli affari della nuova Spagna, e diede egli stesso udienza a' Deputati del Cortez: ascoltò con piacere il minuto racconto di tutte quelle conquiste, che gli assicuravano il il possesso di un immenso Paese, e che lo avrebbero renduto il più potente Monarca dell'Universo. Le imprese di Fernando Cortez riscossero de' magnifici elogj, e l'Imperatore con una nuova sentenza confermò, che si rigettasse in qualità di Giudice il Vescovo di Burgos. Carlo V. scelse in seguito tra' suoi Ministri un certo numero di Commissarj, ch' ebbero ordine di decidere la gran contesa. I due Partiti presentarono entrambi i loro Memoriali, e sostennero le loro pretensioni con vivacità. I Giudici videro bene, che vi avea della irregolarità nella condotta del

(*) Egli era stato Maestro di Carlo V. e dopo fu Papa col nome di Adriano VI.

del Cortez ; ma come in favor di lui peroravano le sue conquiste , i Commissarj conchiusero, che bisognava mantener nel suo posto un uomo , che avea prestati servigj sì grandi alla Spagna ; e che si dovea dargli de' soccorsi considerabili per terminare intieramente l'impresa. Le maniere violenti del Velasquez contro il vincitore de' Messicani si riguardarono, come un attentato degno di una severa correzione.

S'inviarono le decisioni all'Imperatore , e dopo l'approvazione di Sua Maestà Imperiale si pronunziò la sentenza , che dichiarava Fernando Cortez buon Ministro, e fedel Vassallo dell'Imperatore ; s'imponeva un perpetuo silenzio a Diego Velasquez intorno alla conquista della nuova Spagna , proibendogli sotto gravi pene di fargli qualunque ostacolo. Si pensò in seguito a' mezzi di dare assistenza al Cortez , e si stabilì di tenere apparecchiato un soccorso considerabile d'armi, e di cavalli da imbarcare sulla prima flotta . L'Imperatore scrisse al Cortez una di quelle obbliganti lettere, ch'eccitano un Suddito a pagare col proprio sangue certi termini lusinghieri , di cui sanno a tempo far uso i Sovrani. In questa lettera l'Imperatore non solo approvava le azioni del Cortez , ma ancora i disegni, che aveva d'impadronirsi della Capitale del Messico ; protestava allo stesso Generale di conoscere tutto il suo merito, l'arditezza delle sue più pericolose imprese , e la prudenza, colla quale aveva saputo gua-

dagnarsi l'animo delle sue truppe, e de' suoi Alleati. Indi manifestava gli ordini, che avea dati per preservarlo da tutte le persecuzioni di alcuni gelosi rivali, e gli confermava la qualità di Governatore, e di Capitano generale di tutto l'Impero Messicano; gli prometteva de' testimonj più certi della sua gratitudine, e gli raccomandava di trattar con dolcezza i popoli, che avea sottomessi; gli faceva sperare de' pronti, e potenti soccorsi per metterlo in istato di perfezionare un'opera, che con tanta gloria avea cominciata. Due degl' Inviati del Cortez portando seco questi dispaccj partirono immediatamente. Gli altri Deputati si fermarono in Ispagna per sollecitare il soccorso promesso, e per attendere delle istruzioni sulla forma del Governo Politico, e Militare, che si volea stabilire nel Messico. In tal guisa finì la famosa contesa insorta tra il Cortez, e il suo rivale. Si pretende, che il Velasquez sia morto d' afflizione. Egli era un Officiale assai valoroso, cui gli Spagnuoli furono debitori della conquista dell'Isola di Cuba; ma non aveva quella grandezza d'animo, che sa applaudire ai prosperi successi d' un Concorrente.

Fernando Cortez non avea ricevuto ancora sì felici notizie, quando prese la risoluzione di entrare con tutte le sue forze nell'Impero del Messico (1520). Parea, che tutto concorresse a favorirne i progetti. Un naviglio, che veniva dalle Canarie, carico d'una quantità

tità considerabile d'archibusi, di polveri, e d'altre munizioni da guerra era arrivato alla Vera-Crux, coll'idea di vendere tutte quelle provvisioni agli Spagnuoli. La speranza del guadagno, che fa andare incontro a tanti pericoli, cominciava già a trarre in que' paesi rimoti de' Commercianti. Il Governatore della Vera-Crux ebbe ordine di comprare tutte quelle munizioni al miglior prezzo, che fosse possibile. Quell'Officiale eseguì la sua commissione con molta bravura. Non solamente comprò tutto il carico; ma persuase altresì il Capitano, e il Padrone del Vascello di andar a servire nell'esercito del Cortez con tredici soldati Spagnuoli, che cercavano di far fortuna nell'Indie. Si trovavano nello stesso bastimento tre cavalli, ch'erano un gran soccorso. L'oro de' Messicani servì a compeprare tutte le munizioni da guerra, che doveano impiegarsi per la distruzione di quegli sfortunati Paesi. Questo inaspettato sussidio determinò il Cortez a proseguire con ardore l'impresa; radunò i suoi Capitani per deliberare intorno al partito, che si dovesse abbracciare. Si stabilì di andare a dirittura a Tezeuco, e d'impadronirsi di cotesta Città, la quale essendo situata sulla via di Tlascala, e quasi sulla riva del Lago, pareva adattata a servire di Piazza d'armi. Questo era un posto, nel quale si poteva fortificarsi, e mantenersi, tanto per ricevere con maggior facilità i soccorsi, che si aspettavano, quanto per desolare il paese nemico a forza di scorrerie.

Dall' altra parte potea considerarsi un asilo sicuro contro gli accidenti, che qualche volta succedono in guerra.

Fernando Cortez fece la rassegna de' suoi soldati Spagnuoli, il cui numero allora ascendeva a cinquecento e quaranta fanti, e quaranta cavalli. Si portavano altresì nove pezzi d'artiglieria, che tratti si erano da' Vascelli. Questa rassegna si fece alla presenza d'una moltitudine innumerabile d'Indiani, e non s'obbliò cosa alcuna, che potesse accrescer la pompa dello spettacolo. Il movimento delle bandiere, il maneggio dell'armi, quello de'cavalli, tutto in somma si fece con tanta destrezza, che gl' Indiani applaudirono con acclamazioni iterate; e la milizia Indiana, testimonia di tutti que' militari esercizj ne ricevette allora delle buone istruzioni.

Xicotencal, che comandava alle milizie della Repubblica, volle, benchè nel Paese non vi fosse quest' uso, far passare i suoi soldati in rassegna. Questo esercito poteva contenere dieci mila uomini di truppe scelte. N'era stato messo in piedi un numero molto più grande; ma una gran parte fu occupata a condurre i Brigantini costrutti per comando del Cortez. Tutti gli Alleati degli Spagnuoli somministrarono delle truppe, cosicchè l'esercito era composto di quasi sessanta mila persone. Questo numero s'accrebbe ancora tanto per istrada, che il Cortez nell' assedio del Messico aveva al suo comando più di dugento mila soldati. Il Generale fece alcune

pre-

prescrizioni per mantenimento della disciplina militare, che costarono la vita a molti Indiani, i quali non potevano servire con quella esattezza, che si esige nei nostri eserciti.

Quando si era sul punto di marciare, il Cortez parlò in tal guisa a' soldati Spagnuoli:

Io non pretendo, miei cari Compagni, di farvi conoscere con inutili esagerazioni la necessità, nella quale voi siete d' operare in questa spedizione in modo conveniente a Spagnuoli: il vostro valore abbastanza mi è noto, e ne ho prove sì chiare, che non fa di mestieri l' esortarvi a sostenere l' onore della Nazione, quando si tratterà di combattere. Io dimando soltanto, meno in qualità di vostro Generale, che di vostro amico, che tutti d' accordo gettiamo gli occhj su questa moltitudine d' Indiani, che ci segue, e che fa sua propria la causa nostra. Questo testimonio del loro zelo c' impone due obbligazioni. La prima di trattarli, come nostri amici, adattandoci alla debole, ed assai limitata loro ragione; la seconda, d' insegnare ad essi colla nostra, quale condotta abbiano da tenere. Avete già inteso gli ordini pubblicati per tutti; a voi tocca il dare l' esempio. Quali funeste impressioni non farebbe sull' animo di questi popoli barbari il disprezzo delle regole militari; e qual dolore non sarebbe il mio, s' io mi vedessi costretto ad impiegare i gastighi con uomini, che dal solo amor del dovere debbono essere tenuti in freno?

no? Voi conoſcete quanto ſia grande l'impreſa, alla quale ci apparecchiamo. La conquiſta d'un vaſto Impero ci renderà per ſempre famoſi; le forze quì radunate, e quelle, che devono ancora unirſi con noi, ſaranno proporzionate a sì eroico progetto. Dio, del quale noi ſoſteniamo la cauſa, cammina con noi: egli ci ſoſtenne a forza di prodigj ſino al preſente; e noi dobbiamo ſperare, ch'egli ſia per favorire un'impreſa, della quale egli ſi è dichiarato Capo in tante occaſioni. Tutti i ſoldati applaudirono a queſto diſcorſo, ed atteſtarono il deſiderio, che avevano di conformarſi alle intenzioni del Generale.

L'eſercito s'incamminò, nè ſtette molto ad incontrare quello de' nemici. I Meſſicani, i quali non s'aſpettavano di veder il Cortez alla teſta di tanti ſoldati, furono ad un tratto aſſaliti dal più terribile ſpavento, e ſenza neppur combattere ſi diedero alla fuga. Il Re di Tezeuco mandò allora degli Ambaſciatori al Generale Spagnuolo per chiedergli la ſua amicizia, ed eſibirgli un aſilo nella ſua Capitale. Come ſi aveva qualche motivo di non fidarſi di queſto Principe, ſe ne accettarono le propoſizioni; ma ſi uſarono le ſteſſe cautele, come ſe ſi aveſſe dovuto trattare con un dichiarato nemico. Gli Spagnuoli non iſtettero molto ad accorgerſi, che il Monarca Indiano avea voluto tendere ad eſſi un'inſidia; ma ne rendettero vane le trame. Gl'Indiani mancando di forza, e di coraggio,

gio, ricorrevano a diversi stratagemmi per vendicarsi de' loro nemici.

Mentre gli Spagnuoli stavano nella Città d' Iztacpalapa situata sulle rive del Lago del Messico, furono obbligati a ritirarsi prontamente col far nascere un' inondazione. Il Cortez fece con buon ordine la ritirata, nè tardò a trovare l'esercito de' Messicani. V' ebbe una sanguinosa battaglia tra i due Partiti. Gli Spagnuoli, che furono vincitori, si ritirarono a Tezeuco, ov'era il nerbo delle loro milizie. Alcuni Signori del paese, malcontenti dell'Imperatore del Messico, andarono a ritrovar il Cortez, e gli dimandarono soccorso contro il Tiranno, che li voleva oppressi. Insensati, che non ravvisavano negli Spagnuoli i più crudeli loro nemici! Si prestò loro ajuto per iscacciare le truppe, ch' erano venute per gastigarli. Otto Messicani, ch'erano stati fatti prigioni, furono condotti dinanzi al Cortez, il quale tenne loro questo discorso: *Noi Spagnuoli non crediamo, che meriti gastigo l' esser preso, quando si serve il suo Principe, perchè sappiamo distinguere da' colpevoli gl' infelici; perciò con la libertà vi accordo la vita. Andate pure ad arrolarvi sotto le insegne del vostro Re: egli apprenderà forse da questo esempio a trattar dolcemente tutti coloro, che l' accidente gli farà giungere nelle mani. Non ostante ditegli a mio nome, ch' io vengo a chiedergli conto degli oltraggi, che ho da lui ricevuti, e a far vendetta del gran Montezuma. Voi*

conoscete il valore degli Spagnuoli; il loro esercito per se stesso invincibile è ancora aumentato dalle truppe di tutte le Nazioni, alle quali il solo nome de' Messicani fa orrore. Ho in animo d' attaccare il vostro Sovrano in mezzo alla sua Corte, e non deporrò l' armi, se non allora che avrò ridotte in cenere tutte le Città del suo Impero, e sommersa, per dir così, la memoria del suo nome nel sangue di tutti i suoi Sudditi. Nondimeno se per evitare la propria rovina, e la desolazione del suo Dominio, egli ha presentemente qualche inclinazione alla pace, io sono disposto ad accordargliela a condizioni discrete; perchè l' armi del mio Re, protette da' fulmini del Cielo in tutti gl' incontri, non feriscono, se non quando trovano resistenza. Con tutti i motivi, che ho di lagnarmi, sarò sempre più disposto a seguire i moti dell' umanità, che gli stimoli della vendetta.

Non par forze nel leggere un tal discorso, che l' ingiustizia fosse dal canto de' Messicani, e che gli Spagnuoli avessero avuto ragione d' intimare ad essi la guerra? Si minaccia di mandare a ferro, e a fuoco un Impero; e perchè? Perchè si vuole invadere un Paese, su cui non si ha diritto legittimo di alcuna sorta. I prigionieri Messicani promisero di fare tutti gli sforzi per inspirare all' Imperatore sentimenti di pace, e furono rimandati; ma non se ne intese a parlar mai più.

Dopo molte spedizioni sempre felici pegli Spa-

Spagnuoli, il Cortez ebbe la notizia, che i suoi Brigantini erano già terminati. Il Generale diede ordine, che si facessero venir prontamente, perchè ne aveva bisogno per assediar la Città del Messico più da presso; onde (*) furono condotti per terra fino al luogo, nel quale era l' esercito Spagnuolo. Mentre si lavorava per mettere quella picciola flotta in istato di servire, il Cortez intraprese di andar a riconoscere egli stesso il paese, ch'era sulle rive del Lago, ad oggetto di osservare i posti, de' quali potesse impadronirsi. Giudicò, che fosse a proposito il cominciare da Jaltocan il corso delle sue spedizioni. Gli abitanti di questa Città avevano maltrattato alcuni Spagnuoli, ch'erano andati ad offrire ad essi la pace. Il Cortez, che non perdonava mai tali offese, si determinò a secondare il suo genio vendicativo. Dopo alcune giornate scoperse l' esercito de' Messicani, i quali mostravano di voler difendere la Piazza, che si voleva assediare; ma fino dal primo scarico de' moschetti tutti gl' Indiani furono messi in rotta, e se ne fece un' orrenda strage. Indi si trattò d'attaccare la Piazza; ma gli Spagnuoli trovarono de' gran-

(*) Cioè tutti i pezzi, de' quali dovevano questi bastimenti esser composti, e che si riunirono, quando furono trasportati nel luogo, in cui si trovava l' esercito degli Spagnuoli.

grandi ostacoli a quest' impresa ; perchè la Città era fabbricata in mezzo del Lago, e non era unita, che con un argine, il quale era stato rotto. Il Cortez avendo trovato un passaggio, che non era molto profondo, lo fece tentare da due compagnie di cinquanta, o sessanta Spagnuoli con quel numero d'Alleati, che gli parve necessario. Queste truppe si gettarono nell'acqua, e ad onta delle freccie scagliate da' nemici arrivarono alla Piazza, ove non trovarono più abitanti; perchè questi in fretta erano montati nei loro Canot, quando videro, che si aveva fatto il passaggio. Si saccheggiò la Città, ed appiccossi fuoco a' Tempj, e a' principali Edifizj. Il Cortez approvò tal condotta, sperando, che la vista delle fiamme spargesse il terrore nell'animo degl'Indiani, e avvertisse le Città vicine del pericolo, che le minacciava.

Continuossi il cammino, e il Cortez esaminava tutto ciò che poteva esser utile a' suoi disegni. Numerosi eserciti tentarono più d'una volta d'interromperne il viaggio; ma con ciò se gli somministrava occasione di riportar delle vittorie, di saccheggiare delle Città, e di trucidare un'infinita moltitudine di sventurati Indiani. Non ostante gli furono tese delle imboscate, dalle quali non si trasse fuori, che con molta perdita; e imparò qualche volta a sue spese, che gl'Indiani se ne intendevano in guerra de' stratagemmi.

Tutte le battaglie, che il Cortez dovette fare per viaggio, diedero motivo a prodigj

di

di valore. Un Alfiere nel portare la ſua bandiera eſſendo ſtato roveſciato nel Lago, gl' Indiani lo preſero, e lo poſſero in un Canot coll'idea di preſentarlo all'Imperatore. Queſt' Officiale ſi laſciò condurre, e quando ſi vide lontano dagli altri baſtimenti, preſe le ſue armi, e sbarazzandoſi da tutti quelli, che lo teneano in cuſtodia, ne ucciſe alcuni, ſi gettò nel Lago, e ſalvoſſi a nuoto ſenza abbandonare la ſua bandiera.

Tutte le ſpedizioni ſuddette ſervirono a ſpargere lo ſpavento dell' armi Spagnuole in tutti i Paeſi vicini alla Capitale del Meſſico, e a dare una cognizione eſatta di tutti que' luoghi, da' quali poteva trarſi qualche vantaggio. Mentre il Cortez era occupato dal penſiero di attaccar l' Imperatore, e di aſſoggettare del tutto il Meſſico al Dominio Spagnuolo, ebbe la conſolazione di vedere, che ogni coſa ſembrava concorrere all' eſecuzione d'un progetto sì grande. Un Vaſcello arrivato alla Vera-Crux portò un ſoccorſo molto conſiderabile d'uomini, d' armi, e di munizioni. La Spagna fino d' allora cominciava a ſpopolarſi per proccurarſi il poſſeſſo d' un Paeſe, che per verità era ricchiſſimo; ma che fu la rovina de' ſuoi Conquiſtatori, togliendo loro una quantità prodigioſa di ſudditi, che ſono la principal ricchezza d' un Regno. Si può dire, che l'avarizia degli Spagnuoli fece le vendette de' Meſſicani.

Gli Officiali, che ſervivano ſotto il Cortez, erano ben capaci di ſecondarlo. Il Sandoval

doval fu uno di quelli, che si segnalarono più degli altri nella conquista del Messico. Volentieri gli si addossavano le imprese difficili, ed egli vi si diportava non meno con prudenza, che con coraggio. Avendo avuto ordine di marciare in soccorso d'alcune Città alleate, sconfisse due volte in campo aperto i Messicani, e s' impadronì di due Piazze importanti, che furono saccheggiate, dopo che trucidossi una parte degli abitanti.

Il Cortez lasciò nuovamente il Quartier generale per andare a scoprir paese. Essendosi impegnato in due file di Montagne, i Messicani lo lasciarono passare, affine di trarlo nel sito il più periglioso. Quando videro, ch'era tempo di cominciare l' attacco, fecero cadere dall' alto delle Montagne una tempesta terribile di grosse pietre, e d'interi massi, che otturarono il cammino, dopo d'avere rovesciato tutto ciò che incontrarono. Il Cortez, che vide la grandezza del pericolo, diede ordine a' suoi Soldati di ritirarsi con prontezza. Alcuni Spagnuoli perirono in quella occasione, e ne rimasero molti feriti.

Il Generale determinossi a cercare una strada meno pericolosa per arrivare in cima d' una di quelle Montagne, avendo intenzione di vendicarsi barbaramente della perdita, che avea fatta; ma non eseguì il progetto, perchè scoperse un' imboscata, che lo mise in necessità di combattere. I nemici, ch' erano dall' altra parte della montagna, ne discesero, ed essendosi impadroniti d' un bosco,

che

che non era lontano dalla ſtrada, vi ſi ritirarono coll' idea di dare addoſſo alla retroguardia, quando vedeſſero l'eſercito Spagnuolo impegnato ne' più difficili paſſi. I Meſſicani, ch' erano ſull'eminenze, dovevano intanto attaccare la Vanguardia nemica. Il Cortez eſſendoſi avveduto del loro ſtratagemma fece muovere le ſue truppe, come ſe aveſſe voluto continuare il ſuo viaggio, e quando li credette raſſicurati di queſta moſſa, andò a piombare addoſſo a' Meſſicani, che ne rimaſero molto ſtorditi; ma ſi ſalvarono con tanta velocità, che non ſi potè recar loro alcun danno.

Gli Spagnuoli proſeguirono allora tranquillamente il loro cammino; ma dopo d'aver fatto una lega, e mezzo all'incirca, trovarono un altro Forte occupato da' Meſſicani. Queſto poſto era ancora più neceſſario del primo, e attaccandolo ſi correva riſchio di perdere molta gente. Mentre il Cortez penſava a' mezzi di trarſi fuori d'un paſſo cotanto pericoloſo, ſcopre un' eminenza, che i nemici avevano imprudentemente laſciata ſenza difeſa; toſto dà ordine, che proccurino d'impadronirſene; e quando gli Spagnuoli ne ſono in poſſeſſo, con una ſalva di moſchettate uccidono un gran numero di Meſſicani. Queſti ſpaventati ſi danno toſto alla fuga, e ſi ritirano nel luogo più deſerto della montagna. Si può dire, che gli Spagnuoli non erano ſtati ancora eſpoſti ad un riſchio sì grave. Una gran parte del loro

ro esercito sarebbe perita in quegli orribili precipizj, se gl' Indiani avessero saputo trarre profitto da' loro vantaggj; ma que' barbari, che da principio mostravano molta risoluzione, perdeano la testa, quando sentivano lo strepito de' moschetti.

Gli Spagnuoli furono a rischio di perdere il loro Generale nell' assedio d' una Città, detta Suchimillo. Essendovi entrato il Cortez, e incalzando i nemici, che si erano messi a coperto dietro alle loro trinciere, rovesciò le barricate, e solo gettossi in mezzo a' nemici. Combattè con molto vigore, finchè, essendogli caduto sotto il cavallo, l' espose a pericolo di perire, o d' esser preso da' Messicani. Com' egli era troppo impacciato per valersi delle sue armi, stava per essere oppresso, quando un Soldato Spagnuolo vedendo il pericolo, in cui trovavasi il suo Generale, piombò addosso agl' Indiani, e venne a capo col soccorso di alcuni Tlascalesi di liberare il Cortez, il quale non avea ricevuto, che due ferite molto leggiere. Gli Spagnuoli superbi per tante vittorie, che avevano riportate, ritornarono a Tezeuco, ov' era il loro Quartier generale.

I Brigantini si trovavano allora in istato di essere gettati nell' acqua; così che il Cortez si disponeva a sottomettere intieramente i Messicani colla presa della loro Metropoli. Quando egli volgea nell' animo sì gran progetto, si venne ad avvertirlo, che in tempo della sua lontananza era stata ordita una trama

ma contro la ſua perſona. L' autore della Congiura era un Soldato Spagnuolo chiamato Antonio Villa-ſagna. Coſtui, il quale diſapprovava l' impreſa, che meditava Fernando Cortez, dichiarò ad alcune perſone, che gli parvero adattate a ſecondare il ſuo partito, ch' egli non pretendeva di eſporſi a mille pericoli per contentare l'ambizione d' un ſolo uomo. Egli dapprincipio non aveva altra mira, che di ritirarſi nell' Iſola di Cuba per andare a raggiunger il Velaſquez, che gli avrebbe ſaputo buon grado di queſta riſoluzione. Ma temendo d'eſſer gaſtigato, come diſertore, ſe veniſſe arreſtato, riſolſe, per trarſi d'impaccio, di uccider il Cortez, e i più ſtretti amici di lui, e di eleggere in ſeguito un altro Generale, che non aveſſe tanto a cuore l'affare del Meſſico. Tutti i complici del Villa-ſagna applaudirono a queſto progetto, e ſottoſcriſſero un atto, col quale s' impegnavano d'eſeguir la Congiura, che aveano tramata. Concertarono di ſupporre un plico portato dalla Vera-Crux con delle lettere di Spagna, e di preſentarlo al Generale, quando foſſe a tavola con tutti i ſuoi Officiali. Tutti i Congiurati dovevano entrare in quel momento col preteſto d'intendere le notizie; ed eraſi ſtabilito di profittare di quell'iſtante, nel quale il Cortez cominciaſſe a leggere la prima riga, per trucidalo con tutti i ſuoi amici, e poſcia uſcire gridando *Libertà, Libertà*. Tutti que'Coſpiratori pel grado di Generale aveano rivolti

ti gli occhi a Francesco Verdugo, il quale, avendo sposato una Sorella del Velasquez, pareva loro adattatissimo ad autorizzare la loro Fazione. Ma come sapevano, che questo Cavaliere detestava l'ingiustizia, non giudicarono a proposito di comunicargli il loro disegno. Credettero, che quando fosse stata eseguita l' impresa, egli profiterebbe senza scrupolo d'un delitto, di cui non era colpevole.

Uno de' complici svelò la Congiura. Viene arrestato il Villa-fagna, che confessa il delitto. Gli si fa processo, ed è condannato alla morte. Tra' cospiratori si trovarono molti, che dal Cortez si consideravano come amici. Questa scoperta gli cagionò molto dispiacere; ma finse d'ignorare il loro tradimento per non essere astretto a punire molte persone, che gli poteano prestare de' gran servigj. Pochi giorni dopo questa Congiura Xicotencal, Comandante de' Tlascalesi, che conservava sempre nell' animo qualche risentimento contrò gli Spagnuoli, si ritirò la notte con alcune truppe della sua Nazione. Il Cortez lo fece inseguire con ordine di ucciderlo, se facesse qualche resistenza: Xicotencal si difese fino all'estremo respiro. I suoi Soldati si arrendettero agli Spagnuoli, e lasciarono il corpo del loro Generale appeso ad un albero. Alcuni Storici pretesero, che quell'infelice Capo de' Tlascalesi sia stato preso, mentre combatteva, e condotto a Tezeuco, ove il Cortez in pubblico lo fece
im-

impiccare. Non fu già questa l'unica volta, che gli Spagnuoli impiegarono i più tremendi gastighi per astringere gl' Indiani a distruggere i loro compatriotti.

Tutti questi avvenimenti non impedirono al Cortez il pensare alla sua spedizione. I Brigantini si gettarono in acqua, e si fece la rassegna delle milizie. Vi si contarono novecento Spagnuoli, de' quali cento e novantaquattro erano armati d'archibusi, e di balestre, e gli altri di spade, di scudi, e di lancie. V'erano pure ottanta sei Cavalieri, e diciotto pezzi d'artiglieria, de' quali i tre più grossi di ferro, e gli altri quindici erano falconetti di bronzo. Il Cortez sopra ogni brigantino mise venticinque Spagnuoli sotto gli ordini d'un Capitanto, dodici remiganti, e un pezzo d'artiglieria. Poscia divise il suo esercito in tre corpi, ognuno de' quali formava una truppa molto considerabile pel gran numero d'Indiani uniti cogli Spagnuoli. Questi tre corpi dovevano impadronirsi nello stesso tempo de' tre argini principali, che attraversavano il gran Lago.

Finalmente si trattò di attaccare la Metropoli dell'Impero, della quale un pugno di Spagnuoli avea intrapresa la conquista. Tutti i Brigantini erano apparecchiati alla battaglia, quando si videro uscire dalla Città del Messico alcuni Canot, ed avanzarsi sul Lago, crescendone il numero ad ogni istante. Questa gran moltitudine di barche, l'ondeggiar delle piume, ond'erano ornati gl' In-

 dia-

diani, lo splendore delle loro armi, tutte queste cose formavano uno spettacolo tanto piacevole, quanto può sembrare, quando si sta per combattere, ed esporre a repentaglio la vita.

Il Cortez dispose i suoi Brigantini in forma di mezza luna, affine di far maggior fronte al nemico, e combattere con più libertà. Confidavasi sul valore de' suoi Soldati, e sulla forza de' suoi bastimenti, de' quali un solo potea far testa alla maggior parte della flotta Messicana. Il vento era favorevole agli Spagnuoli, il che diede loro il modo di urtare con impeto i Canot degl' Indiani troppo deboli per resistere a' Vascelli grandi. Frattanto l'artiglieria faceva un fuoco terribile contro i Messicani. Questi non poterono sostenere per lungo tempo un attacco sì vigoroso. Fu sì orribile il disordine, e la confusione, che gli uni si rovesciavano addosso agli altri fuggendo. I poveri Indiani perdettero la maggior parte de' loro Soldati, e Vascelli. Furono perseguitati da' Brigantini fino alle Spiaggie della Città.

Dopo la vittoria riportata dalla picciola flotta del Cortez, questo Generalo andò a visitare i tre corpi d' esercito, che doveano attaccare i tre argini principali. Il soccorso de' Brigantini fu necessarissimo in questa occasione, e somministrò agli Spagnuoli il modo di sostenersi ne' loro differenti posti, e di scacciarne i nemici. Il Cortez vedendo, che non poteva riuscire nella sua impresa,

che

che rendendosi padrone del Lago, radunò un gran numero di Canot, i quali furono divisi in tre flotte, e sostenuti da' Brigantini. Queste flotte servirono ad impedir le sortite de' Messicani, e l'entrata delle provvisioni nella Città; così che la Capitale del Messico si trovò ben presto ridotta agli ultimi estremi. Allora il Cortez fece dire a Guatimozin, che lo invitava a fare la pace, ;esibendo di lasciargli la Corona col patto, ch' egli riconoscesse la Sovranità del Re di Spagna, il diritto del quale i Messicani sapevano, ch'era fondato su la tradizione de' loro Antenati, e sul consenso di tutti i secoli.

Guatimozin radunò il suo Consiglio per deliberare intorno alle proposizioni fatte dagli Spagnuoli. Tutti i Ministri, e i principali Officiali dell' Imperatore furono d' opinione, che si accettasse la pace; ma i Sagrificatori si opposero vivamente a questo progetto, e determinarono il loro Sovrano a continuare la guerra. Il Cortez, avendo intesa questa risoluzione, intraprese d' attaccare la Città del Messico per li tre argini nel tempo stesso, coll' intenzione di farsi strada col ferro, e col fuoco fino al cuore di questa Metropoli. I Messicani valorosamente sostennero i primi assalti. Se ne guadagnarono le trinciere; ma con grandi stenti, e con molta effusione di sangue. Quando era più che mai furioso l'ardore de' Combattenti, i Messicani ad un tratto si ritirarono in fretta. Ciò diede agli Spagnuoli qualche sospet-

 to.

to. Il Cortez, cui più non restava, che il tempo necessario per tornarsene al suo Quartiere, cominciò la sua ritirata, dopo d'aver demolite, e incendiate molte case, dalle quali in un nuovo attacco si avrebbe potuto fargli piovere addosso una tempesta di pietre, e di strali.

Quando gli Spagnuoli vollero ritirarsi, trovarono per istrada un fosso larghissimo, e profondissimo, il quale il Cortez avea comandato, che si otturasse. Questo accidente costò caro agli Spagnuoli; perchè i Messicani vedendosi impacciati a fare il passaggio, piombarono addosso a loro furiosamente, e ne fecero una terribile strage. Il Cortez durò fatica infinita a trarsi fuori da un pericolo così grave. Ritornò al suo quertiere coperto di ferite, e colla rabbia nel cuore. I Messicani menarono via vivi più di quaranta Spagnuoli con intenzione di sagrificarli agl'Idoli del Paese. Si perdette un pezzo d'artiglieria, e perirono più di mille Tlascalesi. In somma appena ritrovossi un Soldato, che non fosse maltrattato, o ferito. Gli Spagnuoli, dopo il loro ingresso nel Messico, non avevano più sofferto simile disavventura.

L'Officiale, che avea ricevuta la commissione di otturare il fosso, di cui si fece menzione, riconobbe la gravità del suo fallo a vista de' danni cagionati dalla sua disobbedienza. Si presentò al Generale con tutti i segni della più profonda tristezza, offrendo la sua testa in espiazione del delitto commesso. Il

Cor-

Cortez si contentò di fargli una severissima riprensione, non permettendo le circostanze di gastigarlo in modo diverso. Si fu in necessità di sospender gli attacchi, e fu forza di ridursi a stringer d'assedio più da vicino la Piazza, onde impedire l'introduzione de' viveri.

Intanto i Messicani celebravano con ogni sorta di feste la loro vittoria. I Tempj erano illuminati, e vi si bruciavano molti incensi. Il maggiore di questi Edifizj, dedicato al Dio della guerra, rimbombava del suono di varj bellicosi strumenti, che facevano orrore col loro sconcerto. A tale orribile sinfonia s'univano le grida degli Spagnuoli, ch'erano stati fatti prigioni, e che si scannarono come vittime, il cui sagrifizio doveva riuscire accetto agli Dei del Paese. I Messicani, inebriati dal felice successo intrapresero d'attaccare il fortino degli Spagnuoli, i quali sapevano essere per la maggior parte feriti, e stanchi all'estremo; ma lo strepito dell'artiglieria obbligò i Barbari a ritirarsi con prestezza.

Guatimozin fece correr voce, che il Cortez era stato ucciso nel combattimento, ed inviò per tutte le Città vicine le teste degli Spagnuoli sagrificati, affinchè que' testimonj sensibili della sua vittoria servissero a ricondurre gl'Indiani alla dovuta obbedienza. Pubblicò altresì, che gli Dei gli aveano annunziato, che gli Spagnuoli dentro lo spazio d'otto giorni sarebbero intieramente distrutti.

Questi pretesi oracoli fecero su gli animi un' impressione sì forte, che la maggior parte degli Alleati abbandonarono il partito degli Spagnuoli. Tale avvenimento cagionò grande afflizione al Cortez, che per ciò si vedeva costretto a rinunziare all' impresa. Mandò alcuni Officiali Indiani, ch' erano restati presso di lui, per dissingannare i Soldati del loro errore, e per impegnarli ad aspettare, che gli otto giorni fossero passati, ad oggetto di far conoscere la falsità di tutte le predizioni, che si ascrivevano a' loro Dei. In fatti quando que' Barbari videro, che gli Spagnuoli dentro il segnato termine non erano stati distrutti, ritornarono al Campo degli Spagnuoli, ove s' ebbe la prudenza di non mostrare verun disgusto, perchè avessero disertato.

Nuove reclute aumentarono l' esercito del Cortez notabilmente; perchè la voce, che da per tutto si sparse dell' estremità, cui si trovava ridotta la Capitale, obbligò alcune Nazioni, ch' erano state neutrali, o nemiche fino allora, a dichiararsi in favore degli Spagnuoli.

Gli Otomj, popolo feroce, e indomito, che conservava la sua libertà ne' boschi, e sulle montagne, esibirono il loro servigio al Cortez, che gli accettò con piacere. Così che il Generale Spagnuolo si vide un' altra volta alla testa di più di dugento mila persone a' suoi comandi intieramente soggette. Radunò i suoi Officiali per chiedere ad essi consiglio intorno alla condotta, che nelle circo-

co-

costanze presenti si dovesse tenere. Fu stabilito, che si attaccasse a viva forza la Piazza, e che si guardassero i posti, de' quali riuscisse d'impadronirsi, a rischio di quanto potesse avvenire; perchè gli Spagnuoli sapevano per esperienza, che le ritirate erano quasi sempre pericolose, profittando i Messicani di quel momento, onde piombare addosso a' loro nemici.

L'esercito del Cortez s'avanzò verso la Città del Messico, la presa della quale doveva decidere della sorte di tutto l'Impero. Gli Spagnuoli, in vece di attaccare, e poi ritirarsi, come fino allora avevano fatto, si trincierarono nelle rovine di alcune Case. Questa condotta sconcertò tutte le misure, che i Messicani avevano prese per caricare il nemico nella sua ritirata. Tennero consulta, e Guatimozin dichiarò, che volea piuttosto perire coll'armi alla mano, di quello che lasciare in abbandono la Piazza. Questo Principe coraggioso andò a piombare addosso al Quartiere degli Spagnuoli; ma l' artiglieria produsse il solito effetto, voglio dire inspirò spavento sì grande, che gl' infelici Indiani si diedero tosto alla fuga. Non ostante gli Spagnuoli non si avanzavano, che a passo a passo, perchè i nemici avevano delle buone trinciere in diversi quartieri della loro Città. Ogni attacco dava occassione ad un combattimento; ma gli Spagnuoli avevano sempre il vantaggio.

Finalmente, quando i Messicani si videro

ſtretti da tutti i lati, inviarono Ambaſciatori, per dire al Generale Spagnuolo, che la Maeſtà Sovrana del potente Guatimozin loro Signore gli aveva eletti per trattar d' un accomodamento, e che venivano per ſapere le condizioni, che ſi voleſſero ad eſſi accordare. Il Cortez riſpoſe: *La pace fu ſempre l' unico oggetto de' miei deſiderj: quantunque io ſono in iſtato di dar la legge, non ricuſo di entrare in trattati; ma un affare così importante ricerca la preſenza del voſtro Sovrano.*

Una tregua ſcambievole ſoſpeſe le operazioni di guerra. I Meſſicani vollero profittare, e prepararono ſegretamente alcuni Vaſcelli coll' oggetto di traſportare l' Imperatore nelle Provincie Occidentali. Per occultare il loro progetto, fecero una ſortita, affine di tener gli Spagnuoli occupati. V' ebbe nel tempo ſteſſo un' azione tra le due flotte. Mai le truppe del Cortez non provarono in terra, e per acqua più furioſo combattimento. Il valore ſpirante de' Meſſicani fece gli ultimi ſforzi.

Mentre dall' una, e dall' altra parte ſi combatteva con una ſtraordinaria oſtinazione, il Comandante della Flotta Spagnuola ſcoperſe un diſtaccamento di Canot Indiani, che vogavano in fretta verſo la terra. S' inſeguirono, e non ſi tardò a raggiungerli. Eglino portavano l' infelice Guatimozin. Queſto Principe, vedendoſi preſo, ſi copre con un velo la teſta, e monta ſenza reſiſtenza ſul baſtimen-

mento Spagnuolo: *I miei mali* (egli esclama) *sono troppo grandi per lamentarmi. Quel Dio, che diresse la vostra impresa, è più potente de' nostri. Già un momento io era padrone assoluto di questo Impero, e sono vostro Schiavo al presente. Io deggio sottomettermi a' voleri del Cielo.* Ecco (egli proseguì mostrando l'Imperatrice) *ecco quella, che domina sul mio cuore. Figlia de' Monarchi più grandi, ella merita d'essere da voi rispettata per la sua bellezza, e per la sua virtù. Se in voi la generosità pareggia il valore, onorerete questa Principessa. Nella mia disgrazia non sarà già questo uno scarso conforto. Dopo ch'io mi sono abbassato a questa preghiera, non v'è più cosa, alla quale io possa aspirare. Disponete della mia sorte.* In tal modo si terminò la conquista del Messico, che forse fu più funesta alla Spagna, che vantaggiosa.

Pochi Conquistatori possono essere paragonati con Fernando Cortez. Situato, per dir così, tra due Mondi collegati contro di lui, l'antico, e il nuovo, del pari congiurarono per rovinarlo. Mentre che gli sta a fronte una moltitudine terribile d'Indiani, egli è costretto a tornare indietro per combattere con una Flotta d'Europei. Ne trionfa, e l'obbliga ad arrolarsi sotto le sue bandiere; indi rivola alla sua conquista. Finalmente dopo venti battaglie, dopo la presa, o la resa di cinquanta Città, dopo la sconfitta di tre Imperatori, dopo l'ostinato assedio d'una Me-

Metropoli popolata all'eccesso, e difesa dall' Arte, e dalla Natura, Fernando Cortez con mille e dugento uomini viene a capo della sua impresa in meno di tre anni; e il Messico tranquillamente obbedisce alle leggi di lui.

Bisogna confessare, che molte cose facilitarono la conquista di così vasto Impero; la sorpresa degl' Indiani all' aspetto de' Vascelli presi da loro per Mostri Sovrani de' venti, e de' mari; il loro timore, quando sentirono per la prima volta il fracasso micidiale dell' artiglieria; il loro spavento alla vista de' Cavalli, e de' Cavalieri, ch' eglino s' immaginavano non formar che una sola sostanza; il pregiudizio, che loro rappresentava negli Spagnuoli altrettanti Dei; la tradizione divulgata in quel Popolo, che il loro Impero sarebbe distrutto da' figli del Sole, che verrebbero dall' Oriente; tutte queste cose molto contribuirono ad assicurare il buon successo all' armi Spagnuole. Ma un Generale meno abile di Fernando Cortez non avrebbe tratto lo stesso profitto da tutti questi vantaggj, se avesse avuto a provare altrettanti disastri in una simile impresa.

Sbrigato dalle cure militari il Cortez ad altro non pensò, che a ristabilire la calma tra tante Nazioni da lui soggiogate, a risabbricare il Messico, e molte altre Città, a rassodare i suoi stabilimenti con delle leggi; in somma a gettare le fondamenta dell' ordine, che regna oggidì nelle sue conquiste.

Do-

Dopo d' aver goduto per alcuni anni della ſua gloria, e della ſua fortuna, fu chiamato in Iſpagna per alcune accuſe, che l'obbligarono a giuſtificare la ſua condotta. In ſeguito fece degli altri viaggj, che gli traſſero addoſſo nuove diſgrazie, e morì nell' abbiezione. Tale fu pure il fine di Criſtoforo Colombo, e di quaſi tutti coloro, che conquiſtarono Paeſi immenſi a' Monarchi di Spagna, e di Portogallo.

* * * * * * *
* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

RIVOLUZIONI

Dell' America Meridionale.

FErnando Cortez non aveva aſſoggettato alla Spagna, che l' Impero del Meſſico, cioè la parte Settentrionale dell' America. Noi vedremo un altro Spagnuolo eſporſi a' pericoli della navigazione per iſcoprire il reſto del nuovo Mondo, e conquiſtare con un pugno di Soldati l' America Meridionale, quel ricco Paeſe, che oggidì ſi chiama il Perù (*).

Nell'

(*) Alcuni pretendono, che la parola *Perù* derivi da un picciolo fiume, che i Nazionali denominavano *Beru*. Altri ſoſtentano, che gli Spagnuoli eſſendo arrivati in un luogo dell' America Meridionale dimandarono ad un abitante, come ſi chiamaſſe il Paeſe, al quale erano approdati; e che quell' uomo credendo d' eſſere interrogato del ſuo proprio nome riſpoſe, che ſi chiamava *Peru*; ciò che preſero pel nome del Paeſe.

Nell' anno 1525. Francesco (*) Pizarro, indotto dal desiderio di fare qualche nuova scoperta, si associò per l' esecuzione del suo progetto un certo (**) Don Diego d' Almagro, ed un Ecclesiastico chiamato Fernando di Luche. Questi tre, ch' essendo possessori di gran ricchezze, e desideravano d' aumentarle, allestirono due Vascelli, che partirono l' uno dopo l' altro dalla Città di (***) Panama. La prima spedizione di questi arditi Spagnuoli fu sfortunata. Don Diego perdette un occhio, e molti de' suoi Soldati combattendo contro gl' Indiani. Fu costretto a ritornarsene due volte a Panama per cercare nuovi soccorsi. Il Pizarro, l' equipaggio del quale si era ridotto a dodici uomini, proseguì il suo viaggio, e fece delle scoperte; ma non trovandosi in istato di fare alcuna impresa ritornò nel Porto di Panama dopo tre anni di Navigazione. Questo viaggio gli costò molti stenti, molte fatiche, e la perdita di tutti i suoi beni.

Un sì infelice successo non fu capace di avvilire il Pizarro. Egli va in Ispagna, espone

(*) Egli era della Città di Truxillo.

(**) Non se ne seppe mai nè l' origine, nè la famiglia. Egli era della Città di Malagon.

(***) E' un Porto del Mar del Sud, nella Provincia di Terra-ferma, che si chiama la Castiglia d'oro.

ne in presenza di tutta la Corte ciò che gli accadde, esibisce di rimettersi in mare per andar incontro a' nuovi pericoli, e dimanda al Re, che gli accordi il Governo del Paese, di cui meditava la conquista. La Corte di Madrid non volle ricusare questo favore ad un uomo, che sagrificava la fortuna, e la vita per estendere il dominio del suo Sovrano. Il Pizarro ritornò dunque a Panama con de' titoli, e con una dignità, di cui la sua sola costanza, e il suo valore poteano metterlo in possesso. Molti de' suoi fratelli (*) lo seguirono coll'idea di essere a parte de' suoi pericoli, e della sua gloria. Don Diego d' Almagro parve disgustatissimo di non aver parte nella distribuzione degli onori, e impieghi, ch'erano destinati a' futuri Conquistatori dell'America Meridionale; ma il suo Collega proccurò d' acquietarlo, promettendo di fargli ottenere un giorno la ricompensa de' suoi servigj. Questa promessa rappacificò l'Almagro col Pizarro. Ambedue cominciarono fin da quel punto a preparare tutto ciò, ch'era necessario pel buon esito dell'impresa.

Quantunque il desiderio d'accumulare ricchezze abbia gran forza sul cuore degli uomi-

(*) Fernando, Giovanni, Gonzale Pizarro, e Francesco Martin d' Alcantara, suo fratello uterino.

mini, non si trovarono, che pochissimi Spagnuoli, i quali volessero intraprendere il viaggio del Perù. Restavano impressi nella memoria i disastri sofferti in tutto il corso della prima navigazione. Non ostante il Pizarro a forza di sollecitudini radunò alcuni Soldati, e al principio del 1531 si fece vela. Fu costretto da' venti contrarj ad approdare in luogo molto meno lontano, di quello ch' egli avea disegnato. Dopo d' aver messi in terra gli uomini, e i Cavalli s' avanzò lungo la Costa del Perù. La mancanza de' viveri, e la difficoltà delle strade rendettero disastroso al sommo il cammino. Il coraggio del Generale sosteneva quello de' Soldati. Nel soggiorno, che fecero gli Spagnuoli in un luogo chiamato Coache, ebbero la facilità di arricchirsi (*) ma furono colti da una malattia molto pericolosa, ch'era comune in quel Paese, e che gli obbligò a partir prontamente. Passarono in una Provincia, che nominarono *Porto viejo* (**) e s'impadro-

(*) Oltre l'oro, che gli Spagnuoli portarono via da questo paese, vi trovarono de' bellissimi smeraldi; ma immaginandosi, che i fini resistessero a' colpi del martello, fecero prova di tutti quelli portati loro dagl' Indiani, e ne ruppero un gran numero di prezzo considerabile. Fecero una gran perdita per la loro ignoranza.

(**) Cioè Porto Vecchio.

dronirono facilmente di tutti i luoghi circonvicini.

Il Pizarro, al quale erano ſtati ſpediti alcuni ſoccorſi, ſtabilì di paſſare nell' Iſola di Puna. Un braccio di mare, che attraverſar ſi dovea, l'eſpoſe al più grave pericolo; perchè gl'Indiani, che gli ſervivano di guide, avevano riſoluto di tagliar le corde delle barche con intenzione di far perire tutti gli Spagnuoli. Il Pizarro, avendo avuto qualche ſentore di queſta trama, comandò a' ſuoi, che ſteſſero in guardia, e che teneſſero gli occhi addoſſo agl'Indiani. Queſta precauzione ſalvò la vita non meno ad eſſo, che a' ſuoi Soldati.

Quando il Generale Spagnuolo fu arrivato nell' Iſola, gli abitanti proccurarono di cattivarſelo con ogni ſorta di ſommiſſione; ma il Pizarro, avendo inteſo, che avevano delle truppe naſcoſte per trucidar gli Spagnuoli in tempo di notte, gli attaccò, li ſconfiſſe, e fece prigioniero il principale Cacico. Molti Indiani perirono in quella occaſione, e l'oro, che ad eſſi fu tolto, ſi diviſe tra' vincitori. Gli Storici Spagnuoli nel riferire quanto avvenne nel corſo delle loro conquiſte, ſi lamentano aſſai ſpeſſo della perfidia degli Americani. Ma chi dovea condannarſi? Un Popolo, che impiegava l'artifizio, e l'aſtuzia per difenderſi contro Uſurpatori crudeli, ovvero una Nazione, che ſcannava tranquillamente migliaja d'uomini per appagare la ſua ambizione, ed avarizia?

Il

Il Pizarro, dopo la sua spedizione nell'Isola di Puna, ritornò al Porto di Tumbez, ond'era partito. Ebbe occasione d'accorgersi, che gli abitanti di quel luogo non erano punto amici degli Spagnuoli. In tutto quel tempo, ch'egli vi soggiornò, fu costretto di starsene coll'armi alla mano per tenere gl'Indiani in freno. Il modo, col quale questi furono trattati combattendo in difesa del loro Paese, li determinò finalmente a dimandare la pace. Eglino l'ottennero, e il Pizarro volò a novelle Conquiste.

Le divisioni, che turbavano allora l'Impero del Perù, contribuirono molto al successo dell'armi Spagnuole. Guaynacava, Sovrano di quelle ricche contrade, dopo d'avere estesi considerabilmente i limiti de' suoi Stati, volle ancora impadronirsi della Provincia di Quito. Questo progetto gli riuscì; e come il Paese, che avea conquistato, gli parve delizioso, vi soggiornò moltissimo tempo. Vi prese una Moglie, che gli partorì un figliuolo, chiamato Atabaliba. Quantunque l'Imperatore avesse già molti figli, l'ultimo nato diventò il principale oggetto della tenerezza paterna. Guaynacava, essendo ritornato a Cusco Metropoli de' vasti suoi Stati, lasciò quel figlio, che gli era sì caro, sotto la direzione di un certo numero di persone fidate. Alcuni anni dopo, l'Imperatore ritornò a Quito, ove passò il resto della sua vita. Essendo vicino a morte comandò, che il dominio di questa Provincia restasse al Principe

Atabaliba. Questa disposizione cagionò molte discordie, dalle quali gli Spagnuoli seppero trar vantaggio.

Atabaliba, dopo la morte dell' Imperatore, s' impadronì de' tesori (*) di suo padre, e del comando dell' esercito. Vedendosi in istato di sostenere le sue pretensioni, inviò degli Ambasciatori al Principe Guascar suo fratello maggiore per notificargli la morte del loro padre comune, e per fargli omaggio, come a Sovrano. Lo supplicava nel tempo stesso di lasciarlo possessore tranquillo della Provincia di Quito, che l' Imperatore defonto gli avea lasciata col suo testamento. Guascar gli rispose, che s' egli voleva andarsene a Cusco, e consegnargli l' esercito, gli cederebbe delle Terre, e delle possessioni, che lo potrebbero in istato di vivere conforme al suo grado, e alla sua nascita; ma che non poteva lasciargli la Provincia di Quito, perchè essendo una delle Frontiere dell' Impero, era obbligato a mantenervi delle truppe per difesa del rimanente de' suoi Stati. *Dall' altra parte* (egli aggiunse) *quando voi ricusiate di consentire a queste proposizioni, voi mi vedrete ben presto alla testa d' un esercito numeroso, e vi tratterò, come un dichiarato nemico.*

Il

(*) Qui non si tratta, che de' tesori, ch' erano a Quito.

Il Principe di Quito per consiglio d'alcuni de' suoi Officiali non diede tempo a suo fratello di mettersi il primo in campagna. Egli parte alla testa delle sue truppe, e s'impadronisce di tutti i paesi, che trova per via. Guascar non tardò anch'egli a far leva d'un esercito, di cui diede il comando ad uno de' suoi Generali.

I due Partiti vennero alle mani, e dopo un combattimento, il quale durò tre giorni, Atabaliba fu vinto, e fatto prigione. Questo Principe trovò il modo di scampare da' suoi nemici. Andò a Quito, ove ordinò le sue truppe in battaglia. A fine d'impegnarle a combattere con più ardore, ricorse ad uno di que' mezzi, che fanno quasi sempre impressione sull' animo di una stupida soldatesca. *Cari compagni* (diss' egli loro) *io sono oggidì tra voi per uno de' maggiori prodigi. Mio Padre, che dall' alto de' Cieli invigila alla conservazione d' un figlio amato con tenerezza, m' ha cangiato in serpente, affinchè io potessi uscire dalla mia prigione. Egli mi promise la vittoria, quando voi vogliate seguirmi al combattimento.* Questo stratagemma riuscì. Atabaliba corre a cercare i suoi nemici, li raggiunge, gli attacca, e sconfigge intieramente. Queste due battaglie furono così sanguinose, che si vedono anche a' dì nostri in que' luoghi de' monti d'ossa.

Atabaliba, continuando la sua vittoria, giunse al paese di Cagnares, ove fece uccidere sessanta mille abitanti, perchè gli erano

stati contrarj. La Città di Tumibamba, dopo d'essere stata messa a ferro, e a fuoco, fu intieramente spianata. Il vincitore, inoltrando sempre le sue conquiste, non dava quartiere ad alcuno ne' luoghi, ne' quali gli si facea resistenza; ma accordava la pace a coloro, che andavano ad implorarla, e gli obbligava ad unirsi alle sue milizie, che in tal guisa sempre più s'aumentavano. Indi avanzandosi verso Cusco, due de' suoi Capitani alla testa di quasi tre mila persone si distaccarono dall'esercito per andar a riconoscere le truppe nemiche. Incontrarono Guascar, il quale aveva abbandonato il suo campo, l'attaccarono, tagliarono a pezzi quelli del suo seguito, e lo fecero prigioniero. Volendo ritirarsi colla loro preda, si vedono ad un tratto avviluppati dall'esercito nemico, che minaccia di sterminarli, quando volessero far difesa. Gli Officiali d'Atabaliba trovandosi in tale estremità fanno questa risoluzione sul fatto: *Se voi* (dicono a Guascar) *non ordinate alle vostre milizie, che si ritirino, siete morto. Dall' altra parte non istate a temer di nulla dal canto nostro, quando voi secondiate le nostre brame. Il Principe vostro fratello altro non desidera, se non che gli lasciate il possesso tranquillo d'una Provincia, che gli è stata ceduta dall' ultimo Imperatore. Con queste condizioni Atabaliba è disposto a farvi omaggio, e a riconoscervi per suo Sovrano*. Guascar intimorito comanda a' suoi, che non intraprendano nulla, e che ritorni-

no

no a Cufco. Fu condotto alla Città di Caxalmanca, ove fuo fratello l'attendeva. Ecco in quale ftato erano le cofe, quando il Pizarro arrivò al Perù. L'efercito di Guafcar era totalmente disfatto, e Atabaliba avea dato congedo al fuo, dopo la vittoria. Si vede quanto fimili circoftanze dovevano effere favorevoli agli Spagnuoli.

Il Pizarro dopo di alcune fpedizioni, che fparfero da per tutto il terrore, partì per Caxamalca, ov'era il Principe di Quito coll'Imperatore del Perù, ch'era ftato fatto prigione. Il Generale Spagnuolo incontrò per iftrada un Inviato d'Atabaliba, che gli portava delle fcarpe dipinte, e de' manichini d'oro, di cui dovea fervirfi, quando compariffe dinanzi al Principe. Il Pizarro continuò la fua ftrada, e trovò vicino a Caxamalca un altro Deputato, che venne a dirgli, che non alloggiaffe in quel luogo, fenza afpettare la permiffione di Atabaliba. Il fiero Spagnuolo non ebbe alcun riguardo agli ordini, che avea ricevuti. Quando v'ebbe ftabilito il fuo albergo, mandò uno de' fuoi Capitani con venti Cavalieri al campo del Principe per informarlo della fua venuta. La vifta de' cavalli fpaventò alcuni Indiani; ma Atabaliba punì crudelmente il loro timore, col farli trucidare ful fatto. Alcuni momenti dopo arrivò Fernando Pizarro, che fu ammeffo alla prefenza del Principe, al quale diffe col mezzo d'un Interprete: *Mio fratello viene in quefti luoghi per commiffione d'un gran Re a farvi fapere*

i voleri del suo Sovrano. Egli desidera di vedervi, e vuol essere vostro amico. Io con piacere accetto l'offerta dell' amicizia di lui (rispose Atabaliba) *purchè restituisca a' miei Sudditi tutto l'oro, e l'argento, che loro tolse, ed esca subito da un Paese, nel quale non è necessaria la sua presenza. Vostro fratello può andare al Palazzo di Caxamalca. Dimani andrò a ritrovarlo, e regoleremo ogni cosa.*

Fernando Pizarro avendo considerato il campo degl' Indiani, che sembrava una gran Città pel numero prodigioso di tende, e di soldati, andò a ritrovar suo fratello, e a rendergli conto della sua commissione. La risposta d' Atabaliba, e le forze, ch' egli poteva impiegare contro gli Spagnuoli, cagionarono qualche inquietudine al Governatore. Non per tanto non si lasciò spaventare all' aspetto del pericolo, e determinossi d' intraprendere qualunque cosa per eseguire i suoi gran progetti.

Dopo che il Pizarro ebbe fatte le sue disposizioni con tutta l'abilità (*) d'un uomo con-

(*) Egli divise la sua Cavalleria in tre piccioli Corpi di venti Cavalieri per ciascheduno, i quali fece occultare in modo che non fossero scoperti dagl' Indiani. Si mise dall' altro lato colla sua Fanteria, e vietò di fare alcun moto senza sua permissione. Il suo esercito era un nulla in confronto di quello degl' Indiani; ma ave-

consumato nella milizia, attese, che i Peruviani facessero qualche moto per attaccarlo. Atabaliba, il quale non vedeva, se non la fanteria Spagnuola, s'immaginava d'essere già sicuro della vittoria. Essendosi alzato sulla sua lettiga sclamò alle sue truppe: *Abbiamo nelle mani questi Stranieri; vogliono senza dubbio rendersi vinti. Noi non ne dubitiamo punto* (risposero tutti gl'Indiani). Allora un Vescovo Spagnuolo, chiamato Don Vincenzo di Valverde, tenendo il suo Breviario nella mano si avanza, e indirizzandosi al Principe gli fa un discorso assai singolare. Dopo d'avere spiegati i principali articoli della Religione Cristiana continuò in questa guisa: *I Papi, che sono i Successori di San Pietro, hanno divisi tutti i Paesi del Mondo a' Monarchi, e Principi Cristiani, dando a ciascuno l'incarico di conquistarne qualche porzione. Il Paese, che voi occupate, toccò a Sua Maestà Imperiale il Re Don Carlo, e questo potente Monarca mandò in sua vece il Governatore Don Francesco Pizarro a farvi noto per parte di Dio, e per parte sua tutto ciò ch' io vi dissi. Se voi volete obbedi-*

---

aveva de' Cavalli, e dell'artiglieria. Con un simile soccorso e che non poteva egli intraprender contro de' Barbari, i quali non conoscevano l'effetto della polvere da fuoco, e che riguardavano i cavalli, come una specie di mostri?

bedire all' Imperator mio Signore, come fa la maggior parte del Mondo Cristiano, questo Principe diverrà vostro difensore. Manterrà il vostro Paese in pace, e vi farà osservare la giustizia, e le leggi. Non intraprenderà contro la vostra libertà cosa alcuna, e tratterà con voi, come suole trattare coi Re, e co' Signori, che volontarj gli si sottomettono senza intimar loro guerra. Se voi non prendete il partito della sommessione, vi dichiaro, che il Governatore, il quale è venuto quà, vi attaccherà, e porrà tutto a ferro, e a fuoco. Ogni cosa è già preparata, e i nostri Soldati non aspettano, se non che il segnale della battaglia.

Atabaliba avendo inteso questo discorso rispose in tal guisa: *Questo Paese, e tutto ciò, che vi si contiene, fu conquistato da mio padre, e da' suoi Antenati, che lo lasciarono a mio fratello per diritto di successione. La vittoria, ch' io riportai sopra l'Erede di questo Impero, mi rende possessore legittimo de' suoi Stati. Io non so come San Pietro abbia potuto donare ad alcuno questo Paese; ma siccome la cosa interessa me personalmente, io non acconsento a tal donazione. Voi mi parlate d'un Gesù Cristo, che ha creato il Cielo, gli uomini, e tutto questo vasto Universo; io non intendo punto ciò che a questo proposito m'avete detto. Noi quì non conosciamo altro Dio Creatore, che il Sole. Riguardiamo altresì, come nostra Madre comune la Terra; poich' essa provvede a tutti i*

no-

nostri bisogni. Riguardo al vostro Re di Spagna, al quale pretendete, ch' io debba sottomettermi, io non lo conosco, nè lo vidi giammai.

Il Principe dimanda al Prelato, dove avess' egli appreso, quanto avea detto, e come potesse provare, che tutto ciò fosse vero: *Quanto avete udito* (rispose) *si contiene nel libro, che tengo in mano. Questa è la parola dello stesso Dio.* Atabaliba prende il Breviario, volta le carte dall' uno, e dall' altro lato; e vedendo, che quel libro non parlava, lo getta per terra. Allora il Prelato volgendosi agli Spagnuoli, grida: *All' armi, all' armi.* Subito sono in moto le truppe de' due Partiti. Vengono alle mani, e combattono con furore. Gli Spagnuoli colla loro Artiglieria fanno una grande strage degl' Indiani; ma questi, che hanno il vantaggio del numero, sono in istato di sottentrare in luogo de' morti. Il Pizarro temendo, che le sue truppe a forza di uccidere soccombessero alla fatica, vuol finire con un colpo decisivo tutto l' affare. Corre alla lettiga d' Atabaliba, prende pei capelli quel Principe, e lo tira con tanta forza, che lo strascina per terra. Invano gl' Indiani corrono in soccorso del loro Sovrano; poichè la cavalleria Spagnuola li tiene lontani, li disperde, e il Principe è fatto prigione. La presa di Atabaliba decide della vittoria. Si fa de' vinti una generale sconfitta, e molti fuggendo periscono sotto il ferro de' vincitori.

Gli Spagnuoli trovarono immense ricchezze

ze nel campo degl' Indiani. Qual attrattiva potente per eccitarli a continuare le loro ingiustissime imprese! Atabaliba, vedendosi in potere de' suoi nemici, pregò il Governatore a trattarlo bene, e promise pel suo riscatto una quantità incredibile d'oro, e d'argento (*) la quale promessa non mancò di produrre l'effetto sopra que' cuori avari. Siccome però ricercavasi del tempo per raccogliere, e far venire tanti tesori, gli Spagnuoli cominciarono a dolersi, credendo, che Atabaliba volesse ingannarli. Ma il Principe cercò di calmarli, dichiarando loro, che il trasporto (**) di tante ricchezze in pochi giorni non potea farsi. Alcuni Officiali Spagnuoli, che si mandarono a Cusco per vedere, se Atabaliba fosse in istato di effettuare le sue promesse, incontrarono una truppa d'Indiani, che conducevano l'Imperatore Guascar. Questo Principe, avendo inteso chi fossero, fece loro un racconto compassionevole de' suoi mali.

Voi avete potuto sentir a parlare (diss' egli

(*) Atabaliba promise di riempiere di vasi, e di monete d'oro, e d'argento una gran Sala del suo Palazzo fino all'altezza, alla quale stando in piedi si poteva arrivar colla mano. Si segnò questa altezza con una linea, la quale si fece tirare per tutta la Sala all'intorno.

(**) Bisognava per cercare tutto quest' oro, e quest' argento andare fino a Cusco, ch'era lontano più di dugento leghe.

egli loro) *de' contrasti insorti tra mio fratello, e me. L' Impero mi apparteneva legittimamente per diritto di successione. Ma Atabaliba volle rapirmi lo Scettro, e cerca ancora di privarmi di vita. Ritornate, vi prego, al vostro Generale, e ditegli, ch' io mi metto nelle sue mani. Poichè venne in questi luoghi per esercitarvi la giustizia, ho ragion di sperare, che mi ristabilirà sul Trono de' miei Antenati ad esclusione d' un fratello barbaro, che soffocò i sentimenti della natura per satollare la sua ambizione. Se il vostro Capo mi presta i servigi, che attendo dalla sua giustizia, voi potete promettergli, che gli effetti della mia gratitudine saranno assai superiori* (*) *a tutto ciò ch' offre mio fratello pel suo riscatto.*

I due Officiali Spagnuoli, a cui l' Imperatore tenne questo discorso, dissero d' essere obbligati a proseguire il loro viaggio; ma promisero a quel Principe sventurato d' informare il loro Generale di tutto ciò che avevano inteso. Atabaliba, che fu informato di tal conferenza, temendo, che le promesse di Guascar determinassero gli Spagnuoli a dichiararsi pel partito più giusto, formò da quel momento il disegno di liberarsi per sempre da

(*) Guascar offerse di riempiere d'oro, e d' argento fino al tetto la Sala, della quale io parlai.

da un fratello, la cui vita poneva ostacolo alle ambiziose sue mire. Mandò ordine segretamente a coloro, che guardavano l'Imperatore, di trucidarlo. Quelli, che furono incaricati di questa orribile commissione, pur troppo la eseguirono con fedeltà. Si pretende, che Guascar vedendosi vicino a morte, dicesse queste parole: *Io sono stato per poco tempo Re, e Signore di questo Paese; ma quel traditore di mio fratello, per comando del quale io muojo, non lo sarà già più lungamente di me*. L'evento ben presto giustificò questa predizione.

Il Pizarro avea ricevuto da qualche tempo una Lettera senza sottoscrizione, colla quale era avvertito, che Don Diego d'Almagro aveva allestiti molti Navigli, e imbarcate molte persone coll' idea d'impossessarsi di quella vasta estensione di paesi, ch'era di là da' limiti (*) del Governo accordato a Francesco Pizarro. Il Segretario di Almagro avea scritto questa Lettera, ed aveva non so per qual motivo tradito così il suo Padrone. Supponendo, che Don Diego avesse formato il disegno, di cui parlai, si può dire, che l'ambizio-

(*) Secondo i termini delle patenti, che aveva ottenute il Pizarro, il suo Governo si estendeva per cinquanta leghe di lunghezza dal Nord al Sud, cominciando a contare dalla linea Equinoziale.

zione cedette all' avarizia; perchè l'Almagro, avendo inteso i prosperi successi del Pizarro, e la fortuna immensa, ch'egli aveva fatta al Perù, si determinò di andare a raggiungere il suo compagno colla speranza d' aver parte con esso de' suoi tesori. Cominciò dal far impiccare il suo Segretario, e passò in seguito a Caxamalca a trovar il Pizarro. Quando arrivò, vide, ch' era stata già portata una parte del riscatto del Principe di Quito. Non si vedevano, che monti d'oro, e d'argento. Oh il bello spettacolo per gli occhi degli Spagnuoli! Non ostante ancora ci volea molto, perchè Atabaliba avesse adempite le promesse. Era impossibile, ch'egli mantenesse la parola. Ma che? Forse una maggior esattezza nel soddisfare il suo impegno lo avrebbe sottratto alla sorte, che gli si preparava? No; perchè non si avea voglia di lasciar vivere un Principe, che potea porre ostacolo a' progetti della Spagna. Convenne però trovar de' pretesti per farlo perire. Si suppose, che quell' infelice Monarca avesse ordita una trama per isterminare tutti gli Spagnuoli. Ma se anche avesse egli formato questo disegno, si poteva imputarglielo forse a delitto? Checchè ne sia, Atabaliba fu condannato alla morte. Estrema fu la sua sorpresa, quando gli fu pronunziata la sentenza: *Come* (sclamò) *avete potuto voi credere, ch' io pensassi a tradirvi? Essendo io vostro Prigioniere, mi sarebbe stato mai possibile formare il progetto, del quale vengo accusato? Al minimo moto, che le mie truppe aves-*

aveffero potuto fare, non avevate forse i mezzi d'impedir loro di tentare qualunque impresa contro di voi? Io stesso, che sono in vostro potere, non sarei forse stato mallevadore della vostra sicurezza? Voi direte forse, che i miei soldati possono da se stessi passare agli estremi per liberare il loro Sovrano. Siete dunque assai poco informati dell' autorità, colla quale io comando a tutti i miei Sudditi. Nessuno può far nulla senza il mio assenso.

Fu vano quanto il Principe potè dire per sua giustificazione. La sua morte era risoluta, e s'eseguì la sentenza fatta contro di lui. Gli si pose intorno al collo una corda, e fu strangolato. Intanto uno de'Generali d'Atabaliba, nominato Ruminagui, s'impadronì della Provincia di Quito, ove si fece obbedire, come se fosse stato il vero Sovrano. Per assicurarsi il possesso del Paese, che aveva usurpato, fece perire i figli, e uno de' fratelli d'Atabaliba, senza contare molti Soggetti di condizione distinta, che dall'ambizione di lui furono sagrificati.

Il Pizarro, dopo d'aver fatta la divisione dell'oro, e dell'argento, che trovavasi a Caxamalca, marciò contro uno de' Capitani d' Atabaliba, che nel Paese voleva eccitare delle sollevazioni. Egli perdette cinque, o sei de' suoi soldati, volendo ridurre quell'Officiale Indiano. In seguito passò a Cusco, ove non potè penetrare, che dopo d'aver date alcune battaglie; ma si credette ben compensa-

to

to della fatica, che gli costò questa spedizione per le immense ricchezze, che ritrovò nella Metropoli dell' Impero. Frattanto uno de' suoi Officiali, chiamato Benalcazar, fece la conquista della Provincia di Quito, ed obbligò l' usurpatore Ruminagui a cedergli il posto.

I Conquistatori del Perù non dovevano solamente sostenere la guerra contro gl' Indiani; ma si videro altresì sul punto d'impiegar l'armi a distruzione de' loro Compatriotti. I tesori, che rinchiudeva questa parte del nuovo Mondo, eccitavano l'avarizia di tutti gli Spagnuoli. Don Pedro Alvarado, Officiale di Fernando Cortez, essendo andato per comando del suo Generale alla scoperta d'un Paese, detto Guatimala, ed essendosene impadronito, ottenne quel Governo, pel quale aveva sofferto molti stenti, e pericoli. Egli non vi stette gran tempo senza sentir a discorrere del Perù, e de' tesori trovativi dal Pizarro, e da' suoi compagni. La brama di arricchirsi gli fece porre in abbandono il suo Governo per andare in un Paese, che gli prometteva una luminosa fortuna. La fame, e la sete, ch'ebbe a soffrire, i torrenti, e le montagne, che gli fu forza d'attraversare, niuna cosa potè arrestarlo. Superò tutti questi ostacoli, e quantunque molti de' suoi soldati fossero periti nel corso d'un viaggio sì lungo, arrivò con un numero di truppe molto considerabile nella Provincia di Quito.

Don Diego d'Almagro, che ne fu avvisato,

to, e che non era contento, che un altro avesse parte nella sua preda, prese delle misure per allontanare un nemico, che gli sembrava più formidabile di tutti i Peruviani. I due Partiti s'avanzarono per attaccarsi scambievolmente; ma quando si stava per dar battaglia, si fecero alcune proposizioni di pace. Le conferenze riuscirono, e si convenne, che Don Pedro avrebbe due mille marchi d'oro per le spese, ch'era stato obbligato a fare, e che si andrebbe a ritrovare il Pizarro per l'esecuzion del Trattato. Si può dire, che questo accomodamento riuscì funestissimo agl' Indiani. In fatti, che poteva ad essi succedere di più vantaggioso, che di vedere i loro nemici accaniti per distruggersi scambievolmente? Allora fu, che Don Diego fece bruciar vivo un Cacico, il quale aveva abbandonato il suo posto per andarsene nel campo dell'Alvarado. Si può ben immaginarsi quanto simili imprese dovessero rendere odiosi gli Spagnuoli.

I due eserciti, ch'erano stati per combattere insieme, si riunirono per attaccare dodici mila Indiani soggetti ad un Signore, chiamato Quirquiz, antico Capitano del Principe Atabaliba. Questa impresa costò cara agli Spagnuoli. Quattordici de' loro soldati, che caddero in mano de' nemici, furono decapitati. Molti furono pericolosamente feriti; ed anche gl' Indiani dal canto loro soffersero delle perdite considerabili. Il loro Generale, non sapendo a qual partito appigliarsi, fu consigliato da alcuni de' suoi Officiali a dimandare la

pa-

pace. Egli rigettò con orrore questa proposizione, e minacciò di morte chiunque gliene facesse nuovamente parola. Volle piuttosto ritirarsi colle sue truppe a qualunque costo; ma siccome non avea speranza di trovare de' viveri ne' luoghi, dove volea condurre il resto de' suoi soldati, uno de' suoi Capitani, chiamato Guaypalan, gli rimostrò, ch' era meglio combattere cogli Spagnuoli, e perire da coraggiosi, che ritornare, com'egli volea, per morire di fame in un paese deserto. Il Generale, non volendo ascoltare un sì saggio suggerimento, fu colpito con una lancia nel petto da Guaypalan, e nel tempo stesso fatto in pezzi dagli altri Capitani a forza di accette, e di clave. In seguito furono congedate le truppe, dandosi ad ognuno la libertà di ritirarsi dove più gli piacesse. Così gli stessi Indiani liberarono gli Spagnuoli da uno de' più terribili loro nemici.

Don Diego mirava con occhio geloso i buoni successi del suo compagno. Ci volea molto, che il suo Governo potesse arricchirlo al pari del Pizarro. La voglia d'avere nella sua Giurisdizione qualche parte d'un paese, nel quale ritrovavasi in copia l'oro, e l'argento, gl'inspirò il disegno d'impadronirsi della Città di Cusco; ma questa impresa, in vece di riuscirgli, non gli proccurò, che confusione, e vergogna. Il Pizarro però, ed egli si riconciliarono ancora, e ambedue rinnovarono la loro società con patto, che Don Diego s'avanzasse ver-

so il Sud per fare qualche scoperta, e che, se trovasse un paese vantaggioso, se ne didimanderebbe a Sua Maestà per esso il Governo; e se non vi fosse nulla, che gli accomodasse, i due Compagni dividerebbero le conquiste fatte dagli Spagnuoli sotto gli ordini di Francesco Pizarro. Questo novello accordo fu confermato da più solenni giuramenti.

Don Diego seguito da dugento soldati partì coll' idea di ecclissare la gloria del suo rivale. I soccorsi, che ricevette nel tempo della sua spedizione accrebbero di più, che della metà le sue truppe; il che, lo mise in istato di formare de' gran progetti. In un viaggio di più di seicento leghe ebbe occasione di fare delle conquiste, e arrivò fino al Chili. Egli, e i suoi compagni patirono molto in un viaggio sì lungo. Furono incomodati principalmente dal freddo estremo, che provarono nell'attraversar le montagne coperte di neve. Molti cavalli, e soldati restarono per istrada così penetrati dal ghiaccio, che cinque mesi dopo si trovarono i corpi di quegl' infelici Spagnuoli, ch'erano in piedi, appoggiati ad alcuni greppi, e tuttavia colle briglie de' loro cavalli in mano. La loro carne era così fresca, come se fossero morti alcuni momenti prima.

Mentre Don Diego scorreva per quegl' ignoti Paesi, il Pizarro fece un viaggio in Ispagna, del quale ebbe motivo d'esser contento

to (*). Ritornò al Perù, ove si trovò esposto a nuovi pericoli. Un Signore Indiano, chiamato Mango, avea formato il progetto di sterminare tutti gli Spagnuoli. Quest' Incas, il quale da principio era stato messo in prigione, perchè s'ebbe qualche notizia de' suoi disegni, ottenne la permissione di fare un viaggio, e profittò di tal libertà con destrezza. Mise in piedi delle milizie, che s' impadronirono improvvisamente della Fortezza di Cusco. Gli Spagnuoli durarono gran fatica a ripigliar questa Piazza, dinanzi alla quale Giovanni Pizarro fratello del Governatore ebbe una sassata, che fu cagione della sua morte.

L' Incas con tutte le sue forze andò ad attaccare la Città di Cusco, che tenne assediata più di otto mesi, ne' quali fece perire molti Spagnuoli. Don Diego d' Almagro il nemico più formidabile del Pizarro, benchè suo Compagno, avendo intesa la ribellione degl' Indiani, parte prontamente dal Chili coll' idea di profittare delle circostanze. Fece delle proposizioni all'Incas, promettendo di perdonargli quanto era seguito, purchè gli volesse

(*) L' Imperatore Carlo V. lo fece Cavaliere dell' Ordine di S. Jacopo. Ottenne un governo di certa estensione per Francesco Pizarro, e delle provvisioni per un nuovo Governo in favore di Don Diego d' Almagro.

lesse essere amico, e favorirlo nel disegno, che aveva d'impadronirsi di Cusco. Non eccita forse la collera il sentire, che uno Spagnuolo fa simili offerte a un dichiarato nemico, per aver il modo di rovinare un Compatriotto, un Compagno, i cui prosperi avvenimenti erano stati alla Patria sì vantaggiosi? Poco mancò, che Don Diego non perisse vittima dell'ambizione; perchè l'Incas, il quale finse di volere un accomodamento, colse il momento, nel quale lo Spagnuolo non istava in guardia, e gli uccise molte persone.

L'Almagro, sapendo il miserabile stato, al quale la Città assediata si trovava ridotta, propose a' Senatori del Consiglio Reale, che lo ricevessero in qualità di Governatore; poichè i limiti della Giurisdizione del Pizarrò non si estendevano fino a Cusco. Gli si rispose, che sarebbe soddisfatta la sua dimanda, quando avesse fatto vedere, che le sue pretensioni fossero ben fondate; ma non sembrava già facile il terminare questa contesa (*). Ne deci-

(*) Il Pizarro pretendeva, che si dovesse misurare il paese in linea retta, e senza alcun giro, col mezzo d'una corda, ove si contavano i gradi di latitudine. Don Diego voleva, che si mettessero in conto tutte le giravolte, tanto lungo la costa del mare, quanto seguendo la pubblica strada Reale. Secondo il primo modo di misurare, Cusco si trovava nella giurisdizione del Pizarro; ma secondo l'altra misura la Città stessa era compresa nel Governo di Don Diego.

decise dunque la sorte dell'armi. Fernando Pizarro, fratello del Governatore, comandava nella Piazza; e si pretende, che desse a Don Diego un quartiere della Città, affinchè potesse alloggiarvi co' suoi soldati, sin tanto che si fossero ricevuti gli ordini del Governatore, ch'era allora nella Città *di los Reyes*. L'Almagro in tempo di notte attacca la casa, in cui stava Fernando Pizarro. Questi, ed uno de' suoi fratelli, chiamato Gonzale, prendono l'armi, e si difendono con vigore insieme co' loro domestici. Ma vedendo appiccato il fuoco alla casa, e ch'erano per restare incendiati, furono costretti ad arrendersi. Don Diego li fece porre in prigione; e avrebbe presa una risoluzione più violenta, se avesse voluto seguire i consigli di alcuni de' suoi Officiali. Mango, sapendo ciò ch'era avvenuto, fuggì con un gran numero di soldati in iscoscese montagne, e poco meno che inaccessibili; e allora il Senato di Cusco si vide costretto a riconoscere per Governatore Don Diego.

In tempo dell'assedio della Città di Cusco il Pizarro mandò in diverse volte de' soccorsi a Fernando suo fratello per difesa della Piazza. Gl' Indiani però attendevano ne' luoghi di passaggio tutte quelle picciole compagnie di Spagnuoli, nè duravano fatica a disfarle; perchè di tutti questi distaccamenti diversi non si salvò neppure un sol uomo. Quelli, che seguivano, nulla sapevano della sconfitta di coloro, che gli avevano preceduti, lasciando gl' Indiani, che s' impegnassero in qualche valle

ſtretta, e profonda, il cui ingreſſo, e l' uſcita venivano occupati ſul fatto. Dalla cima delle montagne ſi facevano rotolare addoſſo agli Spagnuoli groſſe pietre, e maſſi, che ſchiacciavano i Criſtiani, ſenza che queſti poteſſero combattere, nè vendicarſi; e più di trecento Cavalieri perirono in tal maniera. Il Pizarro informato di quel che faceano i nemici, mandò delle milizie a inſeguirli. Gl' Indiani ſi ritirarono in un luogo forte tra ſcoſceſi dirupi, ove furono ben toſto attorniati da tutte le parti, trovandoſi in quell' aſilo così calcati, ch' era impoſſibile ad eſſi il combattere. Non ſi ricercava, che un po' di pazienza, affinchè que' barbari foſſero perduti ſenza riparo; ma il Pizarro, per non so qual motivo, mandò ordine alle ſue truppe di ritirarſi; e in tal guiſa liberò dal maſſimo de' pericoli gl' Indiani. Queſti profittarono dell' errore de' loro nemici, e ſi ritirarono prontamente ſopra un' alta montagna, vicina alla Città *di los Reyes*, che rendea loro facile l' inquietare gli Spagnuoli continuamente. Convien confeſſare, che il Pizarro non moſtrò molta abilità in queſto incontro.

Il Governatore del Perù, vedendo l' audacia degl' Indiani, che coraggioſamente attaccavano quegli uomini, dinanzi a' quali prima tremavano, credette, che tutti gli Spagnuoli di Cuſco foſſero morti, e che quelli del Chili del pari foſſero ſtati diſtrutti. Scriſſe al Vicerè della nuova Spagna, e a tutti i Governatori dell' Indie per eſporre ad eſſi il caſo, in

cui

cui si trovava, e dimandare soccorso. I termini della sua Lettera ne manifestavano le inquietudini, e l'imbarazzo; laonde Alfonso Alvarado gli condusse delle truppe, ch' erano state destinate per una spedizione importante (*). Quest' Officiale al suo arrivo fu eletto Luogotenente Generale in vece di Don Pedro di Lerma, che fino allora ne aveva esercitato l'impiego. Si vedranno ben presto gli effetti prodotti da tal promozione fatta in favor dell' Alvarado.

Il Pizarro fortificato da' soccorsi, che avea ricevuti, mise le sue truppe in azione, e riportò molte vittorie sopra gl' Indiani. Il suo nuovo Luogotenente Generale, che fu incaricato di varie spedizioni, si mostrò degno del grado, al quale era stato innalzato; ma quegli, del quale occupava il posto, si vendicò dell' affronto, che pretendeva d'aver ricevuto, abbracciando con molti soldati il partito dell'Almagro, il quale si vide allora più che prima in istato di proseguire i suoi progetti ambiziosi. In fatti il rivale del Pizarro, ch'era risoluto di sostenere le sue pretensioni coll' armi, va ad attaccare Alfonso Alvarado, ne batte le truppe, lo fa prigioniero, e ritorna a Cusco insultando i vinti nella loro sciagura. Questo vantaggio rendette i partigiani dell' Almagro sì fieri, e audaci, che dicevano pub-

(*) Per la scoperta del Paese di Cacapoyas.

pubblicamente, che i Pizarri non avevano più che fare al Perù, e che il Governatore, e i suoi fratelli potevano andare a reggere i Popoli, che sono sotto la linea Equinoziale.

Il Pizarro ancora non sapea nulla di ciò ch'era avvenuto a Cusco, e che il suo rivale si fosse impadronito di questa Città, e della persona di Don Alfonso. Ebbe tutte queste notizie nel tempo, ch'egli marciava per andar ad attaccare gl'Indiani, che credeva ancora occupati nell'assedio di Cusco. Si può ben credere, che tutti questi avvenimenti, ch'egli non si aspettava, dovessero cagionargli la più viva inquietudine. Come non era partito coll'intenzione di combattere cogli Spagnuoli, se ne ritornò alla Città *di los Reyes*, ad oggetto di prendervi dell'altre misure. Mandò un Officiale a Don Diego per rappresentargli, che le loro divisioni non potevano avere, che funeste conseguenze, e che se la Corte di Madrid fosse informata delle loro discordie, non si tarderebbe a richiamarli ambedue per sostituire ad essi qualcuno, che godesse il frutto delle loro fatiche. Il Pizarro dimandava la libertà de' suoi fratelli, e pregava Don Diego a restare a Cusco senza tentare veruna impresa, finchè non fossero giunti ordini del Sovrano, che stabilissero i confini de' loro Governi. Queste proposizioni sembravano assai ragionevoli; non ostante Don Diego non volle sentir a parlare d'alcun accomodamento, e continuò con alterezza ne' suoi primi passi.

Il

Il Pizarro dal canto suo fece leva di truppe per metterſi in iſtato di difeſa, ſe il ſuo nemico andaſſe ad attaccarlo. Radunò più di ſettecento perſone tanto di fanteria, quanto di cavalleria. Mentre faceva i ſuoi preparativi, ſuo fratello Gonzale, e 'l Luogotenente Generale Don Alfonſo, i quali, come diſſi, erano prigionieri a Cuſco, trovarono il modo di ſalvarſi, e di raggiungere il Pizarro con ſettanta uomini. Don Diego, informato di queſta fuga, e della ſuperiorità delle forze del ſuo nemico, fece allora propoſizioni di accomodamento. I due Partiti ſcelſero per arbitro un Religioſo dell'Ordine della Mercede, il quale deciſe, che prima di tutto Fernando Pizarro, ch'era ancora in prigione, foſſe rimeſſo in libertà; che la Città di Cuſco ſi reſtituiſſe all'antico Governatore; che i due eſerciti ſi ſeparaſſero, e che ſe ne impiegaſſero i ſoldati alla ſcoperta di qualche nuovo Paeſe; che s'informaſſe Sua Maeſtà Cattolica di tutto quello, ch'era accaduto, affinchè ordinaſſe ciò che gli ſembraſſe più conveniente. Il Religioſo ſcelto per Mediatore proccurò una conferenza tra' Capi de' due Partiti. Don Diego, e 'l Pizarro, preſero delle precauzioni, che facevano conoſcere la loro reciproca diffidenza andarono però in un determinato luogo, e ſi abbracciarono con molto affetto. Dopo alcuni diſcorſi, che non avevano relazione coll'affar principale, un Cavaliere accoſtoſſi a Don Diego, e gli diſſe all'orecchio: *Voi farete beniſſimo a ritirarvi;*

io

io ve ne avviso, come vostro servitore. L' Almagro senz'altro esame monta a cavallo, e parte senza avere conchiuso nulla. Essendo arrivato al suo campo si dolse del preteso tradimento del Pizarro, e non volle ascoltar mai le ragioni, ch'egli voleva addurre per giustificarsi. Così un'indiscreta asserzione, e che non aveva alcun fondamento, sciolse quella conferenza, che sembrava dover dar fine a tutti i contrasti. Quando si vide Don Diego disposto a partire, il Pizarro fu consigliato a farlo arrestare: la cosa era possibile, non ostante il Governatore non volle eseguirla: prova certa, che nulla egli aveva intrapreso contro il suo concorrente. Fernando Pizarro fu messo in libertà col patto, che suo fratello somministrasse un Vascello per inviare dei Deputati in Ispagna in proposito delle presenti dissensioni. I due Partiti si accordarono, che si aspettasse la decisione della Corte, e che si vivesse in pace, senza che l'uno cercasse il pregiudizio dell'altro.

Il Pizarro ricevette dall'Imperatore suo Sovrano un rescritto, che conteneva, che ognuno de' Governatori si fermasse nel paese, che avesse conquistato, e in cui si trovasse al momento, che gli ordini della Corte gli fossero notificati. Sua Maestà soggiungeva, che non tarderebbe a decider l'affare secondo le regole della giustizia. Il Pizarro, il quale credeva, che questo rescritto gli desse vinta la causa, mandò a significare le prescrizioni dell'Imperatore a Don Diego. Questi

ſti riſpoſe, che obbedirebbe eſattamente al Sovrano, e che per conſeguenza reſterebbe in poſſeſſo del paeſe, che allora era in ſuo potere. Il Pizarro replicò, che Cuſco formava parte della ſua Giuriſdizione; poichè ſi era impadronito di quella Città, e che gli era ſtata tolta ſolo per forza, e violenza. Aggiunſe, che ſe Don Diego non voleva arrenderſi alla ragione, ſi troverebbe la maniera di ridurlo. Queſte ultime parole erano una vera dichiarazione di guerra. Perciò l'Almagro non mancò di prendere le ſue miſure. Si fortificò ſopra un'alta montagna, rompendo tutti i paſſi della ſtrada, per la quale vi ſi poteva arrivare. Fernando Pizarro, quegli, ch'era ſtato prigioniero a Cuſco, ebbe ordine da ſuo fratello di andar ad attaccare Don Diego. Egli accettò con gioja una commiſſione, che gli dava modo di vendicarſi.

Fernando con una truppa d'Archibuſieri sforzò i paſſi, e diſceſe in una pianura, ove ſeguì una ſanguinoſa battaglia tra' due Partiti. Le truppe del Pizarro furono vittorioſe, e (*) Don Diego cadde in mano de' ſuoi nemi-

(*) Egli non comandava alle ſue truppe in perſona nel tempo dell'azione, perch'era allora ammalato; fu però teſtimonio del combattimento da un'eminenza. Quando vide rotte le ſue milizie, volle ritirarſi a Cuſco; ma fu inſeguito, e fatto prigione. L'Officiale Comandante delle truppe di Don Diego ricevette alcune ferite,

nemici. I vincitori, e i vinti, trovandosi indeboliti da quella battaglia, facilmente avrebbero potuto restare sconfitti dagl' Indiani, se questi avessero avuto il coraggio d' attaccarli, come avevano stabilito. Quanti mali avrebbero schivati i Peruviani, se avessero profittato di sì bella occasione per liberarsi da' loro oppressori!

I Partigiani di Don Diego, ch' erano in gran numero, fecero de' tentativi per rimetterlo in libertà; ma tutti questi sforzi riuscirono a lui funesti. Fernando Pizarro giudicò, che il Paese non sarebbe mai tranquillo, finchè vivesse il suo prigioniero; il perchè risolse dunque di sagrificare questa gran vittima. L' infelice Don Diego dunque fu accusato, e convinto come autore di tutte le dissensioni, e guerre civili, che avevano costato tanto sangue agli Spagnuoli; d' aver fatte perire molte persone, che si erano opposte all' esecuzione de' suoi ambiziosi progetti; d' essersi impadronito della Città di Cusco, sulla quale non aveva alcuna ben fondata pretensione; per tutti questi delitti Don Diego fu condannato alla morte. Quando sentì a pronunziare la sua sentenza, proccurò di muovere a compassione Francesco Pizarro in questa maniera: *Vi siete dunque dimen-*

---

rite, e dopo la battaglia fu ucciso da un Cavaliere Spagnuolo, che avea qualche motivo di lamentarsi di lui.

dimenticato (diſs' egli) *che voi*, *e voſtro fratello mi ſiete debitori della grandezza*, *e del grado*, *cui foſte innalzato ? Non ſono io quegli che più di tutti ho contribuito alla ſpeſa neceſſaria per la ſcoperta del paeſe*, *del quale ſiete padroni ? E voi Fernando Pizarro*, *ch' oggi mi condannate alla morte*, *ricordatevi*, *ch' eſſendo mio prigioniero vi ridonai ſenza prezzo la libertà*, *non aſcoltando i conſigli de' miei Officiali*, *che mi ſtimolavano a farvi morire . Se foſte mal trattato nella voſtra prigione*, *ciò non avvenne già per ordine mio*, *e io mai non n' ebbi contezza. Ben preſto la vecchiezza condurrammi alla ſepoltura . Perchè accorciarmi con una morte infame la vita ? Sono queſti* (gli riſpoſe il Pizarro) *i diſcorſi*, *e i ſentimenti d' un uomo coraggioſo. Ritornate in voi ſteſſo*, *e moſtrate maggior fermezza. Poichè ſiete condannato*, *ſottomettetevi al volere del Cielo*, *e morite con coſtanza*, *come dee fare uno Spagnuolo*, *un Gentiluomo*, *e un buon Criſtiano*.

Don Diego in eſecuzione della ſentenza pronunziata contro di lui fu decapitato. Convien confeſſare, ch' egli avea cagionate delle gran diſſenſioni al Perù. I ſuoi contraſti col Pizarro ſpinſero ſovente gli Spagnuoli ſull' orlo della loro rovina ; e la ſua morte per avventura era neceſſaria per finir la conquiſta di quelle ricche Contrade . Ma colui, che lo condannò, avea forſe diritto di fargli il proceſſo? Don Diego era eguale a Fran-

ceſco

cesco Pizarro ; egli era investito al pari di lui del titolo, e dell' autorità di Governatore. Se tra loro sopraggiunsero delle contese in proposito de' confini della loro giurisdizione, non ne toccava forse la decisione al Sovrano? Si dirà forse, che la Corte di Madrid aveva deciso in favor del Pizarro. Ma questa decisione era ella ben chiara? E non bisognava forse attendere de' nuovi ordini per sapere, chi avesse dal suo canto la ragione?

Fernando Pizarro si determinò di andare in Ispagna per render conto di sua condotta. Molti lo consigliarono a non far questo viaggio, perchè non si sapeva, come fosse per intendersi alla Corte la morte di Don Diego; ma Fernando persistette nella sua risoluzione. Prima della sua partenza consigliò suo fratello, il Governatore, a non fidarsi troppo di veruno degli Officiali, o Soldati, che avevano servito sotto l'Almagro, e a non permettere, che se ne unissero molti insieme, per timore che non formassero contro la sua persona qualche congiura.

Gli Spagnuoli ogni giorno facevano nuove scoperte. Ebbero notizia d'un Paese, nel quale cresceva una gran quantità di Cannella, e al quale diedero il nome di Cannella per conseguenza. Il Pizarro vi mandò suo fratello Gonzale, per farvi degli stabilimenti. Sono incredibili le fatiche, e i pericoli, che provarono gli Spagnuoli nel corso del loro viaggio. Non contenti d'essere arrivati

al

al Paese, che produceva la Cannella (*), vollero ancora inoltrarsi di più. Attraversarono luoghi sterili, e inabitati, fiumi, e torrenti rapidi, boschi folti, paludi fangose, e montagne scoscese. Per più di due mesi ebbero continuamente la pioggia addosso, senza aver tempo di farsi asciugare le vesti. Provarono la più orribile carestia, e furono costretti a mangiare i cavalli, e i cani. Si appoggiavano a qualche albero; ma cadevano come morti in isvenimento. Al ritorno da questa penosa spedizione, quando arrivarono a Quito, erano quasi tutti nudi, Generale, Officiali, e Soldati. Le pioggie continue, e gli altri disastri sofferti nel viaggio avevano intieramente imputriditi, e lacerati i lor abiti. Non avevano sul corpo, che alcuni pezzi di pelli di bestie, che si applicavano nel miglior modo possibile; le loro spade erano senza fodero, e tutte irrugginite. Andavano tutti a piedi pieni di graffiature, e ferite nel-

(*) Gli alberi della Cannella sono grandi, ed hanno le foglie simili a quelle dell' Alloro. Il loro frutto è in grappoli, i cui grani sono molto minuti, e tutto il grappolo è chiuso in un guscio. Il frutto, le foglie, la scorza, e le radici di quest' Albero hanno l' odore, e 'l gusto della Cannella; ma la migliore, e la più perfetta è quella scorza, o quel guscio, nel quale il frutto è racchiuso. Questo Paese, ove nasce la Cannella, è sotto la Linea Equinoziale alla stessa elevazione dell' Isole Molucche.

nelle braccia, e nelle gambe pei rovi, per le spine, e boscaglie, ch' erano stati costretti ad attraversare. Finalmente erano così cangiati, pallidi, e smunti, ch' appena si potevano riconoscere. Il racconto de' mali, ch' ebbero a soffrire, potrebbero trarre dagli occhi il pianto, se non si sapesse, che gli Spagnuoli affrontavano tanti pericoli solo per interesse, e per avarizia.

Don Diego d' Almagro, di cui si scrisse il tragico fine, lasciò morendo un figliuolo dello stesso suo nome natogli d' una Indiana. Questo giovane, ch' era pieno di fuoco, e di coraggio, non sembrava disposto a tollerare pazientemente l' ingiustizia commessa contro suo padre. Giovanni d' Herrada, che servivagli d' Ajo, non mancava di nutrire in esso questi sentimenti di vendetta. Ambedue soggiornavano nella Città *di los Reyes*, e nella loro casa si radunavano tutti i partigiani, e antichi amici del misero Almagro. Là congiurarono di sangrificare alla loro collera il Governator del Perù. Le circostanze erano favorevoli all' esecuzione del loro disegno. Gonzale, e Fernando Pizarro erano allora lontani. Il primo aveva intrapreso quel lungo e faticoso viaggio, di cui s' è fatta menzione; l' altro era andato in Ispagna per le ragioni altrove accennate. Così Francesco Pizarro si trovava privo de' suoi più forti sostegni.

I partigiani dell' Almagro erano perfettamente uniti tra loro, e il loro numero cresceva

ogni

ogni dì. Avevano avuto cura di fare una buona provvisione d'armi, e di tutte le cose, che credettero necessarie per assicurare il successo della loro impresa. Fu avvertito il Governatore della trama, che si ordiva contro di lui. Mai non potè indursi a credere, che si avesse formato questo progetto. *Lasciate* (diceva egli parlando degli amici dell'Almagro) *lasciate quegl' infelici in quiete. Eglino sono puniti abbastanza dalla vergogna della loro sconfitta, dall' odio pubblico, e dalla miseria, che gli opprime*. La sicurezza del Governatore servì a rendere i Congiurati più audaci; nè più avevano alcun riguardo, talchè in tempo di notte attaccarono fino ad una forca tre corde, l'una delle quali andava a finire al Palazzo del Governatore, l'altra alla Casa del suo Luogotenente, e la terza a quella del suo Segretario. E un affronto così obbrobrioso rimase impunito; ma la pazienza del Pizarro gli divenne funesta.

I Congiurati si radunarono, e conchiusero, che bisognava eseguire più presto, che fosse possibile ciò che da gran tempo avevano meditato. Giovanni di Herrada, ch'era uno de' principali Capi della congiura, volendo scoprire l'animo del Pizarro, andò a visitarlo, e gli disse: *E' egli vero, o Signore, che voi volete far perire tutti gli antichi Servitori del povero Almagro? Sparsa è la voce per ogni canto; e di più la provvisione d'armi, che fate continuamente, ser-*

ve a confermare i nostri sospetti. Il Governatore protestò; che non aveva avuta mai l'intenzione, che in esso si supponeva, e dichiarò, che quell'armi, le quali davano tanta inquietudine, non dovevano impiegarsi, che contro gl'Indiani. Usò all'Officiale Spagnuolo mille cortesie; e gli fece obbligantissime offerte.

Dopo questa conferenza Giovanni di Herrada si ritira in sua casa, e dichiara a' suoi complici, che il Governatore è senza sospetto; e che si può intraprendere qualunque cosa. I Congiurati fissarono un dato giorno per l'esecuzione del loro disegno, e poscia si ritirarono. Uno di loro tormentato da' rimorsi della coscienza dichiarò in confessione il tutto. Il Confessore non tardò ad avvisarne il Pizarro. *La cosa* (sclamò il Governatore) *non è possibile. Giovanni di Herrada già pochi giorni venne a trovarmi, e non mi ha parlato in modo da inspirarmi sospetti intorno alla sua condotta. Bisogna dire, che colui, il quale ha rivelato questo segreto, abbia da chiedermi qualche grazia, e creda d'interessarmi in suo favore con tal relazione*. Il Luogotenente del Governatore cerca egli pure di rassicurare il suo Generale, dicendogli, che non eravi alcuno Spagnuolo, che osasse di ribellarsi in una Città, nella quale la sua autorità così bene era stabilita. Tutte queste assicurazioni non calmarono intieramente le inquietudini del Pizarro; ma non prese alcuno

spe-

ſpediente per aſſicurare la ſua perſona.

Nel giorno prefiſſo all'eſecuzione della Congiura, dieci, o dodici de' Congiurati avendo alla loro teſta Giovanni di Herrada, attraverſarono di mezzo giorno una gran parte della Città tenendo in mano sfoderata la ſpada, e gridando per tutte le ſtrade: *Muoja il Tiranno, che fece uccidere il Giudice* (*) *il quale Sua Maeſtà aveva ſpedito in queſti luoghi*. L'oſcurità della notte pareva più adattata all'eſecuzione di ſimili progetti, che la chiarezza del giorno; ma i Congiurati, de' quali io parlo, vollero operare paleſemente ad oggetto di rendere tutti perſuaſi, che il loro partito era conſiderabile, affinchè non ſi ſollevaſſero gli abitanti. Andarono dunque al Palazzo del Governatore, e uno della truppa fermoſſi alla porta colla ſpada alla mano ignuda, e inſanguinata, gridando ad alta voce: *Il Tiranno è morto, il Tiranno è morto*. Queſte parole produſſero l'effetto, di cui s'erano luſingati i Coſpiratori; il perchè alcune perſone, le quali accorrevano in ſoccorſo del Pizarro, ſentendo a gridare, ch'egli era morto, credettero, che la faccenda foſſe realmente già terminata, e ſi ritirarono alle loro caſe. Intanto Giovanni di Herrada saliva all'appartamento del Governatore. Queſti comanK 2 man-

(*) Don Diego aveva ottenuta la Carica di Preſidente del Perù.

manda, che si chiudano prontamente le porte. L'Officiale incaricato di tal commissione è sì turbato, e confuso, che non pensa ad eseguire il comando. Scende giù dalla scala, e dimanda, d'onde nasca un sì gran rumore. Gli si risponde con molte stoccate, che lo distendono a terra morto.

I Congiurati entrarono nella sala. Alcuni Spagnuoli, che vi si trovavano, si gettano giù dalle finestre; e intanto il Governatore era nella sua camera occupato a prendere le sue armi insieme col suo fratello uterino Francesco Martino d'Alcantara, e due gran Paggj. Il Pizarro, non avendo avuto tempo d'attaccare le stringhe della sua corazza, prende la sua spada, e s'avanza verso la porta della sua camera, ove insieme con quelli, che lo accompagnano, si difende coraggiosamente, senza che i Congiurati possano sforzare il passo. *Coraggio, fratello mio* (sclamava il Governatore) *convien far perire questi traditori*. Martino d'Alcantara quasi in quel momento viene ammazzato; ma subito uno de' Paggj sottentra nel di lui posto. I Congiurati, vedendo una sì ostinata difesa, e temendo, che giungesse al Governatore qualche soccorso, conobbero, ch'era tempo di fare i maggiori sforzi. Uno della compagnia, ch'era meglio armato, si slancia verso la porta, e facilita agli altri il modo d'entrare. Tutti si precipitano addosso al Pizarro, il quale più non potendo per la stanchezza ripararsi da' colpi, cade finalmente sotto il ferro de' suoi nemi-

nemici. I due Paggj furono uccisi anch'essi combattendo a' fianchi del loro Padrone. Quattro de' Congiurati perirono in quest' incontro, e molti restarono feriti.

Quando la nuova di questo avvenimento si sparse per la Città, più di dugento persone si dichiararono in favore del giovane Don Diego d'Almagro. Si fece montar questi a cavallo, e girare per la Città, dicendo, ch' egli era il solo Governatore del Perù. Fu spogliata la casa del Pizarro, e si trucidarono crudelmente molte persone, le quali sapevasi, che gli erano dedite totalmente. Era uno spettacolo compassionevole il vedere la desolazione, i pianti, e i singhiozzi delle mogli, e de' figli di tutti quelli, a' quali i Congiurati toglieano la vita.

Fu strascinato il corpo del Governatore alla Chiesa, ove nessuno aveva coraggio di fargli l'esequie. Uno degli antichi suoi domestici non ostante ottenne la permissione di seppellirlo, ma senza alcuna ceremonia. Tal fu la sorte di Francesco Pizarro, che di semplice Gentiluomo, ch'egli era, aveva acquistata un' autorità, che lo eguagliava in certo modo a' maggiori Monarchi. Dopo d'avere impiegate tutte le sue facoltà in un' impresa, che da principio sembrò temeraria, e che in seguito fu giustificata dall'esito fortunato, trovossi ad un tratto possessore d'immensi tesori, che distribuì con una impareggiabile generosità. Di tutti questi gran beni non lasciò nulla a' suoi posteri. Simile a molti Capitani

Romani, che furono seppelliti dal Pubblico, ebbe uno de' suoi domestici, che supplì a tutte le spese del suo funerale. Quest'uomo, che aveva fatta sì luminosa figura, e che comandava da Re in quel Paese, nel quale tenea le veci del suo Sovrano, è trucidato di bel giorno chiaro da un picciolo numero di Congiurati, in mezzo ad una Città, di cui tutti gli abitanti erano sue creature, suoi servitori, suoi parenti, suoi amici, o suoi soldati. Egli avevali ricolmati di benefizj, e nessuno gli dà soccorso. Coloro, ch' erano nella sua casa, fuggono, e lo abbandonano. Il suo Luogotenente, che doveva essere il primo a soccorrerlo, si salva vilmente per le finestre, in vece di fermarsi a difendere il suo Generale. Il Pizarro stesso fu quegli, che contribuì più d'ogni altro alla propria rovina, non usando quelle precauzioni, che la prudenza dovea suggerirgli. La sua morte avvenne il dì *6.* di Giugno dell'anno 1541.

Francesco Pizarro era d'una struttura forte, e robusta; il che lo mise in istato di sopportar le fatiche inseparabili da un' impresa pari alla sua. Egli era intendentissimo dell' arte militare; nel resto era al sommo ignorante, perchè non sapeva nè leggere, nè scrivere. Avea l'animo grande, e pieno di vaste idee. Il suo coraggio era eguale alla sua ambizione. Quantunque l'educazione di lui fosse stata molto negletta, era dotato di molto spirito, e d'un giudizio squisito. Nessuno fu più di lui generoso. Preveniva i bisogni, e non

pro-

provava maggior piacere, che quello di versare beneficenze; ma siccome l'orgoglio non era il principio della sua generosità, non poteva soffrire, che fossero divulgate. Mai nessun Padrone meritò più di lui l'affetto de' suoi servitori. Una volta espose la vita per salvare uno de' suoi domestici (*). Nulla avea di fastoso all'esterno, ed era sempre vestito semplicemente. Io non parlo della sua sobrietà, che fu estrema; perchè questa virtù è molto comune fra gli Spagnuoli. Amava molto i giuochi d'esercizio, e sopra tutti quel della Palla. Pochi giovani erano capaci di resistere alle fatiche al pari di lui. Giuocava indistintamente con qualunque persona (**) nè permetteva, che in queste occasioni si avesse alcun riguardo alla sua dignità. Ben si vede, che un uomo di questo carattere doveva naturalmente esser dolce, umano, e di facile accesso. Andava senza ceremonie a visitare i suoi Concittadini, e mangiava familiarmente in casa del primo, che lo invitava. Benchè amasse le donne, mai non indirizzava alle Spagnuole le sue premure, perchè sapeva la delicatezza de' Mariti su questo articolo; ma

 in

(*) Si gettò in un fiume assai rapido per trarre dall'acqua uno de' suoi domestici, ch'era per annegarsi.

(**) Giocava qualche volta alla Palla con Soldati, Marinaj, Artigiani, nè mai voleva, che se gli raccogliesse la Palla di terra.

in compenso volgevasi alle Indiane. Una sorella del Principe Atabaliba fu una delle principali sue Favorite, e n' ebbe de' figli. I servigj, ch' egli prestò all' Imperator suo Sovrano, furono ricompensati col titolo di Marchese, colla dignità di Governatore, e col grado di Cavaliere di S. Jacopo.

Dopo che il giovane Don Diego Almagro si fu impadronito della Città *di los Reyes*, e agli antichi Magistrati sostituì le sue creature, ch' ebbero ordine di far giustizia in suo nome, come s' egli fosse stato il Sovrano di quel Paese, elesse degli Officiali per comandare alle truppe, che dovevano mantenerlo nella sua usurpazione. Molti vagabondi allettati da speranze d' interesse s' arrolarono sotto di lui. Don Diego per pagare le sue milizie s' impossessò delle rendite Imperiali, e delle facoltà di quelli, ch' erano stati uccisi, o ch' erano assenti. Fece troncar la testa ad alcuni del suo partito, che disapprovavano queste violenze.

Alfonso Alvarado, che comandava a Chacapoyas, una delle Provincie del Perù, e che riguardava Don Diego come un ribelle, non volle mai dar orecchio alle proposizioni, che gli fece il preteso Governatore, e si mise in istato di difesa, quando si volesse attaccarlo. Don Diego mandò contro di lui alcune truppe, le quali non avendo potuto riuscir nell' impresa, si vendicarono contro tre Officiali nemici, facendo ad essi troncare il capo.

Don

Don Diego inviò Deputati a Cusco per farsi riconoscere in qualità di Governatore. I Magistrati di questa Città, che volevano aver tempo di fortificarsi, risposero, che bisognava inviare degli altri Deputati con facoltà più ampie, e con maggior formalità, ad oggetto di regolare ciò che sembrasse più conveniente. Gl' Inviati si ritirarono; e dopo la loro partenza si consultò sopra il partito, che fosse da prendersi nelle circostanze presenti. Fu stabilito, che si chiedesse soccorso a tutte le Provincie circonvicine. Il Capitano Pedro Alvarez Holguin, ch' era ritornato da una spedizione fatta contro gl' Indiani con più di cento mila uomini, fu pregato a soccorrere la Città di Cusco, e gli si conferì il Comando generale. Pedro Alvarez accettò la proposizione, e dichiarò la guerra a Don Diego. Ebbe tosto a' suoi comandi trecento cinquanta Soldati sì di fanteria, che di cavalleria. Non ostante siccome le forze del nemico erano superiori (*) risolse di andar a raggiungere Alfonso Alvarado, sperando, che per istrada tutti gli antichi partigiani de' Pizarri verrebbero ad accrescere il numero delle sue truppe. Cominciò a marciare, dopo d'avere lasciato a Cusco un sufficiente presidio. Don Diego pure partì da *los Reyes* per andare incontro al nemico; ma prima della

sua

(*) Don Diego aveva più di ottocento uomini.

sua partenza fece decapitare il Segretario del Pizarro, dopo d'avergli fatto dar la tortura per obbligarlo a palesare, ove fossero i tesori del suo Padrone. I figliuoli dello sfortunato Pizarro furono scacciati da una Città, nella quale il loro Padre avea comandato da Sovrano per tanto tempo.

I due eserciti, dunque che si cercavano scambievolmente, si raggiunsero presto; ma Pedro Alvarez, vedendo, che le truppe nemiche erano il doppio più numerose delle sue, ricorse ad uno stratagemma per trarsi dal passo pericoloso, in cui si era imprudentemente impegnato. Distaccò nottetempo una ventina di Cavalieri con ordine di menar via dal Campo di Don Diego alcuni soldati. Se ne presero tre, due de' quali furono impiccati. Pedro Alvarez promise al terzo non solamente la libertà, e la vita; ma ancora una somma considerabile, se volesse ritornare all' esercito di Don Diego, e avvertire i suoi, ch'egli attaccherebbe la destra del Campo nella notte seguente. Questo Soldato colla speranza di farsi ricco s'impegnò in tutto ciò che si volle, e partì per eseguire la commissione, che avea ricevuta. Don Diego vedendolo ritornare, e sapendo che gli altri due prigionieri erano stati impiccati, sospettò, che vi fosse qualche mistero. Fece dar la tortura al Soldato, il quale confessò quanto ad esso era stato imposto. Don Diego crede in fatti, che si voglia sorprenderlo; perciò si apparecchia a fare una buona accoglienza a' nemici, e collo-

colloca la maggior parte delle milizie in quel sito, nel quale era stato detto, che dovea farsi l'attacco. Pedro Alvarez col mezzo del suo stratagemma, leva il campo di nottetempo, e mette le sue truppe in sicuro. Don Diego volle inseguirlo; ma avendo inteso, che Alfonso Alvarado si era unito coll'esercito nemico, ritornò a Cusco afflittissimo per aversi lasciata sfuggir di mano l'occasione di riportare una compiuta vittoria. Il suo vecchio Ajo Giovanni di Herrada morì per via.

Il Licenziato Vaca di Castro, che la Corte di Spagna avea spedito al Perù per prendere informazioni in proposito della morte del vecchio Don Diego d'Almagro, arrivò dopo molti stenti, e molte fatiche in quella parte del nuovo Mondo. Questi era munito di una Patente, la quale conteneva, che nel caso che in tempo del suo viaggio, o del suo soggiorno al Perù Francesco Pizarro morisse, egli fosse investito del Governo di tutto il Paese, finchè Sua Maestà comandasse altrimenti. In virtù di questa Patente fu ricevuto, e riconosciuto come Governatore da Pietro Alvarez, e da Alfonso Alvarado. Quando arrivò al loro Campo, gli consegnarono in mano tutti i contrassegni della loro autorità; ma egli ad essi li restituì, e ritenne solo per sè lo Stendardo Reale. Indi fece partire que' due Capitani per luoghi differenti, e mostrò tanta prudenza, e abilità, come se avesse esercitato in tutta la sua vita la professione dell'armi.

Don

Don Diego, il quale avea fatto ritorno a Cusco, e che ben s'aspettava, che Vaca di Castro non fosse per lasciarvelo tranquillo per lungo tempo, cominciò a fare i suoi preparativi per difendersi contro l'imprese del nuovo Governatore. Mentre stavasi tutto applicato a mettere ben in ordine le sue truppe, insorse un contrasto assai vivo tra due de' suoi Officiali, l'uno de' quali chiamavasi Garzìa d'Alvarado, e l'altro Cristoval di Sotelo: si batterono, e Cristoval restò ucciso. Garzìa ben conoscendo, che la morte del suo nemico un dì gli trarrebbe addosso qualche sinistro per parte di Don Diego, pensò non solamente a conservarsi, ma ancora a liberarsi da quello, di cui con ragione temeva il risentimento. I mezzi, ch'egli impiegò per l'esecuzione del suo progetto, contribuirono per la sua rovina. Invitò un giorno Don Diego a pranzo col disegno d'assassinarlo; ma Don Diego, che sospettò di che si trattasse, addusse il pretesto d'una indisposizione per dispensarsi dall'intervenire al convito, e fece nascondere molte persone in una stanza del suo appartamento, prevedendo ciò che doveva avvenire. In fatti Garzìa, che non voleva, che gli andasse fallito il colpo, va a visitare Don Diego, e trovandolo coricato in letto gli dice: *Io spero, Signore, che la vostra indisposizione non avrà conseguenze. Fate un po' di sforzo, e levatevi per divertirvi; questo non può essere, se non giovevole alla vostra salute. Voi mangerete sì parca-*

camente, come vi piacerà; ma almeno avremo il piacere di vedervi presiedere alla nostra mensa. *Convien contentarvi* (rispose Don Diego) *giacchè voi volete assolutamente così*. Tosto si leva, e si dispone ad uscire di casa. La gente, che stava in agguato, esce in quel momento, e Garzìa vien ferito da molti colpi (*) che lo fanno cader morto. Sparsa questa nuova per la Città fu per cagionare delle sollevazioni, che potevano avere delle conseguenze funeste; ma Don Diego trovò il modo di acquietare il tumulto; e affine di tenere occupate le sue milizie, le fece uscire dalla Città per marciare contro il nuovo Governator del Perù.

Vaca de Castro fece un viaggio alla Città di *los Reyes*, ove radunò un esercito di settecento persone. Quando fu pronta ogni cosa per la sua spedizione, si mise in campagna coll'idea di attaccare Don Diego. Prima però di raggiungere i nemici, scrisse al loro Capo per intimargli, che rientrasse nel suo dovere; altrimenti minacciava di trattarlo, come un suddito ribelle, e come reo di lesa Maestà. La risposta data alla sua lettera gli fece capire, che non otterrebbe nulla per via di maneggj, e che bisognava appigliarsi a quella dell'armi. Vaca di Castro si determinò dunque al combattimento. Egli fece avanzar le sue

(*) Don Diego diede la prima stoccata.

sue truppe, e tenne loro questo discorso: *Cari Soldati, la sorte del Perù è in vostra mano, e dipende dal vostro coraggio. Se noi siamo vinti, non possiamo schivare la morte. Ma se voi riportate vittoria, oltre che presterete al vostro Sovrano un importante servigio, ne risulteranno sommi vantaggi per voi, che resterete in possesso di tutti i vostri beni, e potrete facilmente acquistarne ancor di più grandi, mentre Sua Maestà desidera sopra ogni altra cosa di versare i suoi benefizj sopra coloro, che lo serviranno con fedeltà. Pertanto non è bisogno d'un lungo discorso per esortarvi a fare il vostro dovere. Io parlo a Gentiluomini pieni d'onore, e a bravi Soldati, di cui mi propongo di seguire l'esempio, anzi che ad essi servire di modello. Per farvi conoscere, ch' io voglio imitare il vostro valore, io marcierò alla vostra testa, e romperò la prima lancia.* I Soldati risposero, ch' erano pronti a spargere il sangue fino all'ultima stilla in servizio del loro Monarca, e per la gloria della Nazione.

Gli Officiali pregarono il Generale a starsene nella Retroguardia per non esporre una vita così preziosa, da cui dipendeva la salvezza di tutto l'esercito. Vaca di Castro si arrendette alle loro istanze, e determinossi a presentar la battaglia, benchè il giorno fosse molto avanzato. I due eserciti cominciarono a porre in opera l'artiglieria, e si combattè con molta ostinazione: finalmente la vittoria si dichiarò

rò pel partito più giusto; e le truppe di Don Diego, dopo una grave perdita, furono costrette a fuggire. Alcuni Officiali, vedendo, che i loro Soldati volgeano le spalle, si addolorarono arrabbiati in guisa, che si gettarono come disperati in mezzo a' nemici, menando colpi a destra, e a sinistra, e gridando ad alta voce: *Io son quegli, che uccisi il Pizarro;* e continuarono a farlo, finchè furono tagliati a pezzi. Un gran numero di fuggitivi fu privato di vita dagl' Indiani. Don Diego si ritirò a Cusco, ove il suo Luogotenente lo fece prigioniere. Così terminò l' autorità, e il Governo di questo ribelle, il quale, dopo d' essere stato Signore del Perù, si vide cacciato in prigione da quegli stessi, ch' egli avea ricolmati di benefizj. Questa sanguinosa battaglia (*) seguì in un luogo chiamato Chupas, il dì 16 di Settembre dell' anno 1542.

Passò una gran parte della notte prima che potesse riunirsi l' esercito vittorioso; perchè i Soldati erano occupati a fare il bottino. Vaca di Castro fece decapitare alcuni prigionieri, che avevano avuto parte nella morte del

(*) Trecento uomini in circa rimasero uccisi dall' una, e dall' altra parte. Questo era molto, relativamente al numero de' Soldati, de' quali erano composte gli eserciti. I vincitori perdettero più, che i vinti.

del Pizarro, e alcuno ne venne impiccato per la ſteſſa cagione. I giuſtiziati arrivarono quaſi a ſeſſanta. Il Governatore andò in ſeguito a Cuſco, ove ſi cominciò a formare il proceſſo a Don Diego, il quale finì i ſuoi giorni per mano d'un Carnefice. La ſua ribellione meritava queſto gaſtigo; non oſtante non ſi può tralaſciare di compaſſionarlo; perchè, oltre l'eſſere dotato di qualità grandi, non ſi ſarebbe per avventura mai renduto colpevole, ſe non aveſſe avuto da vendicare la morte del padre.

Riſtabilita che fu nel Perù la pace, Vaca di Caſtro, che non aveva il modo di ricompenſare le ſue milizie, preſe il partito di tenerle occupate in novelle conquiſte per procurare, che ſi arricchiſſero. Reſtò più d'un anno e mezzo a Cuſco, ove ſi applicò intieramente al Governo. Si ſcoprirono allora nelle vicinanze di queſta Città molte mine, che ſomminiſtravano una quantità d'oro conſiderabiliſſima. S'impiegavano gl'Indiani a ſcavare dalle viſcere della terra quel prezioſo metallo trattandoli come miſerabili ſchiavi. Il rigore, che ſi uſava con eſſi, eccitò la compaſſione di alcuni Religioſi, i quali paſſarono in Iſpagna per informare l'Imperatore delle crudeltà, che ſi praticavano contro i ſuoi Sudditi del nuovo Mondo. Sua Maeſtà fece de' provvedimenti per rimediare a ſimili ecceſſi, ed eleſſe un Vicerè, che fu incaricato di far eſeguire gli ordini della Corte. Queſto Vicerè era Blaſco Nugnez Vela, uomo pro-

probo, ſperimentato, e incapace di laſciarſi ſedurre da preghiere, quando ſi trattava della giuſtizia. Partì con tutti i Miniſtri di Magiſtrato, che doveano ajutarlo nella ſua amminiſtrazione, e giunſe al Perù. Sbarcò al Porto di Tumbez, e cominciò a far eſeguire con molta eſattezza tutte le preſcrizioni ingiuntegli dalla Corte.

Secondo queſte non ſi poteva obbligare alcun Indiano a lavorare nelle mine, o nella peſca delle Perle. Era vietato l' aſtringergli a portar peſi, fuorchè in certe occaſioni, nelle quali foſſe impoſſibile il far di meno del loro ſoccorſo. Si comandava, che foſſero pagati i loro lavori, e ſi fiſſavano le impoſte, che ſomminiſtrar ſi dovevano agli Spagnuoli. Gli Schiavi diventavano liberi per la morte de' loro Padroni, e ſi rimettevano in libertà tutti coloro, ch' erano ſtati ridotti in ſervitù da' Veſcovi, da' Religioſi, da' Governatori, e da altri Officiali del Re. Queſti provvedimenti eccitarono molte mormorazioni; perchè mettevano un gran freno alla cupidigia degli Spagnuoli. Si toglieva loro la facilità di arricchirſi, col vietare ad eſſi di sforzare gl' Indiani a ſeppellirſi vivi per andare a cercar l' oro nelle viſcere della terra. Si volle fare al Vicerè qualche rimoſtranza; ma fu infleſſibile, e fece oſſervare con tutta l' eſattezza gli ordini del Sovrano. Gli animi ſi riſcaldarono tanto, che fu conſigliato il Governatore Vaca di Caſtro a proteſtare contro i

nuovi provvedimenti, fino a non riconoſcere il Nugnez per Vicerè, come ſe l' eccesſivo rigore di lui l' aveſſe renduto indegno di governare il Perù. Vaca di Caſtro però proccurò di ſoffocare nel miglior modo posſibile queſti ſemi di ſedizione, e dichiarò, che obbedirebbe a Sua Maeſtà. Non eſercitò più la Carica di Governatore, quando le Patenti del Vicerè gli furono notificate.

Blaſco Nugnez Vela andò a Lima (*) ove preſto s' avvide, che tutti erano malcontenti. La mattina ſeguente al ſuo arrivo fece porre nella pubblica prigione Vaca di Caſtro, che da lui fu ſuppoſto l' autor principale di queſte ſedizioni. I Principali della Città rappreſentarono al Vicerè, che un uomo, il quale era ſtato Governatore del Perù, meritava de' riguardi, e non doveva trattarſi con tanta infamia. Queſte rimoſtranze non produſſero altro effetto, che di far trasferire Vaca di Caſtro in una più decente prigione. Gli abitanti di Lima aſſai diſguſtati d' una condotta così ſevera, tenevano delle conferenze ſegrete, che dovevano trarſi dietro delle ſpiacevoli conſeguenze. Molti uſcirono dalla Città per andare a Cuſco, ove il Vicerè non era ſtato riconoſciuto.

Frattanto Gonzale Pizarro, ch' eraſi ſtabilito

(*) D' ora in poi darò queſto nome alla Città, che gli Spagnuoli chiamarono *los Royes*.

to in una delle Provincie del Perù, avendo inteso ciò che seguiva a Lima, prese la risoluzione d'andare a Cusco, sperando di farvi una luminosa figura col favor delle dissensioni, ond'era minacciato il Paese. Gli si scrissero molte lettere per impegnarlo ad accorrere in ajuto de' suoi Compatriotti, che gemevano sotto la tirannia d'un crudele oppressore. Non vi voleva già tanto per eccitare un uomo, ch'era di sua natura ambizioso, e che ardentemente bramava d'essere Governatore del Perù. Gonzale ammassa una somma considerabile di danaro, e va a Cusco accompagnato da venti persone. Tutti gli abitanti della Città vanno ad incontrarlo, e lo accolgono con dimostrazioni di grande allegrezza. Gli si conferisce il comando, e vien posto in istato di sostenersi contro l'imprese del Vicerè.

Questi continuava a rendersi odioso. Un dì trovò scritte sulle mura del suo Palazzo le parole seguenti: *Se qualcuno intraprende di tormi i miei beni, io proccurerò di privarlo di vita*. Un Officiale, chiamato Antonio di Solar, cadde in sospetto di aver posta quell'iscrizione. Il Vicerè volle farlo impiccare immediate, se l'Officiale non avesse trovato degl'intercessori potenti, i quali ottennero soltanto, che la esecuzione fosse differita alla mattina seguente. In questo intervallo si mitigò la collera del Vicerè. Si contentò di far porre il Solar in prigione. Dopo qualche

tempo gli Auditori (*) vedendo, che non era ſtato proceduto giuridicamente contro queſto Spagnuolo, lo miſero in libertà ſenza darne parte al Vicerè, il quale reſtò offeſo della loro condotta. Diedero con piacere queſta mortificazione ad un uomo, il quale credeva di aver diritto di far eſeguire ſentenze di morte ſenza oſſervare alcuna formalità di Giuſtizia.

Gonzale Pizarro continuava a fare i ſuoi preparativi. Comperò due Navigli coll' idea di ſervirſene con vantaggio nella guerra, che dovea ſoſtenere; ma ſi trovò il modo di rapirglieli, e di condurli al porto di Lima. Queſta perdita gli ſpiacque al ſommo. Dopo d'aver fatto leva di truppe, e d'aver fatte tutte le diſpoſizioni, che più gli parvero convenienti, raduna i ſuoi Soldati, e loro parla in tal guiſa: *Voi non ignorate già, che i miei fratelli, ed io fummo quelli, che abbiamo conquiſtato queſto Paeſe, e ridotto ſotto il dominio di Sua Maeſtà. E che non ci è mai coſtato l' aſſoggettare il Perù alla Spagna? Abbiamo ſagrificati i noſtri beni, il noſtro ripoſo, e la noſtra vita. Dopo la morte di Franceſco Pizarro io mi luſingava con ragione, che il Governo di queſta parte del nuovo Mondo non foſſe per uſcire dalla noſtra*

(*) In Iſpagna ſi dà queſto titolo a certi Magiſtrati incaricati d' amminiſtrar la giuſtizia.

stra Famiglia, secondo le convenzioni, e le promesse a noi fatte sino dal principio della nostra impresa. Ma anzi che accordar questo grado, che noi meritavamo sì giustamente, si spedisce per Comandante in questi luoghi un uomo inflessibile, e barbaro, il quale non cerca, che di spogliarci affatto de' nostri beni. Parole dure, e offensive sono le sole risposte, che si ottengono dal Vicerè. Questo sanguinario non pubblica forse per ogni luogo, che mi farà troncare la testa? I servigj da me prestati al mio Re par, che meritino un' altra ricompensa. Come io non voglio esser vittima del Tiranno, ho stabilito di andare a Lima, e di presentarmi all' Udienza Reale per fare delle umilissime istanze sull' articolo de' nuovi provvedimenti. Indi si manderanno all' Imperatore de' Deputati per informarlo della misera costituzione, in cui si trova il Perù, e supplicarlo a rimediarvi più presto che sia possibile. S' io marcio con delle truppe, non lo so, che per porre in sicuro la mia vita. Mi è nota la violenza del Vicerè: non è forse ragionevole il premunirsi contro un uomo di questo carattere? Io vi prego dunque, cari Soldati, ad accompagnarmi nel mio viaggio, e ad osservare per istrada tutte le regole della militar disciplina. Voi potete assicurarvi della mia gratitudine. Mai non mi dimenticherò de' servigj, che da voi mi aspetto in questa occasione.

Il discorso di Gonzale accese il coraggio

delle sue truppe, che promisero di sagrificarsi pe' vantaggj del loro Capo. Non ostante vi furono molte persone, le quali, dopo d'averne abbracciato il partito, l' abbandonarono per arrolarsi sotto l'insegne del Vicerè. Questo abbandono poteva avere delle conseguenze funeste; ma il Pizarro alcuni giorni dopo ebbe la consolazione di veder arrivar nel suo Campo alcuni Capitani co' loro Soldati, i quali volevano piuttosto servire ad esso, che all'inflessibile Nugnez. Questi avea distaccato alcuni Officiali fidati con certi dispaccj, che tendevano a dissipare l'esercito nemico. Questi Officiali capitarono nelle mani di Gonzale, che fece loro tagliare il capo. Si visitarono per comando del Vicerè tutte le case della Città di Lima, affine di poter conoscere tutti quelli, ch'erano passati al servizio del Pizarro. Si trovò, che i due Nipoti del Commissario Yllan Suarez di Carvajal erano nel numero degli assenti. Il Vicerè manda subito in traccia del Commissario, e bruscamente gli dice: *Traditore, tu inviasti dunque i tuoi nipoti in soccorso del mio nemico?* *Io non merito* (rispose il Carvajal) *questo titolo odioso, e son buon servitore del Re al pari di voi*. Si dice, che il Nugnez mise mano alla spada, e ferì colui, che sì arditamente gli avea parlato. Il Commissario nell'uscire fu ucciso dalla gente del Vicerè. Questo fatto fece molto strepito a Lima, e irritò tutti gli abitanti contro chi si riguardava, come il vero autore dell'assassinio.

Que-

Questa disposizione degli animi determinò il Vicerè a spopolare Lima del tutto. Egli volea farne uscire le femmine, i fanciulli, i vecchj, in una parola, tutti gli Spagnuoli, che non erano in istato di portar l'armi. Si dovea condurli per mare a Truxillo (*) con tutti gli effetti più preziosi, che vi fossero nella Città. Riguardo a quelli, che poteano servire, si dovea farli andare per terra con ordine di menar via tutte le persone, che trovassero per istrada. Trattavasi di mandare gl' Indiani sopra d'una montagna vicina. Il Nugnez si lusingava, che le truppe del Pizarro venendo a Lima, e trovando una Città deserta, e sprovveduta di tutti i rinfreschi, di cui avrebbero bisogno dopo le fatiche d'un viaggio sì lungo, sarebbero per isbandarsi, considerando, che resterebbe loro da attraversare un paese sterile, e deserto per passare a Truxillo. Ecco la ragione, che gli facea prendere il partito di abbandonar Lima. Un altro motivo ancora lo determinava ad allontanarsi. Vedeva, che ogni giorno qualcuno de' suoi Soldati andava a raggiungere il suo nemico. Trasportando le sue truppe in luogo così lontano, era molto più difficile il disertare.

Non si trattava più, che di eseguire il progetto del Vicerè. Il Nugnez dichiarò le sue

(*) Truxillo era ottanta leghe lontano da Lima.

intenzioni agli Auditori, i quali non furono d'opinione d' andare a ſtabilirſi a Truxillo. Dichiararono arditamente, ch' eſſendo ſtati inviati dall' Imperatore per riſiedere a Lima, erano riſoluti di non uſcirne, ſe non ad un nuovo ordine della Corte. Conſultarono inſieme intorno a' mezzi, con cui difenderſi dalle impreſe del Vicerè in caſo, ch' egli voleſſe eſeguire la ſua riſoluzione. Stabilirono unanimi di regiſtrare un Atto, col quale ordinavano a nome di Sua Maeſtà a tutti gli abitanti di Lima, come pure a tutti gli Officiali, e Soldati, di dar loro ſoccorſo, quando il Nugnez voleſſe per forza trarli fuori della Città ad oggetto di trasferirli altrove. L' oſtinazione del Vicerè, e la reſiſtenza degli Auditori eccitarono de' movimenti. Si preſero dall' una, e dall' altra parte degli ſpedienti, quindi per farſi obbedire, quinci per opporſi ad un progetto, che ſembrava ingiuſto. Tutte queſte diſſenſioni terminarono in pregiudizio del Vicerè. I ſuoi Soldati l' abbandonarono, e abbracciarono il partito degli Auditori. Queſti s' impoſſeſſarono della perſona del Nugnez, e riſolſero di rimandarlo in Iſpagna, temendo, che Gonzale Pizarro lo faceſſe perire, ſe gli cadea nelle mani. I Vaſcelli, su' quali ſi voleva farlo partire, non oſarono d' incaricarſene; perchè non ſi ſapeva, come la Corte poteſſe intendere queſta faccenda. I Capitani di queſti Navigli s' allontanarono anche dal Porto di Lima, e ne andavano coſteggiando le ſpiaggie, aſpettando gli ordi-

ordini di Sua Maeſtà. V' era con eſſi anche Vaca di Caſtro, quell' antico Governatore del Perù, che il Vicerè avea trattato con tanto rigore.

Intanto gli Auditori, che ad ogni coſto volevano avere in loro diſpoſizione i Vaſcelli, de' quali ho parlato, mandarono due Barche per proccurare di prenderli. Sarebbe ſtato difficile il riuſcirvi, impiegando la forza aperta. Si ricorſe ad un altro ſpediente. Si dichiarò al Comandante di que' Navigli, che s' egli ricuſaſſe di conſegnarli, ſi farebbe troncare la teſta al Vicerè. Queſta minaccia ebbe effetto. Fu conſegnata la picciola flotta a' partigiani degli Auditori, che non tardarono a far imbarcare il Nugnez per condurlo in Iſpagna. Alcuni giorni prima della partenza di lui ſi aveva tentato di liberarlo. Ma la trama fu ſcoperta, e ne furono puniti gli autori (*).

Dopo tutti queſti movimenti ſi fece ſapere al Pizarro quanto era accaduto, ſperando, che queſto l' obbligherebbe a congedar le ſue truppe. Si vivea nell' inganno. Credette, che ſi voleſſe tendergli inſidie, e che non ſi ſpargeſſero queſte voci, che per impegnarlo a licenziare le ſue milizie, affine d' impadronirſi della ſua perſona, e di fargli il proceſſo. Proſeguì dunque il ſuo cammino, e marciò con

(*) Ad uno di loro taglioſſi la mano, e gli altri furono cacciati in bando.

con maggior precauzione di prima. Gli Auditori giudicarono a propoſito di ſpedirgli qualcuno per informarlo di ciò ch'era avvenuto. Gli rappreſentavano, che in conſeguenza delle loro Patenti, e degli ordini loro dati di fare ciò che più conveniſſe per l'amminiſtrazione della giuſtizia, e per utile del Paeſe, aveano ſoſpeſa l'eſecuzione dell'ultime preſcrizioni, e aveano rimandato in Iſpagna il Vicerè; che perciò gli ordinavano di congedar i ſuoi Soldati, poichè non ſuſſiſtevano più i motivi, che l'aveano eccitato ad armarſi; che per altro ſe voleva per aſſicurare la ſua perſona eſſere accompagnato da alcuni de' ſuoi, gli ſi dava la libertà di condurre con sè quindici, o venti Cavalieri.

I Deputati incaricati di affare sì delicato andarono al Campo del Pizarro. Queſti ebbe da principio con eſſi una conferenza, e fece loro intendere, che per eſſi trattavaſi della vita, ſe intraprendevano d'eſeguire la loro commiſſione appuntino; preſcriſſe loro ciò che dovevano dire in preſenza de' Capitani del ſuo eſercito. Uno de' Deputati, che parlò per gli altri, usò grand'arte, nè toccò il punto di dar congedo alle truppe; perchè queſto era l'articolo principale, di cui Gonzale gli aveva vietato di far menzione. Gli Officiali del Pizarro riſpoſero, ch'era neceſſario pel bene del Paeſe, che il loro Generale foſſe Governatore del Perù; il che facendoſi ſarebbe facile rimediare a tutti i diſordini: aggiunſero, che ſe non ſi ſecondaſſero le loro intenzio-

zioni, pafferebbero a' maggiori eftremi, e faccheggierebbero Lima. I Deputati ritornarono con quefta rifpofta, che diede grande inquietudine agli Auditori.

Gonzale fempre avanzavafi verfo Lima. Quando fu un quarto di lega diftante da quefta Città, mandò a dimandare, fe le fue Patenti pel Governo foffero apparecchiate. Siccome non fi feppe cofa rifpondere a quefta ricerca, egli fece ben prefto conofcere, che il folo partito, il quale reftava da prenderfi, era un' intera fommeffione a' voleri di lui. Nella notte feguente il fuo Maeftro di Campo generale feguito da trenta foldati entra nella Città, dalla quale mena via ventotto perfone, che fi erano moftrate più infervorate per gl'intereffi del Vicerè, e le fece chiudere nella pubblica prigione. Gonzale fi vedeva allora in iftato d'intraprendere qualunque cofa, perchè non v'erano cinquanta foldati al fervizio degli Auditori. Tutte le milizie della Città erano paffate al Campo del Pizarro, che fi trovava alla tefta di mille e dugento perfone. Alcuni de' fuoi Officiali effendo andati a Lima dimandarono nuovamente, fe le Patenti foffero pronte, e minacciarono di por tutto a ferro, e a fuoco, fe su quefto articolo immediate non foffero contentati. Gli Auditori fi fcufarono meglio che fu poffibile, dicendo, che non avevano la facoltà di fare ciò che loro fi ricercava. Allora il Carvajal, quel Maeftro di Campo, di cui fi è parlato, alla loro prefenza trae fuor di pri-

prigione quattro di quegli sventurati prigionieri accusati d'essere stati parziali del Vicerè, e sul fatto ne fa impiccare tre ad un albero, ch'era vicino. Quest'uomo brutale, aggiungendo l'insulto alla crudeltà, disse ad uno di quegl' infelici: *Siccome sempre tu sei stato un bravo Capitano, e ti sei distinto colle tue imprese, voglio, che tu sia pur distinto morendo. Per farti conoscere la stima, ch' io fo del tuo merito, ti lascio la scelta del ramo, al quale sei per essere appeso.*

Queste orribili esecuzioni convinsero gli Auditori, che non eravi più da esitare. Spedirono dunque delle Patenti in favor di Gonzale Pizarro, colle quali era stabilito Governatore del Perù, finchè Sua Maestà avesse ordinato diversamente, senza pregiudizio dell'autorità, e de' diritti dell'Audienza Reale. Fatta ad esso questa consegna, il Pizarro entrò nella Città di Lima, come in trionfo (1544) i Magistrati l'accolsero colle consuete formalità. Nel vederlo si avrebbe detto, ch' egli avea ottenuto per le vie legittime questo grado. Esercitò la sua autorità in tutte le cose spettanti alla guerra, e al comando delle milizie senza ingerirsi nell'amministrazione della giustizia, ch' egli totalmente lasciò agli Auditori.

Gonzale Pizarro allora poteva avere quarant' anni incirca. Era grande di statura, e bene proporzionato. Aveva il colorito assai bruno, la barba lunga, e nera. Benchè di talento assai limitato, era intendentissimo del-

la

la milizia, e ne ſopportava pazientemente tutti i diſagj. Mai non ſeppe cuſtodire un ſegreto, il che molte volte gli fu di un grandiſſimo danno. Non ebbe la virtù della liberalità; fu incontinente all'eceſſo, e ſegnalò quaſi tutti i giorni del ſuo Governo con qualche atto di crudeltà (*) non voleva preſſo di ſe, che Miniſtri capaci di ſecondarlo ne' ſuoi furori. Il Carvajal, ſuo Maeſtro di Campo, dovea paſſare per uno de' più triſti uomini, che la Spagna aveſſe mandati al Perù. Era d'una condizione abbiettiſſima, innalzato ad eſſer Maeſtro di Campo da ſemplice Soldato. Eſercitò per tutta la ſua vita la profeſſione dell' armi, ed ebbe tempo d'acquiſtarvi abilità, ed eſperienza; perchè allora egli avea ottant' anni. Un' età sì avanzata non lo rendette già inabile a ſopportare le militari fatiche. Egli era molto crudele, e mai la compaſſione non ebbe acceſſo nel di lui cuore. Sovente gli ſucceſſe di uccidere diverſe perſone per leggieriſſime cagioni, e anche ſenza alcuna ragione. Uno de' ſuoi maggiori piaceri era d'inſultare ai mali di quelli, ch'egli faceva perire. Era molto amante del vino, e ne beveva all'eceſſo. Avido di ricchezze impiegava i mezzi più ingiuſti per ammaſſare danaro. In una parola, non moſtrò mai d'avere alcun ſentimen-

(*) Fece perire per mano di Carnefice più di cinquecento perſone.

mento di probità, nè di religione. Si pretende, che fosse stato Monaco.

Il Licenziato Alvarès, che fu incaricato di condurre il Vicerè in Ispagna, protestò al Nugnez fino dal primo giorno della loro navigazione, quanto sensibile egli fosse alla disavventura, che gli era accaduta; e gli dichiarò, che non aveva accettata una tal commissione, se non coll'idea di prestargli servigio, e di sottrarlo al furore de' suoi nemici. Ad oggetto di renderlo ancor più convinto della sincerità delle sue intenzioni, gli annunziò, ch' egli era libero fino da quel momento, e che gli lasciava il comando del Vascello. La condotta d'Alvarès dee sembrare tanto più stravagante, perch' egli più d'ogni altro avea contribuito alla ritenzione del Vicerè, e al gastigo di quelli, che intrapresero di metterlo in libertà. Il Nugnez accettò con esultanza l'esibizioni a lui fatte, e proseguì il suo viaggio. Gli altri due Navigli, su' quali erano imbarcati i suoi fratelli con molti de' suoi fautori, e amici, ch' erano stati scacciati dal Perù, raggiunsero il Vascello, del quale era Comandante, e arrivarono tutti insieme al Porto di Tumbez. Il Vicerè sbarcò a terra, e mandò Corrieri in diversi luoghi per ordinare a tutti i fedeli servitori del Re di andare a trovarlo, e a dargli soccorso per reprimere l'audacia de' suoi nemici, e riacquistare il suo grado. Molti andarono ad unirsi con lui, ed egli ricorse a quegli spedienti, che

che gli parvero necessarj per l'esecuzione de' suoi progetti.

Arrivò questa nuova ben presto agli orecchi del Pizarro, che perciò si dispose a ricominciare la guerra. Prima di marciare contro il nemico, risolse di mandare alcuni Deputati in Ispagna per giustificare alla Corte di Madrid la sua condotta. Il Capitano Bachicao, ch'ebbe ordine d'accompagnarli fino alla Terra-ferma, andò al Porto di Lima con intenzione d'imbarcarsi sul bastimento, in cui si teneva sempre prigioniero il Governatore Vaca di Castro. Questi ebbe l'arte di guadagnarsi gli animi dell'equipaggio, cosicchè s'impadronì del Vascello, e subito si fece vela. Si fu obbligato di far partire i Deputati sopra un Brigantino, ch'era arrivato di fresco. Gonzale sospettò, che molti avessero avuto parte nella fuga del Castro, il che quasi costò la vita a coloro, che si giudicarono i principali autori della Congiura. Di già il Carnefice era per istrozzare uno de' supposti rei; ma una verga d'oro data a proposito al Maestro di Campo Carvajal impedì l'ingiusta esecuzione.

Il Capitano Bachicao, che conduceva i Deputati, in vece di mettersi in alto mare, andò al Porto di Tumbez, ove trovavasi il Vicerè. Questi immaginandosi, che fosse lo stesso Pizarro, il quale venisse accompagnato da buon numero di milizie, si ritirò prontamente con cento, e cinquanta persone. Prese la via di Quito, e non si arrestò, finchè non giun-

giunse in cotesta Città. Il Bachicao, essendosi impadronito della flotta del Vicerè continuò la sua strada per andare al Porto di Panama. Gli abitanti di questa Città mandarono a pregarlo, che non entrasse con Soldati nel loro distretto. Egli fece intendere ad essi, che non aveva cattive intenzioni; ma i fatti non corrisposero a così belle promesse; perchè due Navigli, ch'erano a Panama, avendo voluto partire, uno ne fu arrestato dal Bachicao, che lo ricondusse al Porto col Padrone del bastimento, e col Sottonocchiere appiccati alle antenne del loro Vascello. In seguito esso Capitano s'impadronì della Città, ove diportossi da vero Tiranno. Condannò, e fece giustiziare molte persone senza osservare alcuna formalità di Giustizia. Vaca di Castro, ch'era allora a Panama, ne uscì ben tosto, e rimisesi in mare. Essendo giunto in Ispagna fu arrestato, e messo in prigione, ove stette molti anni. Fernando Pizarro (*) ebbe la medesima sorte, quando andò alla Corte per giustificare la sua condotta; ma questi era colpevole, e Vaca di Castro non era, che sventurato.

Il Vicerè arrivò a Quito (**) ov'ebbe un' otti-

(*) Quegli, che fece tagliar la testa a Don Diego d'Almagro.

(**) Questa Città è distante da Lima più di cinquecento Leghe.

ottima accoglienza dagli abitanti. Fece leva di truppe, affine di difenderfi nel cafo, che foffe attaccato, e rifolfe d'attendere in quel Paefe gli ordini di Sua Maeftà Imperiale. Quattro Soldati di Gonzale malcontenti di quel Governatore andarono a trovare il Vicerè, e gli fecero un difcorfo compaffionevole del trifto ftato, in cui fi trovava la Città di Lima per la tirannia di coloro, che vi comandavano. I loro difcorfi infpirarono al Nugnez il difegno di andare a ftabilirfi a San Michele (*) che gli parve un luogo comodiffimo per ricevere i foccorfi, che poteva fpedirgli la Spagna, e dove gli farebbe più facile l'efaminare tutti i paffi de' fuoi nemici. Efeguì dunque tale rifoluzione, e quando fu giunto alla Città di San Michele, occupoffi a radunare uomini, cavalli, ed armi; coficchè in poco tempo ebbe a' fuoi comandi cinquecento foldati.

Gonzale radunava anch' egli delle milizie. Vedendo, che il fuo nemico fempre più di giorno in giorno fi fortificava, rifolfe di marciare contro di lui con tutta la poffibile celerità. Temeva pure, che capitaffe dalla Corte qualche difpaccio in favore del Vicerè; il che avrebbe prodotto un cattivo effetto pel

 fuo

(*) La Città di S. Michele è cento, e cinquanta Leghe lontana da Quito tra queft' ultima Città, e Lima.

suo partito. Si affrettò dunque d'imbarcarsi con un certo numero di Soldati; il resto delle sue truppe fece il viaggio per terra. Sbarcò a Truxillo, e fermossi nella Provincia per attendere il suo esercito composto di più di seicento uomini. Il Vicerè avea bene a un di presso altrettanta gente; ma i Soldati del Pizarro erano molto meglio agguerriti, e armati. Dall'altra parte avevano cognizione del Paese, e di tutti i passi difficili; il che dava loro sopra il nemico vantaggio grande. Gonzale seguitò a marciare, e non istette molto a raggiungere il Vicerè. Questi, non trovandosi in istato di dar battaglia, abbandona la Città di San Michele, e ritirasi col suo esercito dalla parte d'una montagna, detta Caxas. Il Pizarro lo insegue, fa prigioni molti Soldati della Retroguardia, e s'impossessa di tutto il bagaglio de'nemici. Si può dire, che guerreggiava da assassino; perchè scrisse a'primarj Officiali del Vicerè per eccitarli ad uccidere il loro Generale, promettendo ad essi generose ricompense. S'impiccavano di tratto in tratto alcuni prigionieri sulla pubblica strada, ed era questo uno spettacolo grato agli occhi del barbaro Governatore. L'esercito del Vicerè senza dubbio sarebbe stato interamente sconfitto, se Gonzale avesse potuto raggiungerlo; ma il Nugnez ebbe la sorte di sottrarsi dalla persecuzione de'suoi nemici.

Il Pizarro disperse in differenti Città i prigionieri, che aveva fatti. Questi Soldati de-

clamarono palesemente contro la Tirannia dell'Usurpatore. La libertà, colla quale parlavano, costò la vita a molte persone; ma contribuì pure a rendere odioso il Governo di Gonzale. Uno de' suoi Luogotenenti, detto Almandras, che comandava nella Città di Plata, trattava tutti gli abitanti di quel luogo con eccessiva barbarie; perchè aveano mostrato d'interessarsi in favore del Vicerè. L'Almandras era un sanguinario, che secondava volentieri le mire del suo Generale. Passavano pochi giorni, che non si tenessero occupati i Carnefici. Uno de' principali Cittadini, chiamato Don Gomez di Luna, avendo detto un giorno, che conveniva, che il Re fosse Padrone al Perù; per queste parole, benchè ragionevoli, fu arrestato, e messo nella pubblica prigione. Tutti gli abitanti supplichevoli ricorsero per ottenergli la grazia; ma non avendo avuto risposta favorevole dall' Almandras, uno degl' intercessori ebbe il coraggio di dire: *Ebbene! se voi non volete farlo uscire di carcere, noi troveremo il modo di metterlo in libertà*. Il Luogotenente dissimulò il suo dispetto; ma nella notte seguente fe' fa trarre il Gomez dalla prigione, strascinarlo fino alla pubblica Piazza, e troncargli il capo. Si può ben pensare, quanto da questa barbara azione restassero tutti irritati. Un certo Don Diego Centeno, ch' era l'intimo amico dell' infelice decapitato, formò con alcuni altri il progetto d' uccidere l'Almandras, e di rimettere il Paese sotto l'

obbedienza di Sua Maestà. Nel giorno fissato all'esecuzione della Congiura, i Cospiratori andarono secondo il costume alla casa del Luogotenente per accompagnarlo alla Chiesa. Don Diego gli si avvicina, come per parlargli d'un affare, e gli dà alcune pugnalate; indi s'impadroniscono del Tiranno, e lo conducono alla Piazza, ove gli si fa tagliare la testa. I Congiurati si dichiarano poscia pel Re, e tutti gli abitanti fanno lo stesso. Si conferisce il comando a Centeno, ch'era l'autor principale della Rivoluzione. Questo nuovo Generale tosto fa leva di truppe, e avendole radunate, l'esorta a sostenere l'impresa col seguente discorso: *Voi sapete, come Gonzale Pizarro s'impossessò del potere, che gode oggidì, e con quai mezzi si mantenne nell'autorità, che ha usurpata. Spogliando i popoli di tutti i loro beni, dando in mano al Carnefice molti generosi Soldati, che non vollero secondare i suoi progetti ambiziosi, eccitando guerre civili, che furono egualmente funeste agl' Indiani, e agli Spagnuoli; sollevandosi finalmente contro il Re suo Signore, e Sovrano, arrivò a stabilire il suo dominio tirannico in questi vasti Paesi, de' quali Sua Maestà aveva affidato il Governo a Blasco Nugnez Vela. A noi tocca il far vendetta di tante ingiustizie. Sagrifichiamoci intieramente in servizio del nostro Re, e facciamo vedere d'essere Sudditi utili alla Patria.* I Soldati applaudirono al discorso del Centeno, e parvero disposti ad intra-

prendere qualunque cosa sotto un Generale pieno di merito, e di coraggio.

Il Capitano Alfonso di Toro, che il Pizarro aveva lasciato con alcune milizie a Cusco, avendo inteso ciò ch'era avvenuto a Plata, risolse d'impedire le conseguenze di questa rivoluzione. Prima di partire per attaccare questi nuovi nemici, volle egli pure far a' suoi Soldati un'aringa. *Don Diego Centeno* (diss' egli loro) *si sollevò senz' alcuna ragione sotto pretesto del servigio di Sua Maestà. Il Pizarro, come vi è noto, è Governatore di questo Paese. Che non ha fatto egli per la causa comune? Se fossero stati eseguiti gli ordini del Nugnez, godreste voi forse presentemente de' vostri beni? Egli è Gonzale, che si oppose alla esecuzione di quelle prescrizioni funeste. Viene trattato da Suddito ribelle; ma come gli si compete mai questo titolo odioso? L' Audienza Reale non l' ha forse eletto Governatote del Perù dopo d' averne discacciato il Vicerè, di cui non potea più soffrire la condotta? A noi non ispetta il decidere, se gli Auditori abbiano potuto porre uno alla testa del Governo. La Corte sola può dar sentenza sopra questo importante soggetto. Il Centeno merita dunque gastigo per essersi sottratto da un' autorità, ch' egli dovea riguardare, come legittima. Spero, che voi concorrerete meco a far vendetta d' un uomo, ch' ebbe l' audacia di far perire il suo Comandante, e che sollevò un' intera Provin-*

cia per metterfi in iftato di foftenere le fue colpevoli imprefe.

Colui, che avea pronunziato quefto difcorfo, era uno di quegli Officiali feroci, che fi rendono terribili con gaftighi non meno ingiufti, che crudeli. Pareva, che il Pizarro non conferiffe impieghi, fe non ad uomini di quefto carattere. Tutti i Soldati d'Alfonfo, piuttofto per timore, che per intima perfuafione, promifero d'efeguire tutto ciò ch'efigevafi dalla loro obbedienza. Quefto Capitano prefe i cavalli, che allora fi trovavano nella Città, e obbligò tutti gli abitanti, ch'erano in iftato di portar l'armi, a marciare per la fpedizione fuddetta. Raccolfe fino a trecento uomini, co'quali partì da Cufco, e andò a prender poffeffo d'un pofto, che gli parve importante, e vi fi fermò per tre fettimane. Paffato quefto tempo fi determinò alla partenza per andar a cercare i nemici. I due eferciti fi trovarono dieci leghe diftanti l'uno dall'altro, e fi mandarono oftaggj, e Deputati per vedere, fe vi foffe modo di venire ad un accomodamento. Siccome tutti quefti maneggj furono inutili, Alfonfo avanzoffi per dar battaglia. I fuoi avverfarj credettero, che foffe imprudenza l'arrifchiare un combattimento, e fi ritirarono attraverfando un Paefe deferto di più di quaranta leghe di eftenfione. Alfonfo gl'infeguì fino alla Città di Plata, che trovò abbandonata, e fprovveduta di tutte le cofe neceffarie al mantenimento

to delle milizie. Questo l'impedì d'inoltrarsi.

Il Centeno informato di tutti i passi del nemico ritorna indietro, mena via cinquanta Soldati d'Alfonso, ne fa impiccare alcuni de' più sospetti, tratta gli altri con dolcezza col patto, che lo servissero nell'occasione, e rientra nella Città di Plata, ove attende a far nuovi preparativi.

Mentre Gonzale era assente da Lima, vi sarebbe stata qualche sollevazione nella stessa Città, se il Comandante della Piazza non si fosse diportato con prudenza, e moderazione. Questo saggio Officiale chiamavasi Lorenzo d'Aldana. Siccome vedevasi, che non prendeva alcuna risoluzione violenta contro le persone, che disapprovavano la condotta del Pizarro; così si credea poco infervorato pegl' interessi del Governatore. Ebbe anche de' rimproveri molto vivi in simili incontri. Ma tutti i discorsi, che di lui si tenevano, non gli fecero cangiar sistema. Si potè ben avvisar il Pizarro, che i suoi maggiori nemici trovavano un Protettore nel Comandante da esso lasciato a Lima, a cui Gonzale non osò di torre quel grado; perchè temeva le conseguenze di un simile cambiamento.

Il Vicerè, che continuava sempre a sostentare i suoi diritti, s'era ritirato in fondo d'una delle Provincie del Perù, aspettando di essere in istato di rimettersi in campagna. Alcuni de' suoi Officiali, accusati d'aver mantenuta corrispondenza col Pizarro, perirono

ſopra un patibolo. Ne' differenti Partiti, che ſi faceano guerra, perivano quaſi tante perſone per mano de' Carnefici, quante ſotto il ferro nemico. Si può dire, che la conquiſta del Perù non fu meno funeſta agli Spagnuoli, che agl' Indiani.

La ſollevazione degli abitanti di Plata inquietava molto il Pizarro. Si trattò di arreſtarne le conſeguenze. Il Carvajal, quel Maeſtro di Campo, di cui ſi parlò, fu incaricato di queſta ſpedizione. Accettò con piacere un impiego, che gli proccurava i mezzi d' acquiſtare molto danaro. Munito degli ordini del Governatore, parte da Quito, ſeguito ſoltanto da venti perſone, e va a San Michele. Gli abitanti gli vanno incontro. Ordina a ſei de' principali, che lo accompagnino fino al ſuo alloggio. Quando ſono entrati, fa ſerrare le porte, colloca in diverſi luoghi alcune ſentinelle, e fa un diſcorſo degno del ſuo carattere. *Gonzale Pizarro* (dic' egli) *ſi lamenta all' eſtremo di voi. Voi favoriſte in tutti gl' incontri il Vicerè ſuo mortale nemico. Qual gaſtigo non merita una tale condotta? Io era da principio determinato di mandare a ferro, e a fuoco la voſtra Città, e di non perdonarla ad alcuno; ma penſai, che i principali del luogo erano i ſoli colpevoli, e che il Popolo era ſtato coſtretto a ſeguire l' eſempio loro. Dunque i gaſtighi non cadranno, ſe non ſopra quelli di voi, che gli hanno più meritati. Conviene intimorire il reſto de' voſtri Concittadini, che in progreſſo foſſero*

ten-

tentati a mancare a loro dovere. Contro di voi (soggiunse, volgendosi a' sei abitanti) *sono per usare tutti i rigori della Giustizia. Preparatevi alla morte; voi non avete ormai, che pochi momenti di vita.*

Quegli sventurati allora gli si gettarono a' piedi per dimandargli grazia. Cominciò dal farne strozzare uno, ch'egli credeva più reo degli altri. Questa nuova si sparse ben presto per la Città. Le Mogli di quelli, che restavano da giustiziarsi, trovarono il segreto di penetrar nella casa, in cui stavano esposti i loro mariti a un pericolo così grave. Impiegarono suppliche, e pianti per muovere l'animo del Carvajal. La vista d'uno spettacolo tanto compassionevole, o piuttosto il timore di cagionare qualche sollevazione, fece rivocare il decreto di morte. I pretesi colpevoli non furono condannati, che al bando, e alla perdita d'una parte de' loro beni.

Le Città di Truxillo, di Lima, di Cusco, e di Guamanga, per le quali passò il Maestro di Campo, si videro portar via tutto il danaro dalle Casse Reali. Il Carvajal penetrò sino ne' sepolcri per trovarvi di che saziare la sua avarizia. Sette, ovvero otto giorni dopo la sua partenza da Lima, gli abitanti di questa Città congiurarono di ribellarsi contro del Pizarro, e dichiararsi in favore del Vicerè. Fu scoperta la trama, e diede luogo ad esecuzioni crudeli. Molti innocenti furono confusi insieme coi rei. Il Maestro di Campo, il quale avea cominciato a marciare per an-

dar ad attaccare Don Diego Centeno, avendo inteſo per via, che queſti ſi era ritirato in fondo di una Provincia, e che per raggiungerlo biſognava attraverſare un Paeſe deſerto, e ſterile, riſolſe di ritornarſene a Lima. Ma non sì toſto vi giunſe, che ſi rimiſe in campagna; perchè inteſe, che il Centeno ſi era moſſo dal luogo del ſuo ritiro. Il Carvajal unì le ſue truppe a quelle d'Alfonſo di Toro, il quale combatteva per la ſteſſa cauſa, ma che non era punto amico del Maeſtro di Campo. Si credette anzi, che queſti due Generali foſſero per venire alle mani, in vece di combattere inſieme contro il comune nemico; ma entrambi giudicarono a propoſito il diſſimulare il loro riſentimento. I due eſerciti ſi riunirono a Cuſco. Alcuni giorni dopo che il Carvajal fu arrivato in queſta Città, fece impiccare quattro de' principali abitanti ſenz' allegarne alcuna ragione. Gl' infelici, che in tal guiſa erano ſtati trattati, erano intimi amici d'Alfonſo di Toro, il quale, come ben può penſarſi, fu all'eſtremo ſenſibile a un ſimile oltraggio; ma le circoſtanze non gli permiſero di vendicarſi. Laſciamo il Carvajal, e la ſua ſpedizione per vedere ciò che ſeguiva tra i due Capi di Partito, che ſi contendevano il Governo del Perù.

Abbiamo già detto altrove, che il Pizarro era occupato ad inſeguire il Vicerè, il quale non ſi trovava in iſtato di reſiſtere al ſuo nemico. Il Nugnez ritiroſſi con tanta fretta, che fu im-

impossibile il raggiungerlo. Si può asserire, che non vi fu mai persecuzione sì lunga, nè sì ostinata; poichè dalla Città di Plata, da cui Gonzale partì, fino a quel sito, nel quale giudicò a proposito d'arrestarsi, si contavano settecento, e più gran Leghe. Questo Generale per istrada ebbe occasione di acquistare, o piuttosto di rapire tesori immensi. Il suo Partito fu considerabilmente fortificato dall'unione delle truppe, che gli condusse il Capitano Bachicao, che veniva da Terra-ferma con trecento cinquanta uomini, venti Vascelli, e una quantità grande d'artiglieria. Superbo per tanti vantaggj il Pizarro si credeva sicuro da qualunque disavventura. Faceva intendere, che la Corte sarebbe costretta ad accordargli il Governo del Perù; nè sembrava già disposto d'obbedire, in caso che s'intraprendesse di levargli il grado, che si aveva usurpato. In tutto il tempo, che fermossi nella Città di Quito, non si fecero, che feste, e allegrezze. Egli totalmente si diede in preda al libertinaggio; e si dice, che fece impiccare un Cittadino, del quale amava la moglie.

Il Pizarro temendo, che il Vicerè andasse a Terra-ferma per ricevervi i soccorsi, che gli poteano arrivar dalla Spagna, giudicò bene di prevenire il suo nemico, e d'impadronirsi d'un sito così vantaggioso. Con tale oggetto si fece partire una flotta, sulla quale s'imbarcarono dugento e cinquanta uomini, dandosene il comando a Pietro Alfonso d'Hinojosa.

Que-

Questi partì, e andò a sbarcare al Porto di Panama, i cui abitanti aveano abbracciato il partito del Vicerè. Si volle impedire lo sbarco delle sue truppe, e si fu per venire alle mani; ma per via d'accomodamento l'Hinojosa ebbe la permissione d'entrare nella Città, e di fermarvisi trenta giorni. Profittò di questo tempo per sedurre i Soldati della guarnigione; ma ebbe cura di tenere in freno le sue milizie, nè permise, che facessero agli abitanti il menomo oltraggio. Si dee stupire di vedere in un Ministro del Pizarro tanta moderazione. Si serbava ancora la memoria del modo, col quale il Capitano Bachicao avea trattata la Città di Panama in simili circostanze. Nel soggiorno, che fece l'Hinojosa in questo Paese, gli fu agevole il sapere tutti i passi del Vicerè, e intese, che il Nugnez faceva de' nuovi preparativi per rimettersi in campagna.

In tutto il corso di queste guerre civili vedevasi di tratto in tratto comparire in iscena qualche nuovo Soggetto, che cercava di fare una gran figura, dichiarandosi per l'uno, o per l'altro Partito. Un certo Michele Verdugo (*) che in certo modo era stato astretto dalle circostanze a servire sotto il Pizarro, in-

(*) Costui comprò segretamente dell'armi, e fece fare da un Artefice, che aveva in Casa, archibusi, catene di ferro, manette ec.

intraprese, quando la cosa gli parve possibile, di passare sotto le insegne del Vicerè, di cui sempre era stato partegiano zelante. Eseguì il suo progetto in un modo assai strepitoso. Dopo d'aver fatto nella Città di Truxillo, ove allora abitava, tutti i necessarj preparativi, risolse d'impadronirsi d'un Vascello, ch'era appena arrivato nel Porto. Per riuscire nella sua impresa, fa venire in sua casa il Padrone, e il Piloto del Bastimento col pretesto di dargli non so quali merci, e ambedue li rinchiude in una camera profonda, ed oscura. La finestra della sua camera guardava sopra una Piazza, nella quale i Magistrati, e i principali Cittadini solevano ogni dì radunarsi. Il Verdugo finse d'essere incomodato, e pregò tutti quelli, ch'egli conobbe, a voler tenergli compagnia. Accettarono l'invito, e furono trattati, come i due Officiali del Vascello. Usò lo stesso artifizio con tutte le persone, che comparvero nella pubblica Piazza. Con questo spediente ben presto ebbe in suo potere i principali abitanti (*) di Truxillo. Fatto questo, esce di casa, e gira per la Città con alcuni Soldati gridando: *Viva il Re*. Indi va a raggiungere i suoi prigionieri, fa ad essi alcuni rimproveri sopra il

(*) Erano venti di numero, il che formava la maggior parte de' principali abitanti; perchè il Pizarro ne aveva condotti seco molti.

il loro impegno pegl' interessi del Pizarro, e ad essi dichiara, che ha bisogno di soldo. Bisognò, che ognuno si sottoscrivesse per una certa somma, che il Verdugo si fece tosto pagare. Quando si vide in istato di partire, trattò col Padrone del Bastimento pel trasporto delle sue truppe, e de' suoi equipaggi. Condusse i suoi prigioni sopra dei carri fino alla spiaggia del mare, ove li lasciò; e poi s'imbarcò con una ventina di Soldati, e con una somma considerabile di danaro.

Il Verdugo subito spiegò le vele, e si tenne lungo alla costa. Incontrò un Naviglio, sul quale erano molti effetti appartenenti al Capitano Bachicao. Egli se ne impadronì, e tra le sue truppe divise la preda. I partigiani del Pizarro avendo intese tutte queste notizie mandarono alcuni Bastimenti dietro al Verdugo. Trovarono il suo Naviglio sulle coste della Provincia di Nicaragua, e non penarono ad impossessarsene; ma sul Vascello allora non v'era alcuno. Vollero fare uno sbarco; ma non essendo ad essi riuscito questo progetto, furono costretti a spiegar nuovamente le vele. Il Verdugo, che avea radunato un centinajo di Soldati, monta in alcune Barche con essi, e rimettesi in mare. Dopo alcuni giorni di navigazione fa a terra uno sbarco, e sorprende la Città, che si chiama *Nombre de Dios*. Non vi si ferma per molto tempo; perchè l'Hinojosa ne lo discaccia, e l'obbliga a ritirarsi ne' suoi Navigli.

La contesa in proposito del Governo di que' ric-

ricchi Paesi va a terminar finalmente colla morte d'uno de' due Pretendenti. Il Vicerè Blasco Nugnez Vela, il quale s'era ritirato nel Cantone di Popayan, avea fatto de' preparativi straordinarj per porsi in istato di attaccare con buon successo il nemico. Scrisse a tutti quelli, ch'egli credeva a sè affezionati, che andassero a raggiungerlo con alcune truppe. Esponeva nelle sue lettere la giustizia della sua causa, e la condotta odiosa del suo rivale; indi assicurava della vittoria tutti coloro, che volessero servirlo, e prometteva ad essi le più magnifiche ricompense. Questi dispaccj ebbero tutto l'effetto, che il Vicerè potesse desiderare. Un gran numero di milizie concorse ad arrolarsi sotto i di lui Stendardi. Gonzale, che voleva sorprenderlo, fece correr voce, che partiva da Quito per andarsene all' altra estremità del Perù, affine d'acquietare i tumulti, che il Centeno aveva eccitati nella Provincia di Charcas. In fatti si accinse a partire, e il Vicerè non tardò ad esserne informato. Il Nugnez incappò nella rete, e incamminossi coll'idea di assediare la Città di Quito, ove credeva di trovare una debole guarnigione. Ben tosto Gonzale s'avanza per raggiungere il suo nemico. Aveva al suo comando quasi settecento uomini ben agguerriti, e determinati ad intraprendere qualunque cosa pegl' interessi del loro Generale. (1546) I due eserciti ben presto s' incontrarono. L'uno, e l'altro Partito apparecchiossi al combattimento. Il Vicerè, il quale ben cono-

nofceva, che tutto il vantaggio era dal canto de' nemici, non moftrò già minore rifoluzione. Quando fu il momento di dar la battaglia, il Nugnez diffe a' fuoi Soldati: *Amici miei, io non intendo già di darvi coraggio colle mie parole. Conofcendo la voftra fedeltà pel fervigio del Re noftro Sovrano comune, fpero, che farete il voftro dovere. Non ho altro da dirvi, fe non che voi combattete per la caufa di Dio*. Si venne alle mani, e viviffima fu l'azione. Mentre il Vicerè faceva prodigj di valore, un Officiale nemico gli dà un colpo d'accetta ful capo, e lo rovefcia giù da cavallo. I Soldati del Nugnez, avendo veduto cadere il loro Generale, perdono il coraggio, e reftano vinti. Si trova lo fventurato Vicerè quafi morto dalla caduta, e da un colpo di archibufo. Un Officiale gli taglia per vendetta la tefta (*).

Gonzale fece fuonare la ritirata per radunare le fue truppe occupate ad infeguire i fuggitivi: reftarono ful campo di battaglia quafi dugento uomini dell'efercito del Vicerè. Nel Partito contrario non fi contarono, che fette morti. Trafportoffi a Quito il corpo del Nugnez, che fu feppellito con molta pompa, e fo-

(*) Queft' Officiale chiamavafi Carvajal, ed era fratello del Commiffario, ch' era ftato uccifo per ordine del Vicerè.

e ſolennità. Gonzale fu aſſiſtente a queſta ceremonia funeſta, e veſtiſſi a lutto per onorare la memoria d'un uomo, del quale avea cagionati tutti i diſaſtri. Pochi giorni dopo la battaglia il Pizarro fece impiccare molti ſoldati dell'eſercito nemico, che ſi erano naſcoſti per ſottrarſi al ſupplizio, di cui ſi ſentivano minacciati. Alcuni furono puniti coll' eſilio, e mandati al Chili. Si eleſſe un Officiale per condurli con buona ſcorta; ma quegli ſventurati trovarono modo di ſalvarſi, e s'impadronirono d'un Vaſcello, ſul quale s' imbarcarono ſenza Piloto, ſenza Marinaj, e ſenza che alcuno di loro ſe ne intendeſſe di navigazione. Dopo molti ſtenti, e pericoli arrivarono alla Nuova Spagna. La maggior parte de' vinti ſi miſero al ſervigio del Pizarro, e contribuirono contro lor voglia a ſtabilirne la tirannia.

La morte del Vicerè non poſe fine alla guerra civile. Il Centeno continuava ſempre a ſoſtenere il partito men felice, ma più giuſto. Il Carvajal, il quale, come già diſſi, era partito coll'idea d'attaccarlo, ben preſto il raggiunſe, ma non potè dargli battaglia; perchè il ſuo avverſario, che non vedeva le ſue milizie diſpoſte a ſecondarne il valore, giudicò a propoſito di ritirarſi in viſta de' nemici. Fu inſeguito con una diligenza quaſi incredibile; perchè vi furono de' giorni, ne' quali i due eſerciti fecero fino quindici leghe. La ſtanchezza obbligava molti Soldati a fermarſi per via. Quelli, che incontravano

i Carvajal, erano sicuri d'essere impiccati. Il Centeno vedendosi vicino a cadere in poter de' nemici congedò gli ottanta uomini, che allora componevano il suo esercito, e li consigliò a salvarsi, se fosse possibile. Restò con due de' suoi amici, e andò a nascondersi in una caverna, ove un Cacico del Paese ebbe cura di nodrirlo. Il Carvajal, non avendo potuto discoprirne l'asilo, avviossi alla Plata, e s'impadronì facilmente di questa Città.

Lope di Mendoza, uno de' primarj Officiali del Centeno, vedendo che tutto il Perù obbediva al Pizarro, e non sapendo in qual luogo porsi in sicuro, risolse di abbandonare le Terre, ch'erano sotto il dominio di Gonzale, e di penetrare più in là con alcuni Soldati, che lo accompagnavano. Attraversando un Paese molto deserto, incontrarono uno Spagnuolo, chiamato Vermudes, il quale restò attonito al sommo di vederli colà, e che narrò loro tutto quello, ch'era succeduto, quando si fece la scoperta del Rio della Plata. La conquista di questo Paese avea cagionate delle scene a un di presso simili a quelle, delle quali era stato testimonio il Perù; cioè v' erano stati sanguinosi contrasti tra' principali Capi, che aspiravano al comando. Il Vermudes aggiunse, che i suoi compagni erano determinati di passare al Perù per dimandare a quelli, che governavano a nome del Re, un Capitano capace di calmare tutte le dissensioni, e di ajutarli a terminare una conqui-

sta,

sta, che sarebbe vantaggiosa al sommo alla Spagna. *Noi abbiamo sentito a dire* (egli continuò) *che il Paese, dal quale venite, era in combustione. Ebbi ordine di partire per informarmi di quanto succede al Perù, e sono incaricato da' nostri primarj Officiali d' offrire soccorsi al Partito del Re. Queste offerte non sono da disprezzarsi, perchè noi possiamo somministrare molti cavalli, ed armi in gran quantità.*

Dopo d' aver inteso questo racconto, il Mendoza espose anch' egli tutto ciò ch' era avvenuto al Perù. Il Vermudes in virtù della sua commissione gli propose a nome di tutti i suoi compagni di marciare contro il Maestro di Campo Carvajal. Eglino si avanzarono in seguito verso un corpo di truppe, che non era lontano, e che accolse il Mendoza con testimonj di gran contentezza. Tutti gli Officiali, e Soldati dichiararono unanimi, ch' erano disposti ad incontrare qualunque pericolo in servigio di Sua Maestà. Il Mendoza, dopo d' averli ricolmi d' elogj, si mette alla loro testa, e parte per andare in traccia del Carvajal. Questi, che fu ben tosto informato del loro cammino, e de' loro disegni, andò ad incontrarli colla solita sua prestezza, e non tardò a comparire in faccia de' nemici. L' avidità de' suoi Soldati fu per riuscirgli funesta. Quasi tutti abbandonarono il campo per impadronirsi del bagaglio del Mendoza. Se si avesse saputo profittare dell' occasione, l' esercito del Carvajal era totalmente

disfatto. Poscia trovossi esposto ad un pericolo ancor più grave. Il suo Segretario, di cui fidavasi molto, e dal quale era odiato al sommo, intraprese di farlo perire. Egli fece sparare contro il suo Padrone due archibusate, le quali non lo ferirono, che leggiermente. Il Carvajal ben sospettò, che qualcuno de' suoi Soldati prendesse di mira la sua vita. Siccome questo succedesse nell' oscurità della notte, nessuno se ne avvide, ed egli si fece medicare segretamente. Dissimulò il suo risentimento per tale avventura; ma si propose di fare il possibile per iscoprir gli assassini, e farne una strepitosa vendetta.

Il Mendoza, ch' era stato avvertito della Congiura formata contro la persona del Carvajal, vedendo fallito il colpo, e che non aveva gente bastante a far resistenza a' nemici, prese la risoluzione di ritirarsi nello stesso deserto, che avea servito d' asilo a Don Diego Centeno. Condusse con sè tutti quelli, che poterono seguirlo; ma il Carvajal non gli diede tempo di porsi in sicuro. Lo raggiunge, lo attacca, lo batte, lo prende, e gli fa tagliare la testa. Molti altri Officiali ebbero la medesima sorte. Dopo questa spedizione il Maestro di Campo se ne ritorna a Plata orgoglioso de' suoi successi, e carico di danaro.

Don Diego Centeno, Cittadino virtuoso, fedele al suo Re, caro alle milizie, si vede ridotto a passar molti mesi miseramente in fondo d' una oscura caverna, mentre il Carva-

va-

vajal degno dell' odio del Cielo, e dell'esecrazione degli uomini, ad ogni momento è coronato dalle mani della vittoria, e nuota, per così dire, nell' opulenza. Questi contrapposti non sono già rari sul Teatro del Mondo. Dovrebbero forse aver buona fortuna gli scellerati? Ma vi sono delle giuste disavventure, dalle quali restano presto, o tardi confusi i flagelli del genere umano.

Non sì tosto il Carvajal, quel Mostro esecrabile, arrivò al luogo, ch' egli aveva scelto per sua residenza, che la sorte s' affretta di ricolmarlo di nuovi favori. Diciotto leghe lontano dalla Plata vi ha una montagna altissima, e sola in mezzo d' una pianura, ond' è circondata. Questa montagna rinserrava nelle sue viscere un argento purissimo, somministrandone una quantità prodigiosa. Subito i Magistrati colà si trasportano personalmente, e lo dividono tra gli abitanti della Città. Gl' Indiani sono impiegati nella escavazione della miniera in vantaggio de' loro Conquistatori (*). Colà si trasportano tutte le provvisioni necessarie; ma l' affluenza delle persone, che tratte dalla cupidigia vi accorrono d'ogni parte, fa crescere i viveri eccessivamente di

(*) Ogni Indiano era obbligato di somministrare al suo Padrone due marchi d' argento alla settimana. Se lo Schiavo ne traeva di più, questo era suo.

prezzo (*). L'abbondanza delle miniere del Potosì (che così vengono dette) fa, che restano abbandonate le altre miniere vicine. Ognuno vuol essere a parte de' nuovi tesori. Si può ben immaginarsi, che il Carvajal profittò di sì favorevole occasione. Egli incomincia dall'impadronirsi di tutti gli Schiavi Indiani, che appartenevano agli antichi Partigiani de' suoi nemici; cosicchè in poco tempo ammassa più di dugento mila lire senza distribuirne punto a' Soldati (**) che l'aveano seguito in tutte le sue spedizioni. Questo tratto d'avarizia gl'irritò a tal segno, che risolsero d'assassinarlo. Ebbe di nuovo la fortuna di scoprire questa Congiura. Il modo, col quale si vendicò, cagionò tal terrore, che nessuno ebbe più coraggio di tendergli insidie. Il Carvajal non trascurava di spedire grosse somme di danaro al Pizarro, che in qualità di Governatore doveva averne la porzione più grande.

Do-

(*) Un sacco di Maiz vendevasi venti scudi, e uno di frumento quaranta.

(**) I Soldati Spagnuoli, ch'erano al Perù, non volevano ricever paga. Quando alcuno prendeva danaro, lo faceva per comperar cavalli, armi, o per qualche altro bisogno. Ogni Soldato credeva di meritare co' suoi servigj, che coloro, a' quali gli aveano prestati, riuscendo felicemente ne' loro progetti dovessero dargli una qualche porzion vantaggiosa de' migliori luoghi di quel Paese.

Dopo la sconfitta, e la morte del Vicerè, Gonzale fermossi a Quito sei mesi interi. Pretendesi, che vi si fosse trattenuto dall'amore, che aveva per una donna, della quale fece impiccare il marito. Determinossi finalmente alla partenza, e passò a Lima, ove credette, che fosse necessaria la sua presenza. Quando fu vicino a questa Città, si tenne consulta intorno alla forma, colla quale doveva essere accolto. Alcuni Officiali ebbero la sfacciataggine di dire, che bisognava portare un baldacchino, sotto il quale egli se n'andasse ad imitazione dei Re; altri con adulazione ancor più caricata volevano, che si atterrasse una parte delle mura della Città, ed anche alcune case, come una volta praticavasi a Roma, quando un Generale otteneva l'onore del trionfo. Così si voleva trattare un uomo, il quale non era degno, che del patibolo. Gonzale si contentò di far il suo ingresso a cavallo, preceduto da' suoi Capitani, che se ne andavano a piedi tenendo per la briglia i loro destrieri. Gli stavano a' fianchi l'Arcivescovo di Lima, e tre Vescovi (*) che per farsi consacrare erano capitati in quella Metropoli del Perù. Tutti i Magistrati della Città formavano parte del corteggio. Le strade erano sparse d'erbe, e di fiori. L'aria rimbombava al suono delle campane, e di

(*) I Vescovi di Cusco, di Quito, e di Bogota.

varj musicali strumenti. Il Pizarro con questa pompa fu condotto fino al Duomo, e in seguito al suo Palazzo. Da quel momento cominciò ad essere più superbo, e più fiero di prima. Tutti questi esterni omaggj lo rendevano persuaso d'essere un uomo grande, e con ciò fece conoscere la sua picciolezza. Aveva una guardia di ottanta Soldati, nè camminava senza il seguito di molti Cavalieri. Non si osava di sedere alla di lui presenza; ed erano pochi coloro, ch'egli onorasse d'un saluto. In somma si diportava da vero Sovrano. Questo ridicolo orgoglio rendette all'estremo odioso il Pizarro. Le truppe, che l'avevano sì bene servito, e che non potevano ottenere alcuna mercede, non gli perdonarono mai la sua ingratitudine. Si vedranno in progresso gli effetti di questa universale alienazione.

L'Imperatore Carlo V. avendo inteso parte di ciò (*) che succedeva al Perù, e volendo rimediare a tanti disordini, risolse d'inviare al nuovo Mondo il Licenziato Pietro di Guasca, che conosceva essere uomo illuminato, e prudente. Gli si diede il titolo di Presidente dell'Audienza Reale con una facoltà illimitata in tutto ciò che spettava al Governo del Paese. Egli partì senza condur seco milizie; e dopo che approdò a Santa Marta, ove cominciò ad essere informato di tutte

(*) Egli ignorava allora la morte del Vicerè.

te le discordie, che desolavano il Perù, andò a gittar l' ancora nel Porto di *Nombre de Dios*. Mise piede a terra, e fu ricevuto da Hernan Mexia, che allora era Comandante nella Piazza in assenza d' Alfonso Hinojosa. Il Presidente espose i motivi del suo viaggio, e fece conoscere il potere, ond' era investito. Il Mexia gli aprì il proprio cuore, e gli protestò, che aveva intenzione di prestare obbedienza al Sovrano, e di servirlo con fedeltà. Gli esibì di consegnargli le truppe, che aveva al suo comando, e fece intendere, che non sarebbe difficile il menar via la flotta da Panama. Il Presidente lo ringraziò delle sue buone intenzioni, e dichiarò, che voleva prima far uso della dolcezza, ad oggetto di ricondurre gli animi al loro dovere. Non voleva ricorrere a' mezzi violenti, se non negli estremi: questi erano gli ordini della Corte.

L' Hinojosa fu informato di questo colloquio, che lo mise in agitazione. Non ostante partì di Panama, e andò a ritrovare il Presidente, col quale tenne una conferenza, che lo dispose in favore del nuovo Ministro, senza fargli però abbandonare gl' interessi del Pizarro. Il Gasca mandò a quest' ultimo una lettera dell' Imperatore, e ne aggiunse egli pure una sua. Carlo V. non rinfacciava a Gonzale la sua ribellione. Ascriveva tutti i disordini accaduti da qualche tempo all' eccessivo rigore del Vicerè; ma ordinava al Pizarro di conformarsi a tutto ciò che fosse ordinato dal Presidente, affine di ristabilire la

tran-

tranquillità, e la pace. In oltre l'Imperatore prometteva al ribelle, non solo d'obbliare il passato, ma di dargli attestati di gratitudine pei servigj, che gli aveano prestati i Pizarri. Il Gasca nella sua lettera esortava Gonzale a mostrarsi obbediente agli ordini di Sua Maestà. Faceva un lungo, e tedioso racconto di tutte le vittorie riportate dal suo Sovrano sopra i Turchi, e contro i Francesi, affine di far comprendere al Pizarro, ch'era pericoloso il voler resistere ad un Principe così possente. Lo eccitava altresì co' sentimenti di onore a rientrare nel suo dovere; e per convincerlo, che il delitto d'un particolare tornava in danno di tutta la sua famiglia, gli riferiva la Storia d'uno Spagnuolo zelante Cattolico, che aveva ucciso un suo fratello, perch'era Luterano. Indi esponeva tutti i mali, che sogliono derivare dalle ribellioni contro il Sovrano; e cercava d'intimorire il Pizarro, e i suoi Fautori col riflesso d'una eterna condanna. La lettera del Presidente era molto zelante; il che non dee recar maraviglia. Quegli, che l'avea scritta, era Prete, e uno de' Membri principali del Consiglio della Inquisizione.

Questi dispaccj misero in gran pensiero Gonzale. Gli Officiali del suo partito si trovavano molto imbrogliati nelle loro Consulte. Alcuni, per troncare ad un tratto ogni difficoltà, volevano, che il Presidente si assassinasse. I più moderati consigliavano, che si rimandasse in Ispagna. Dopo replicati scrutinj

tinj si stabilì, ch' era necessario di spedire Deputati alla Corte per informar l'Imperatore dello stato presente del Perù, e per supplicarlo a volerne accordare il Governo al Pizarro. Per un tratto di politica, che a prima vista sembra straordinaria, si diede questa commissione ad alcuni, che non erano affezionati a Gonzale. *Se questi* (dicevasi) *contro la nostra speranza ci servono con impegno, e ottengono il bramato effetto, noi ci applaudiremo di questa scelta; se al contrario si dichiarano contro il nostro Partito, non sarà forse un gran vantaggio per noi l' avergli allontanati da un Paese, nel quale potevano recarci danno?* Nel tempo di queste consulte Vela Nugnez, avendo tentato di mettersi in libertà, e di vendicarsi della morte del Vicerè suo fratello, fu scoperto, e decapitato. La sentenza lo condanna come traditore, e ribelle di Sua Maestà. Si abusava in tal guisa del nome del Principe ad oggetto di giustificare le più enormi ingiustizie. Avvenne allora una cosa, che dispiacque molto al Pizarro. Alfonso di Toro, uno de' suoi più zelanti fautori, fu ucciso dal suo proprio Suocero per alcune parole, che avevano fatte insieme.

Lorenzo d'Aldana, del quale altrove lodai la moderazione, fu uno de i Deputati eletti da Gonzale per andare in Ispagna. Egli erasi da qualche tempo renduto sospetto al suo Partito, perchè in qualunque occasione mostrava sentimenti di umanità. Questo Capitano pruden-

dente, astretto dalle circostanze a servire un Tiranno, determinossi a non volere impiegarsi più a lungo in favor dell' Usurpatore. Passò a Panama incaricato delle lettere del Pizarro, colle quali si faceva intendere al Presidente, che non dovesse entrare nel Perù. Il Deputato, in vece d'eseguire la commissione, andò a salutare Pietro di Gasca, e gli esibì il suo servigio, che fu accettato con esultanza. L'Hinojosa non tardò ad imitare lo stesso esempio. Questi, ch'era un buon Soldato, ma poco intendente d'affari, non avea mai riguardato il Pizarro, come ribelle. Quando gli furono aperti gli occhi, appigliossi al Partito più giusto. Tutti gli Officiali dipendenti da lui promisero di obbedire al Gasca, e sino a nuovo ordine non palesare il segreto.

Il Presidente, che volea profittare della disposizione attuale degli animi, spedì tosto Lorenzo con tre, o quattro Navigli, e trecento uomini in circa a costeggiare lungo il Perù, e gli diede ordine di portarsi al Porto di Lima, e di raccorvi tutti coloro, che volessero entrare al servigio del Re. Partì Lorenzo colla sua flotta. Vedremo presto il successo della sua spedizione.

Tutte le notizie, che riceveva il Pizarro, non servivano, che ad accrescerne le agitazioni. Si premuniva colle maggiori cautele, e stavasi in guardia continuamente. Cadde in sospetto di aver avvelenato uno de' suoi parenti, del quale credeva di aver motivo di non fidarsi. Gli abitanti di Lima erano in

uno

uno ſtato infelice. Non oſavano di fare nè pur motto intorno agli affari preſenti. Una ſola parola qualche volta baſtava per eſporre uno a pericolo della vita. Gonzale fece venire preſſo di sè il ſuo Luogotenente Carvajal, che ſempre continuava a renderſi odioſo colle ſue ſtragi, e coi continui ſuoi ladronecci. Non per tanto non volle far ſembiante d'eſſere con lui diſguſtato, e lo accolſe con dimoſtrazioni di grandiſſimo affetto. Il Carvajal portò dell'armi, dell'oro, e dell'argento; ma proccurò di riſervare per sè una gran parte de' teſori, de' quali aveva ſpogliati i popoli miſerabili, che ne aveano provata la tirannia.

I quattro Navigli ſoggetti a Lorenzo d'Aldana comparvero in diverſi luoghi, ſenza che ſi poteſſe ſapere a chi apparteneſſero, e qual foſſe il loro diſegno. Don Diego di Mora Luogotenente del Pizarro a Truxillo, che non voleva ſervire più a lungo l'Uſurpatore, avendo ſcoperti i Vaſcelli accennati, imbarcoſſi ſopra un Naviglio con molte perſone, e provviſioni per andare in traccia di quella picciola flotta. Non temeva alcun riſchio nel tentare queſta impreſa; perchè ſe i quattro Vaſcelli erano del Pizarro, poteva dire d'eſibir de' rinfreſchi; ſe all'oppoſto appartenevano al Re, aveva intenzione d'unirſi con eſſi per concorrere nello ſteſſo oggetto. Uſcì dunque dal Porto, e non tardò ad incontrare la flotta. Quando fece conoſcere le ſue mire, fu accolto con allegrezza, e tutti ſe ne andarono

no al Porto di Truxillo. Non giudicarono a proposito di far lo sbarco della loro gente. Bastò loro d'obbligare tutti gli abitanti ad uscire dalla Città, e a ritirarsi nella Provincia di Caxamalca per istarvi con maggior sicurezza, finchè si avesse bisogno del loro soccorso. Gonzale all'intendere, che anche questo avea disertato, manda per suo Luogotenente nella Città di Truxillo il Licenziato Garzia di Leone. Questi s'imbarca, e trova i Vascelli di Lorenzo d'Aldana. S'unisce con essi, e abbraccia il Partito di Sua Maestà con tutti i suoi seguaci.

Gonzale a sì infauste nuove si pentì di non aver seguito il consiglio d'alcuni suoi amici, che l'aveano sì spesso eccitato a privar di vita Lorenzo, di cui conoscevano da gran tempo i disegni. Il Pizarro ben vide, che bisognava pensare a qualche spediente per essere in istato di sostenere la guerra. Fece leva di truppe, e radunò quasi mille uomini, proccurando di provvederli di tutto il bisogno. La spesa fatta per tutti questi preparativi ascese a cinquecento mila, e più scudi. Tutti i Luogotenenti del Pizarro, ch'erano dispersi in differenti Città, ebbero ordine di condurgli de' soccorsi, e di non lasciare ne' luoghi, che abbandonassero, nè armi, nè cavalli, nè cosa alcuna, che servir potesse a' nemici. Si può dire, che non trascurò alcuna di quelle avvertenze, che potevano contribuire al buon esito delle sue imprese. Per giustificare la sua ribellione, diceva, che il Presidente, in vece

di

di ristabilire la tranquillità, e la pace, secondo le intenzioni della Corte di Spagna, era stato il primo ad accendere il fuoco della guerra, radunando milizie coll'idea di punire tutti coloro, che avevano avuto parte nella morte del Vicerè. In tal guisa egli accendeva il coraggio de' suoi Soldati, i quali volevano perire coll'armi alla mano per non morire sopra un infame patibolo.

Non contento di questa giustificazione Gonzale raduna tutti i Legisti, che si trovavano a Lima, ed espone loro il preteso delitto, del quale il Presidente si era renduto colpevole per aver trattenuto que' Vascelli, che non gli appartenevano, e per essere entrato nel Paese con alcune truppe contro il comando del Re. Si fece dunque un processo formale, e si sentenziò: che attesi i delitti, che risultavano dalle informazioni prese contro il Licenziato Pietro di Gasca, e i suoi Capitani, questi erano stati riconosciuti colpevoli, e degni di morte; che perciò si condannavano, cioè il Licenziato di Gasca ad essere decapitato, e Lorenzo, e l' Hinojosa ad essere squartati. Gli altri Capitani furono condannati, chi ad uno, chi ad un altro supplizio. Si può ben immaginarsi per quali motivi tutti que' Legisti pronunziarono tale sentenza.

Si scoperse la flotta di Lorenzo, che si avanzava lungo la costa. Giovanni d'Acosta, uno degli Officiali del Pizarro, ebbe ordine di opporsi

porsi allo sbarco de' nemici. Sarebbe caduto in un'imboscata, che gli fu tesa, se non avesse avuto la sorte di prendere alcune spie, le quali per salvare la vita scoprirono tutta la trama. Gonzale intese da questi prigionieri il numero de' Soldati, ch' erano sopra i Vascelli, e in che consistesse il soccorso, che aspettavasi dal Presidente. Seppe altresì, che un Domenicano vestito da Secolare pubblicava per ogni luogo il perdono, che il Re concedeva a tutti coloro, che avendo avuto parte nell' ultime dissensioni volessero rientrare al servigio di Sua Maestà. Il Pizarro trovò questo Religioso, e lo fece porre in una prigione piena di rospi, e di serpenti. Il Capitano Saavedra Luogotenente di Gonzale a Guanuco radunò tutti i Soldati, ch' erano nella Città, e con essi passò al Partito del Presidente. Tutte queste truppe, che andavano disertando, annunziavano a Gonzale, che il suo regno era per finire.

Don Diego Centeno, il quale fino da un anno, e più non osava d'uscire dalla caverna, nella quale stavasi ritirato, avendo saputo, probabilmente dal Cacico, che somministravagli il vitto, che la Corte di Spagna aveva inviato Pietro di Gasca al Perù per comandarvi a nome del Re, si determinò a lasciare il suo asilo, e a ricomparire in iscena per farvi una gran figura. Radunò alcuni degli antichi compagni delle sue sventure, che si erano tenuti nascosti in diversi luoghi. Quaranta uomini assai

sai male armati (*) che gli riuscì di raccorre, gli parvero sufficienti per attaccare la Città di Cusco, nella quale oltre gli abitanti v'era una guarnigione di più di cinquecento Soldati. La temerità del Centeno restò secondata dal buon successo. Questo valoroso Capitano andò ad incontrare i nemici, ch'erano usciti dalla Città per dar la battaglia (1547). Siccome l'attacco si fece in tempo di notte oscura, lo strepito, e la confusione non permettevano di poter farsi intendere; e ciò fu motivo, che gli abitanti di Cusco spesso si uccidessero insieme reciprocamente senza conoscersi. Don Diego fece uso d'un artifizio, che gli riuscì a maraviglia. Lasciò alcuni cavalli senza sella, nè briglia sulla strada, nella quale s'erano postati i nemici; e questi animali spinti dagl' Indiani, che li seguivano, corsero a tutta carriera, e posero in iscompiglio le truppe della guarnigione. Finalmente Don Diego combattè con tal coraggio, che i Soldati del partito di Gonzale furono intieramente sconfitti, e cacciati in fuga; e il Vincitore fu eletto Capitano Generale della Città, di cui s'era impadronito con sì poca gente. Questi fece decapitare Antonio Roblas, ch'era Comandante della Piaz-

(*) La maggior parte avevano le loro spade, o i loro pugnali legati a delle pertiche, onde queste servissero loro di lancie, e di picche.

za; ma trattò molto umanamente tutti i Soldati.

Il Centeno dopo la sua vittoria sortì di Cusco alla testa di quasi quattrocento uomini, e avviossi alla Città di Plata per impegnare Alfonso di Mendoza a dichiararsi in favore del Presidente; o per attaccarlo, se non volesse abbandonare il partito di Gonzale. Questi informato del prospero successo di Don Diego, ordina al Capitano Giovanni d'Acosta di marciare contro di lui. Il Pizarro trovò gran zelo nell'Officiale, cui data aveva la commissione; ma le truppe, che lo seguivano, non mostrarono lo stesso ardore, e abbandonarono il loro Comandante nel primo incontro.

Gonzale vedendo, che i suoi affari andavano di male in peggio, radunò i principali abitanti di Lima, e impiegò tutta la sua eloquenza per esortarli a mantenerglisi fedeli. Tutti promisero di sagrificarsi per esso; le quali proteste lo consolarono alquanto nell'afflizione, che provava per le infauste nuove, che ogni giorno gli capitavano.

Mentre ad altro non pensava, che a difendersi, seppe, che la flotta di Lorenzo era stata veduta alcune leghe lontana da Lima. Il Pizarro dimanda consiglio a' suoi Officiali, e si stabilisce, che bisognava uscire dalla Città colle truppe, e con tutti gli abitanti, andando ad accamparsi sulla spiaggia del mare per impedire a' nemici lo sbarco. Subito Gonzale comanda a tutti sotto pena di morte

te di accompagnarlo, dove volea condurli. Fu forza obbedire: non ostante alcuni si nascosero tra canne palustri, o in caverne.

Intanto il Pizarro fa partire sopra una Barca Giovanni Fernandez verso la flotta con ordine di significare a Lorenzo, ch' egli poteva inviare qualcuno de' suoi per far sapere, quali fossero i suoi disegni. Il Fernandez esibivasi di rimanere in ostaggio sopra un Naviglio, finchè il Deputato di Lorenzo si fermasse a terra. Fu accettata la proposizione, e un Capitano, chiamato Penna, si mandò al campo del Pizarro. Questi usò tutte le possibili precauzioni, affinchè l'Inviato del Comandante della flotta non parlasse con chicchessia; perchè temeva di vedersi abbandonato dalle milizie, quando queste scoprissero, che si aveva intenzione di accordare il perdono a tutti quelli, che si rimettessero nel loro dovere, e anche di trattarli bene. Essendo stato condotto il Penna alla tenda di Gonzale, gli diede in mano uno scritto, che conteneva gli ordini della Corte, nel quale particolarmente era espresso, che il Re rivocava le antiche prescrizioni, e concedeva un generale perdono. Il Deputato aggiunse, che Sua Maestà non giudicava a proposito il lasciare il Governo al Pizarro, e che aveva eletto per Comandante del Paese in qualità di Presidente il Licenziato Pietro di Gasca. *Io farò squartare da quattro cavalli* (rispose con fierezza il Pizarro) *tutti quelli, che sono sul-*

la flotta, e gastigherò l' audacia del Presidente, che viene a rapirmi un potere, di cui sono in possesso. In seguito si lamentò di Lorenzo d' Aldana, che l' avea, diceva egli, sì indegnamente tradito.

Dopo questa risposta, e alcuni altri discorsi a un di presso simili, Gonzale esibì al Deputato cento mille scudi, quando questi volesse farlo padrone del principal Vascello della flotta. *Io non ho l' animo così vile* (rispose il Penna) *di tradire chi qua m' ha inviato; e voi disonorate voi stesso col farmi una tal proposizione.* Il Deputato rimandossi alla flotta, e Giovanni Fernandez ritornò a Lima, dopo d' aver promesso d' impiegarsi in servigio di Sua Maestà. In fatti egli trovò il modo di spargere segretamente molte copie delle lettere, le quali faceano sapere, che il Re perdonerebbe intieramente le cose passate.

Quando Gonzale partì da Lima, e andò ad accamparsi sulla spiaggia del mare, lasciò in Città per esercitarvi la Carica di Gran Prevosto Pietro Martin di Sicilia, uomo di bassa nascita, e naturalmente crudele. Il Pizarro nell' atto di partire gli comandò di far impiccare senza remissione tutti coloro, che non fossero usciti dalla Città, o che abbandonassero il campo senza averne ottenuta licenza. Il Martin osservò sì rigorosamente gli ordini del Governatore, che avendo incontrato un uomo, il quale osò di trasgredire la legge, non ebbe pazienza d' aspettare alcuni momenti per farlo impiccare, e l' uccise

sul

ſul fatto. Il Gran Prevoſto d'ordinario ſi faceva ſeguire da un Carnefice colle corde per eſſer pronto a giuſtiziar gl'infelici, che gli capitavano nelle mani.

Molti Soldati abbandonarono il Pizarro, e andarono ad eſibire al Preſidente i loro ſervigj; ma queſti diſertori rendevano talmente furioſo Gonzale che comandò, che ſi faceſſero morire tutti quelli, che ſi trovaſſero fuori del campo. Proccurava di naſcondere le inquietudini, che lo agitavano; ma facilmente ſcorgevaſi, ch'era penetrato dal più vivo cordoglio. Per timore d'eſſere abbandonato da tutti, determinoſſi d'andare ad accamparſi altrove, e usò tutte le poſſibili precauzioni, acciocchè niuno de' ſuoi Soldati poteſſe fuggire. Coll'andar lontano pensò, che gli ſarebbe più facile il tener ſoggette le ſue milizie. Mentre marciava, due Cavalieri ſpronando i loro cavalli gridarono: *Viva Sua Maeſtà, e muoja il Tiranno Pizarro*. Benchè aveſſe fatto impiccare in quattro giorni dieci, o dodici perſone riguardevoli, le quali ſoſpettava, che foſſero per iſcampare; ciò però non impediva, che le ſue truppe non diſertaſſero ad ogni momento tanto che non gli reſtavano più di dugento uomini, quando arrivò nella Provincia di Naſca, ch'è cinquanta leghe lontana da Lima, Metropoli del Perù. Ben s'avvide allora Gonzale, quanto ſia neceſſario il conciliarſi l'affetto delle milizie. L'avarizia, e la crudeltà l'avevano renduto odioſo a' Soldati. Il ſolo timore li

tenne fermi sotto le insegne del Tiranno per qualche tempo; ma colsero con piacere la prima occasione, che presentossi d' abbandonarlo.

Alcuni Officiali vecchj, ed infermi, che aveano ottenutà la permissione di restarsene a Lima, vedendo allontanato il Pizarro, radunarono sulla Piazza il maggior numero di abitanti, che fu possibile, e si dichiararono in favore del Re. Lorenzo d'Aldana informato di tutti questi successi, e sempre vicino alla Capitale, dava gli ordini necessarj senza uscire da' suoi Vascelli, e inviava Corrieri a tutti gli Officiali del suo partito per avvisarli di quanto avveniva, e per comunicare ad essi le sue mire intorno agli affari presenti. Frattanto il Pizarro provava le più crudeli inquietudini, e temeva ad ogni momento di essere assassinato da qualcuno de' suoi Soldati. Questa situazione lo rendè più crudele di prima. Non passava quasi mai giorno, che non sagrificasse qualche vittima a' suoi sospetti. Ma ben presto non gli restò quasi più persona, contro la quale sfogar potesse il suo dolore.

Lorenzo d'Aldana non cessava di stimolar il Presidente a passare a Lima più presto che gli fosse possibile per rovinare interamente il partito del Pizarro colla sua presenza. Il Comandante della flotta sbarcò finalmente a terra, e fu accolto nella Città con tutte le dimostrazioni di vero affetto. Giovanni d' Acosta, il quale, come già dissi, era partito

per

per attaccare Don Diego Centeno, ricevette una lettera di Gonzale, il quale gli ordinava d'andare ad unirsi seco. L'Acosta, piccandosi d'una fedeltà, ch'era piuttosto un delitto, che una virtù, si dispose a marciare colle sue truppe. Alcuni Officiali, che militavano sotto di lui, congiurarono d'assassinarlo prima della partenza; ma sopra qualche indizio, che il loro disegno fosse scoperto, montano a cavallo insieme con tutti i complici. Si volle inseguirli; ma inutilmente. Alcuni di quelli, ch'avevano avuta qualche notizia di questa trama, furono impiccati; altri solamente posti in prigione. L'Acosta cominciò a marciare, e passò per Cusco, ove stabilì de' nuovi Magistrati, dopo d'aver deposti gli attuali; ma alcuni del suo partito, che lo abbandonarono, tornando in quella Città, ristabilirono le cose nello stato primiero. Due terzi de' suoi Soldati disertarono per istrada; e non ne aveva, che cento, quando ad Arequipa raggiunse il Pizarro. Quest'ultimo non sapeva a qual partito dovesse appigliarsi. Non era forte abbastanza per resistere all'inimico; e gli sembrabrava troppo vergognoso, e poco sicuro il fuggire, ovvero il nascondersi.

Mentre Gonzale pensava a' mezzi, onde trarsi fuori d'un passo così scabroso, Don Diego Centeno (*) scrisse ad Alfonso di Men-

(*) Egli era allora in un luogo, che si chiama Collao.

doza per informarlo dell' attuale ſtato degli affari, e per eſortarlo a ſottometterſi agli ordini di Sua Maeſtà. Queſta lettera fece impreſſione; il Mendoza dichiaroſſi pel Preſidente, e unì le ſue truppe con quelle del Centeno. Il loro eſercito trovoſſi compoſto di più di mille Soldati; e determinarono di andar a cercare il Pizarro occupando un certo paſſo, da cui non poteſſe fuggire. Alcuni Luogotenenti di Gonzale, che fino allora gli ſi erano mantenuti fedeli, vedendolo ridotto ad uno ſtato sì triſto, non giudicarono più a propoſito di perſiſtere nel primo impegno. Non contenti d'avere abbandonato il partito del Governatore, eccitavano anche gli altri ad imitarne l'eſempio, e impiegavano l'armi contro di quelli, che non volevano arrenderſi alla ragione.

Il Preſidente, in favor del quale ſi era già dichiarato poco meno che tutto il Perù, partì da Panama, e sbarcò al Porto di Tumbez. Preſe la via di Truxillo, e ordinò, che tutte le truppe andaſſero ad unirſi ſeco nella Valle di Xauxa. Il Pizarro, che vedea la tempeſta già vicina a piombargli addoſſo, cercava di riacquiſtare i ſuoi Partigiani, e gli ſtimolava a tornarſene ſotto le ſue bandiere. Sciſſe a Don Diego Centeno una lettera piena di rimproveri moderati, e di magnifiche promeſſe. Gli ſi diede una riſpoſta molto prudente, e ſi eſibì a Gonzale qualunque ſervigio, quando voleſſe ſottometterſi agli ordini del ſuo Sovrano. Il Pizarro bruciò la lettera di Don

Die-

Diego alla presenza di molti, e si risolse di partire sul fatto con tutte le sue milizie, e d'avviarsi verso la Provincia di Carcas. S'incamminò dunque col disegno di sforzare i passi custoditi da Don Diego Centeno, e da Alfonso di Mendoza. Il Capitano Carvajal, Comandante della Vanguardia, fece impiccare più di trenta persone, ch'egli trovò per istrada. Tra quegli sventurati trovavasi un Prete, che fu giustiziato con un Breviario, e con un calamajo al collo.

I Forieri de' due eserciti s'incontrarono, e tornarono ad avvertire i loro Generali. Il Pizarro mandò a pregare il Centeno, che lo lasciasse passare, e che non lo costringesse a combattere. Frattanto intraprese di far rapire Don Diego, il quale da alcune settimane era trattenuto in letto per malattia; e poco mancò, che il progetto non avesse riuscita. I due eserciti s'incontrarono, e si venne alle mani; ma dopo una sanguinosa battaglia il Pizarro restò vincitore. Don Diego Centeno coricato sopra una spezie di barella portata da sei Indiani stava sì male, ch'era quasi privo di sentimento; nulladimeno dopo la rotta delle sue truppe fu salvato per l' attenzione, e diligenza di alcuni suoi amici. Don Diego perdette più di trecento uomini in questa battaglia. Si può dire, che il Pizarro fu debitore d'una fortuna così inaspettata al coraggio, e all' abilità del Capitano Carvajal; ma costui si distinse ancor più nella barbarie, che nella bravura. Da bel principio

cipio

cipio fece impiccare trenta prigioni. Il Capitano Bachicao, che serviva nell'esercito di Gonzale, avendo creduto per alcuni momenti, che la vittoria si dichiarasse in favor del Centeno, andò ad unirsi con questo Generarale, mentre ancora durava il combattimento. Siccome l'esito non corrispose alle sue speranze, ritrovossi molto imbrogliato. Non ostante credette di poter addurre qualche specioso pretesto pel passo, che aveva fatto; ma il Carvajal, avendo ben conosciuto, com'era la cosa, arrestò Bachicao, il qual venne impiccato dopo d'aver sofferti dal Maestro di Campo molti scherni crudeli. Il Carvajal per qualche tempo inseguì i fuggitivi; tutti quelli, che per disgrazia gli capitarono nelle mani, perirono appesi alla forca. Il Vescovo di Cusco ebbe la sorte di non rimanere prigione; perchè la sua dignità non lo avrebbe preservato dal laccio: uno però de' suoi fratelli finì di vivere con questo infame supplizio. Tutti i Soldati del Centeno furono costretti a militare nell'esercito del Pizarro.

Il Presidente, che radunava le sue truppe nella Valle di Xauxa, si vide presto alla testa di più di mille e seicento persone. La sconfitta di Don Diego molto lo afflisse; ma nell'esterno non ne diede verun indizio. Fatti tutti i preparativi, partì dal luogo, nel quale era accampato, prese la via di Cusco, e il suo esercito s'aumentava ad ogni momento: Don Diego Centeno vi concorse con trenta Cavalieri, che si erano salvati insieme

con

con esso. Le truppe molto patirono per istrada per mancanza di vettovaglie; finalmente giunsero in un luogo, detto Andaguayras, ove il Presidente giudicò di passare una parte del Verno. Al principio della Primavera l'esercito proseguì il suo cammino; e in distanza di venti leghe da Cusco fu necessario rifabbricare i Ponti; che da' nemici erano stati distrutti. Affinchè il Pizarro non potesse sapere in qual luogo si voleva passare, si fecero trasferire de' materiali in tre diversi siti. Questa precauzione fu utilissima; perchè Gonzale, che non voleva dividere le sue truppe, non potè opporsi alla fabbrica del Ponte, sul quale si voleva fare il passaggio. Non pertanto gli sarebbe stato facile l'arrestare i nemici; e cento uomini situati sulla riva del fiume bastavano per impedire il passaggio, o almeno per renderlo molto pericoloso.

Quando tutto l'esercito del Presidente ebbe superato quest' ostacolo, Gonzale mandò un Prete al campo de' nemici ad oggetto di pregare il Gasca a congedare le sue milizie, e a non combattere, finchè non si avessero ricevuti nuovi ordini di Sua Maestà. Il Presidente gli scrisse per tentare d'indurlo ad adempiere il suo dovere; ma tutte l'esortazioni furono vane. L'armi sole doveano decidere chi avesse ad essere Governatore del Perù. Il Pizarro alla testa di novecento uomini accampossi a Xaquixaguana in un posto assai vantaggioso, dove non si potea penetrare, se non per un passo molto angusto. L'Hinojo-

sa,

sa, Comandante dell'esercito del Presidente, situossi molto vicino a' nemici. In quel giorno stesso si avrebbe potuto dar la battaglia; ma sollevossi una foltissima nebbia, per la quale fu forza il differirla. La mattina seguente nello spuntare del Sole cominciò lo sparo dell'artiglieria dall'una, e dall'altra parte. L'Arcivescovo di Lima, che accompagnava il Presidente, esortava i Soprintendenti a' cannoni a prendere ben di misura i nemici, e a fare un vivissimo fuoco. Siccome l'esercito del Pizarro non era composto, che di Soldati, i quali gli stavano soggetti per forza, così questi andavano ognora passando nel campo nemico. Fu perciò consigliato il Generale Hinojosa a non far avanzare le sue truppe; poichè si avrebbe sicuramente ottenuto la vittoria senza effusione di sangue. In fatti alcuni degli Officiali di Gonzale rimasero sì confusi nel veder disertare quasi tutti i Soldati, che restarono come immobili, non osando nè di combattere, nè di determinarsi a fuggire. Il Pizarro stesso si perdette d'animo, ed esclamò: *Poichè tutti si arrendono al Re, me ne vado ancor io*. Si pretende, che Giovanni d'Acosta gli dicesse: *Signore, facciamoci strada di mezzo a' nemici, e moriamo da Romani*. Ma Gonzale in vece di fare la sola risoluzione degna d'un uomo coraggioso, chiama uno degli Officiali dell'esercito nemico, gli consegna la sua spada, si lascia condurre dinanzi al Presidente, e gli parla in un modo poco sensato. Il Carvajal volle nascon-

derſi

dersi tra canne palustri ; ma fu arrestato da' suoi stessi Soldati.

Dopo la sconfitta del Pizarro i vincitori inseguirono prima i fuggitivi , e poi ritornarono per saccheggiare il campo nemico. Vi si ritrovarono ricchezze sì immense, che alcuni ebbero per loro porzione fino cinque , o sei mille ducati . Un Soldato avendo incontrato un mulo carico, taglia le cinghie, lascia cadere il fardello a terra , e contentasi di menar via l'animale . Tre altri Soldati molto più accorti sciolgono l'involto per guardarvi dentro, e vi trovano molto oro, e argento. Dopo un riposo d'alcuni giorni si cominciò a fare il processo a' prigionieri . Contro del Pizarro non si ebbe mestieri di altre prove ; che della sua propria confessione , e della pubblica notoria evidenza della sua ribellione. La Sentenza fatta contro di lui conteneva, che sarebbe decapitato ; e che la sua testa si affiggerebbe sulle pubbliche forche di Lima in una picciola nicchia fatta espressamente per tale oggetto, e guarnita d'una grata di ferro nella parte anteriore con questa Iscrizione al di sopra : *Quì entro è la testa di Gonzale Pizarro, traditore, e ribelle al suo Re , che sollevossi al Perù contro l' autorità del Sovrano , e osò di dar battaglia nella Valle di Xaquixaguana all'esercito, che marciava sotto lo Stendardo Reale* . Nella stessa Sentenza esprimevasi, che i beni del Pizarro sarebbero confiscati ; che si spianerebbero le case , che aveva a Cusco ; che vi si semine-

nereb-

nerebbe del sale; e che sulla Piazza s'innalzerebbe una Colonna, nella quale scolpirebbesi un'Iscrizione poco diversa dall'accennata. Fu giustiziato nel giorno stesso, in cui gli si pronunziò la Sentenza.

Il Capitano Don Diego Centeno, che ne fu custode fino al momento della morte, lo trattò sempre con molta umanità, non permettendo, che alcuno gli dicesse una parola offensiva. Quando il Pizarro stava per esser decapitato, diede al Carnefice tutti gli abiti, de' quali era vestito, ch' erano d'un valore considerabile, e di cui il Centeno dopo l'esecuzione sborsò il prezzo, affinchè le spoglie d'un uomo di tal condizione non passassero in mano d'un infame Carnefice. Così perì Gonzale Pizarro, dopo d'aver fatta nel Perù la figura di Monarca, o piuttosto di Tiranno. Fu portato il corpo a Cusco, ove fu seppellito onorevolmente; ma la testa fu esposta in pubblico a tenore della sentenza. Nello stesso giorno fu squartato il Maestro di Campo Carvajal; supplizio crudele, ma troppo mite per un uomo lordato di tanti delitti. Molti Capitani del partito ribelle furono impiccati; altri si condannarono alla frusta, altri alla galera: i più colpevoli furono squartati da quattro cavalli. La battaglia di Xaquixaguana, che diede fine alle dissensioni del Perù, seguì il dì 9. d'Aprile dell'anno 1548.

Il Presidente, il quale si fermò qualche tempo a Cusco, totalmente applicossi a ristabili-

re

re la tranquillità nel Paese. Trattavasi di congedare le truppe, e di contentarle. La cosa pareva difficile; perchè non vi era Soldato, che non credesse di meritare per ricompensa de' suoi servigj la miglior ripartigione (*) che fosse vacante. Esaminossi a quanto ascender poteva la somma, che dovevasi distribuire. Se ne fece la divisione più giusta, che fu possibile. Tutto ciò per altro non impedì, che vi fossero de' lamenti, delle mormorazioni, e anche delle trame sediziose; e fu necessario di punire alcuni Soldati per tener gli altri in freno. Gli abitanti di varie Città ebbero permissione di ritornarsene a casa per attendere a' loro affari.

Il Gasca, dopo d'aver inviati alcuni Capitani a fare delle nuove scoperte, avviossi a Lima. Quando vi fu arrivato, si studiò con saggi stabilimenti di proccurare agli Spagnuoli, e agl' Indiani una tranquillità, e un riposo, di cui non godevano da molto tempo. Distribuì le truppe in diversi luoghi, e riportò nel far questo il doppio vantaggio, di aver minor timore di sedizioni, e di scoprire nuovi Paesi. Ad ognuno de' principali Capitani fu assegnato il suo distretto, nel quale comandasse. Quando il Presidente vide

(*) Non v' erano, che cinquanta ripartizioni da distribuirsi, e il numero delle truppe ascendeva a due mila, e cinquecento persone.

de il tutto in calma, prese la risoluzione di tornare in Ispagna per portare al Sovrano l'argento, che aveva etratto dal Perù. Molti si determinarono a fare lo stesso viaggio per godere in pace nella Patria loro le ricchezze acquistate nel nuovo Mondo. Si può affermare, che il Presidente eseguì con molta prudenza, e saviezza la commissione, che avea ricevuta. Diede prove d'una probità eguale a quella del Vicerè Blasco Nugnez Vela, ma senza partecipare l'inflessibile carattere dello stesso. Se per alcuni supplizj riuscì sanguinosa la sua vittoria, i gastighi non caddero, che sopra i rei più famosi. Per verità lasciò de' malcontenti al Perù; ma come mai poteva egli appagare le brame di tutti?

Prima della partenza del Presidente si stabilì una nuova Audienza a Nicaragua. Questo Tribunale tolse il Governo della Provincia a Rodrigo di Contreras; e a norma delle antiche prescrizioni si rimisero in libertà tutti gl'Indiani, ch'erano al suo servigio. Rodrigo andò in Ispagna a chiedere la restituzione del suo impiego, e de' suoi schiavi; ma non potè ottener cosa alcuna, e la Corte di Madrid approvò la condotta degli Auditori. I due figli del Contreras avendo inteso l'esito sventurato del loro padre intrapresero di sollevarsi, e d'impadronirsi della Provincia.. Un gran numero di Malcontenti si unì con essi. Volevano passare al Perù, sperando, che il loro partito fosse per diventare più forte per l'unione di tutti i Soldati, che si la-

si lagnavano di non essere stati ricompensati. Quando credettero d'aver forza bastante per sostentare la loro ribellione, si misero in moto. Il Vescovo della Provincia fu la prima vittima da loro sagrificata; perch' egli non era amico del loro padre. Perciò un giorno, che questo Prelato giuocava tranquillamente agli scacchi, alcuni Soldati gli entrarono in casa, e l'assassinarono.

Dopo quest' azione radunarono più gente, che poterono, e posero per Divisa sul loro Stendardo queste parole: *Esercito della Libertà*. Indi s'imbarcarono in numero di trecento, e indirizzarono il loro corso a Panama, credendo di trovare colà il Presidente. Arrivarono in quella Città; ma non trovarono colui, che cercavano, il quale sarebbe stato a cattivo partito, se fosse capitato nelle loro mani. Rubarono la Cassa regia, e trasportarono su i loro Vascelli quanto aveano rapito. Aveano intenzione di passare a *Nombre de Dios*, ove allora sapevano essere il Presidente; ma questi fu avvertito del loro disegno, e si premunì colle debite diligenze. I Ribelli aveano divise le loro forze. Pietro di Contreras avea l'incarico della custodia de' Vascelli. Giovanni Bermejo, uno de' principali Capi della ribellione, postossi con cento uomini vicino a Panama per sostenere nel suo cammino Fernando Contreras, il quale si accinse ad andare a *Nombre de Dios*.

Alcuni de' più distinti di Panama, vedendo le truppe de' Ribelli così divise, pensaro-

no, che il vincerle farebbe un'agevole impresa, cominciando dall' attaccare Giovanni Bermejo. Martin Ruiz, Tesoriere del Re, e un Gentiluomo, chiamato Giovanni di Larez, radunarono prontamente gli abitanti, ch'erano fuggiti sulle montagne, e molti Negri, che lavoravano ne' campi; e dopo d' averli armati nel miglior modo possibile si stabilì di marciare contro i nemici. Si lasciarono alcune persone in custodia della Città, e nelle strade si posero delle barricate, affinchè quelli, ch'erano su i Navigli, non potessero accorrere in soccorso de' loro compagni, nè spogliare un' altra volta le case degli abitanti. Indi si andò ad attaccare Giovanni Bermejo. Fec' egli qualche resistenza; ma finalmente quasi tutti i suoi Soldati furono presi, od uccisi. Dopo questa vittoria si tenne dietro a Fernando Contreras; ma intesa la sconfitta del Bermejo, rimase così atterrito, che consigliò le sue truppe a proccurare di porsi in sicuro colla fuga. Volendo però egli stesso salvarsi, nel passare un fiume si annegò. Furono presi alcuni de' suoi seguaci; ma non si potè mai sapere cosa fosse avvenuto degli altri. Tutti questi prigioni furono condotti nella Piazza di Panama, ed ivi ammazzati a colpi di spada. Pietro di Contreras, informato di tutte queste disavventure, abbandonò i suoi Vascelli, e si cacciò in un Caicco con alcuni de' suoi. Andò costeggiando la terra fino alla Provincia di Nata, nè più si sentì a parlare di lui. Così finì una

ribel-

ribellione, che il Presidente non avea potuto prevedere, e che quasi fu per riuscirgli funesta; perchè solo tre giorni prima egli era partito da Panama, quando andarono a sbarcarvi i Ribelli.

Pietro di Gasca, dopo d'aver veduto questo affare felicemente finito, imbarcossi co' suoi compagni di viaggio, e giunse in Ispagna, ove fu accolto, com'egli meritava per gl'importanti servigj da lui prestati allo Stato; e in ricompensa fu eletto Vescovo di Palencia. Don Antonio di Mendoza andò poco tempo dopo al Perù, come Vicerè.

A vista delle conquiste fatte dalla Spagna nel nuovo Mondo si doveva pensare, che questa Monarchia fosse per giungere all' apice dell'umana grandezza. Paesi d'una immensa estensione ridotti sotto il dominio d'un Principe, ch'era già Padrone d'una gran parte d' Europa, e che univa il titolo d' Imperatore a quello di Re; miniere d'oro, e d'argento, che somministravano in copia que' preziosi metalli, co' quali si compiono le più difficili imprese; un aumento considerabile di Sudditi costretti per debito ad obbedire agli ordini del Sovrano: tutti questi vantaggj riuniti insieme promettevano in apparenza agli Spagnuoli la superiorità sopra tutti gli altri Popoli del nostro Emisfero. Ma dove andarono a terminare queste brillanti conquiste? In ispopolare la Spagna, la quale trasportò, e trasporta ancora continuamente un gran numero de' suoi abitanti sotto un clima stranie-

ro, ove ſi rendono alla loro vera patria poco men che infruttuoſi, ſpopolando la Nazione, che traſcura l'Agricoltura, e l'Arti per andare in traccia de'teſori, ch'eſſa è coſtretta a diſtribuire agli altri Popoli per pagarne il lavoro, e l'induſtria; finalmente in diffondere tra noi quel contagio funeſto, che fu ignoto a'noſtri Antenati, per quanto ſi crede, e che fece le più terribili ſtragi della loro infelice poſterità. Il Cielo preſervi il Lettore.

STORIA DELLE RIVOLUZIONI DELL' INDIE

CONTINUATA DAL SIG. DESORMEAUX.

SOtto nome d' Indie Orientali si comprendono que' vasti Paesi dell'Asia, che s' estendono dalla Persia, e dalla Tartaria fino alla China, dal centesimo sesto fino al centesimo cinquantesimo grado di longitudine, e dal settimo di latitudine sino al quarantesimo primo. Questa immensa porzione del nostro Globo, assai più considerabile dell' Europa, può riguardarsi, come un altro Universo, nel quale la natura produce de' frutti, e degli animali d' una specie diversa da' nostri. Non vi si prova, come nelle nostre contrade, la vicenda quasi impercettibile delle Stagioni: il Sole,

più luminoso, ed attivo non è mai coperto da quelle nuvole dense, che in Europa ce lo nascondono buona parte dell'anno: pioggie calde, e continue vi rendono assai tristi i mesi di Giugno, Luglio, Agosto, e Settembre; e per questo appunto a tale Stagione si dà il nome d' Inverno, nè vi si conosce Primavera; nè Autunno; per altro l'eccesso del caldo, e delle pioggie non impedisce, che in generale l'aria non sia purissima, e saluberrima. Gli uomini poco men che ignudi, e neri non si nutrono, che di riso, e di legumi, e vivono perfettamente sani per lungo tempo, e la loro vita sarebbe ancora più lunga, se non ne abbrieviassero il corso con una incontinenza eccessiva.

Le principali Regioni di questo nuovo Mondo, la maggior parte del quale non fu scoperta, se non da tre secoli, sono l'Indostan, o l' India propriamente detta, la Penisola di qua, e di là dal Gange; l' una, e l'altra delle quali contengono molti Regni, e molte Provincie, come il Visapour, Golconda, il Decan, Bengala, assoggettate da' Tartari, Padroni dell' Indostan; e i Regni d'Ava, di Pegù, d'Arracan, di Siam, della Cochinchina, di Tunchin, i quali tutti obbediscono a particolari Sovrani. Noi non parliamo di quel numero prodigioso d'Isole ricche, e fertili, delle quali è sparso l' Oceano Indiano; cioè dell' Isola di Ceylan, delle Maldive, delle Filippine, dell'Isole della Sonda, del Giappone, nè del vasto Impe-
ro

ro della China, che alcuni Storici senza fondamento comprendono sotto il nome d'Indie Orientali.

Questo tratto vastissimo di paese è abitato da un numero infinito di Nazioni differenti d'origine, di religione, di costumi, e di figura. Alcune sono soggette a potenti Monarchi, altre a più piccioli Sovrani; ma tutte gemono quasi egualmente sotto il peso della miseria, e della oppressione; perchè pare, che la superstizione, e il potere dispotico, que' due gran flagelli del genere umano, vi abbiano fissato il loro imperio per sempre.

Tra tutti gli Stati fondati in questa parte dell'Universo, quelli, che principalmente meritano di essere considerati, tanto per la loro potenza, ed estensione, quanto pei costumi, per le leggi, e pel genio de' popoli, che vi si stabilirono; quanto finalmente per l' imprese, e pel carattere de' Sovrani, che gli hanno conquistati, o ampliati, sono senza contraddizione quelli del Giappone, della China, e dell' Indostan. Del Giappone, e della China già si trattò ne' precedenti Volumi; ci limiteremo dunque a parlare delle Rivoluzioni dell' India, propriamente così chiamata, ovvero dell' Indostan.

L' Indostan è uno de' più vasti, e più ricchi Imperj dell' Universo; così viene denominato dal fiume Indo, che l' irriga verso l' Occidente; e a Settentrione confina colla gran Tartaria, ond' è separato dal monte Caucaso; all' Oriente ha la China, a Mezzogiorno l'

 Ocea-

Oceano Orientale, o il Mare dell'Indie, e finalmente la Persia all'Occidente. Questa potente Monarchia si divide in tre parti principali, che sono l'India Settentrionale, la Penisola Occidentale di qua dal Gange, e la Penisola Orientale al di là dello stesso fiume; cosicchè è lunga seicento, e cinquanta leghe da Levante a Ponente, e larga più di quattrocento, e cinquanta da Mezzodì a Tramontana. Si contano più di quaranta Provincie dipendenti da questo Impero. La maggior parte sono popolate, e fertili al sommo; perchè non solo producono in copia quanto fa di mestieri a' bisogni dell'uomo; ma (distinguendosi in questo da tutte l'altre parti dell'Universo) contengono nel loro seno le Spezierie, le Perle, e i Diamanti; tesori magnifici, che in ogni tempo tentarono l'avarizia de' naviganti, e molto contribuirono ad accrescere il genio del lusso tra le più colte Nazioni.

In quella vasta estensione le terre più deliziose sono quelle situate tra l'Indo, e 'l Gange. Il primo di questi fiumi ha la sua sorgente nel monte Paropamaso, ch'è una parte di quella lunghissima catena di montagne, alle quali si dà il nome di Caucaso; scorre dal Settentrione al Mezzodì; e dopo d'aver accolto nel corso di quasi mila leghe quaranta altri fiumi in circa, sbocca per cinque vaste foci nell'Oceano Indiano.

Il Gange, uno de' maggiori fiumi dell'Universo, par, che derivi dal monte Imavo, verso le frontiere della Tartaria: egli attraver-

versa tutto l'Indostan, a un di presso allo stesso grado di latitudine col fiume Indo; scorre sopra un' arena mista di particelle d' oro, e di pietre preziose; la minore sua larghezza è d'una lega in circa; sbocca per molte foci nel Golfo di Bengala, e forma molte Isole non meno celebri per la bellezza, che per la fertilità. Questo fiume sì utile è un oggetto di venerazione, e di culto per tutti gl' Indiani. I Popoli, e i Re vi si bagnano perpetuamente, persuasi, che quell' acque, riputate sacrosante da loro, non solamente li mondino dalle macchie del corpo, ma da quelle ancora dell' anima. Indipendentemente da questi due fiumi celebri, che ingrassàno quelle Regioni, si conta un gran numero di canali scavati dalla natura, e dall' arte, che del pari contribuiscono a temperare il caldo eccessivo del clima, e ad arricchire l' Impero pel trasporto continuo de' viveri, che le differenti Provincie producono, e che si manda scambievolmente.

Queste felici Regioni da principio furono abitate da Colonie Egiziane: almeno la religione, i costumi, le usanze de' primi Indiani erano a un di presso gli stessi, che quelli degli antichi abitanti di Egitto, la cui memoria si conservò fino a' nostri giorni. La Metempsicosi, quel dogma sì antico, e sì assurdo, che Pitagora apprese in Egitto, forma anche al presente uno de' principali articoli della credenza degl' Indiani. L'alimento di questi popoli per lungo tempo si ridusse

a' frut-

a' frutti della terra, e all'acqua la loro bevanda. Il lusso, e il fasto, che poscia nell' Indie regnarono con tanta pompa, e con tanto eccesso, vi erano allora ignoti. Que' Popoli si coprivano di lunghi abiti bianchi, simbolo dell'innocenza, e del candore; l'ordine, la pace, l'umanità, l'amore della fatica, il più profondo rispetto per la Divinità, pei Monarchi, e pei Preti, sembravano virtù ereditarie degl'Indiani. I saggi Legislatori, a cui queste Nazioni erano debitrici di tante virtù, e della loro felicità, aveano avuta anche l'avvertenza di stabilire in tutte le Città de' Soggetti rispettabili in qualità di Censori, incaricati non solamente di perseguitare il vizio, e 'l lusso; ma ancora d'invigilare pei progressi dell'arti, del commercio, dell'industria, e della virtù. Non si erigevano monumenti a' defonti; perch' erano persuasi, che la gloria, la quale deriva dalle belle azioni, e dalla virtù, fosse un Monumento più durevole de' vani Mausolei.

Questo popolo, il più fortunato senza contraddizione di tutti quelli, che allora esistevano, era così unito a' suoi Re, che ignorava anche il nome di sedizione, e di ribellione: metteva tutto il suo studio nel piacere al Sovrano, come ad un' immagine viva della Divinità. Niun Indiano mai presentavasi dinanzi al Monarca colle mani vuote; per ordinario gli offeriva fiori, o acque odorifere con questa formola affettuosa: *Siate per sempre felice, o Principe degno de'*

de' nostri omaggj, Astro luminoso, il cui splendore non è preso ad imprestito da alcun altro. Voi, che a guisa del Sole, non vi levate, se non per diffondere nel cuore de' vostri Sudditi la luce, e la contentezza, voi siete quegli, che date alla terra la virtù, e la fecondità, che somministra agli uomini il nodrimento; voi quegli, che ci rischiarate ne' nostri passi; voi quegli, che c' inspirate la saviezza, e la moderazione. Il Dio del Cielo depose nelle vostre mani i contrassegni del suo potere; voi siete l' immagine della luce celeste.

Cento, e diciotto Nazioni abitavano quel Paese, che a' dì nostri si chiama l' Indostan; e quasi tutte avevano un Sovrano, qualche volta indipendente, ma quasi sempre tributario d' uno più forte, il quale non si facea gloria, se non di proteggere i suoi Vassalli, e di tener lontana dall' Impero la guerra.

I Re furono sempre proprietarj di tutte le terre de' loro Stati; ma lasciavano a' loro affittuali la quarta parte della ricolta. Il delitto più grave nell' Indie, e quello, che in sommo grado violava il diritto delle Genti, era l' inquietare nell' utili loro fatiche gli Agricoltori. Questo sentimento di giustizia stava in tutti i cuori talmente impresso, che anche in mezzo alle guerre più sanguinose gli Agricoltori si rispettavano dalle milizie. Non di rado si vedevano nella stessa pianura da una parte due eserciti combattere con furore per distruggersi scambievolmente; e dall'

altra

altra uomini pacifici applicati senza timore a provvedere i loro simili delle cose più necessarie.

La religione di questi popoli consistette per lungo tempo nel culto dell' Esser Supremo, senza mistura d'idolatria; ma finalmente a poco a poco si corruppe, e gl' Indiani a guisa degli Egizj loro antenati divennero la più superstiziosa Nazione dell'Universo.

Distinsero due Principj, quello del bene, e quello del male, a' quali attribuirono una potenza a un di presso eguale, e una invincibile antipatia. Il primo non è altra cosa, che Dio; ma gl' Indiani non gli prestavano alcun omaggio, perchè, secondo la loro opinione, egli non è, e non dee per essenza attendere ad altro, che alla felicità de' mortali. Riguardo al principio del male, ovvero al Demonio, eglino lo temevano, e cercavano di calmarlo con un culto, con preghiere, e con sagrifizj: gl' innalzavano Tempj, ne' quali lo rappresentavano con figure le più terribili, e minacciose. Nella cognizione della Divinità, e nell' adorazione del Demonio consistette per molti secoli la religione degl' Indiani, come quella della maggior parte de' popoli dell' Asia, e dell' Africa.

Finalmente comparve un Legislatore chiamato Brama, il quale da alcuni Autori senza fondamento si crede essere passato colà dall' Europa per illuminare gl' Indiani. Il Brama, senza abolire la religione antica, pubblicò la

sua

sua con maraviglioso successo; ristabilì il dogma della Metempsicosi, il quale pareva, che fosse stato posto in obblio; credette, o finse di credere, che nell'uscire dalla prigione del corpo l'anima andasse ad animarne un altro, e che non cessasse di errare di corpo in corpo, finchè non fosse passata in quella d'un Bramino. In quest'ultima dimora arrivava a tal grado di purità, che rendevasi degna d'entrare nel Cielo, e nel seno della Divinità godere una gloria, ed una felicità senza fine. Su tal fondamento il Brama, il quale volea rendere gl'Indiani il più dolce, e più umano di tutti i Popoli della terra, vietò non solo di privare di vita gli uomini, ma ancora qualunque animale; proibì l'adulterio, la fornicazione, e la menzogna.

La riforma del Brama fu accolta con universale consenso, talchè si avvezzarono gli animi a rispettare l'autore della pubblica felicità, come un uomo uscito dal seno della stessa Divinità, e ben presto gli si accordò un illimitato potere. Il Legislatore ne profittò solo per istabilire sopra sodissimi fondamenti la sua religione: da principio divise gl'Indiani in differenti Tribù; a' Bramini, vale a dire a' suoi discendenti, o piuttosto a' suoi discepoli più illuminati, de' quali formò la Tribù principale, confidò il Sacerdozio, i Magistrati, il deposito delle scienze, e il diritto d'insegnarle; vietò loro la profession militare, il commercio, l'arti, e il poter aspirare

al

al Trono, assoggettandoli alle più austere leggi. Era per essi un delitto il cibarsi di pesci, d'uccelli, d'animali quadrupedi, e anche di legumi, che fossero macchiati di rosso; nè potevano avere, che una sola moglie. Questa moderazione ne' piaceri carnali sì conforme alla natura, e alla ragione, si riguardò come Eroica in que' paesi, ne' quali trionfò sempre la poligamia, e dov' è più facile il rinvenire dieci mille uomini sobrj, che trovarne un solo, che sia continente. Ma il Brama fece pagar caro alle Donne, che si maritassero con de' Bramini, l'onore di essere state le sole Spose d'un uomo, e d'un uomo della Tribù più nobile della Nazione; perchè comandò, che la Vedova d'un Bramino dovesse bruciarsi sul rogo stesso, che consumava il cadavere del Marito; o almeno, che fosse condannata ad una vedovanza perpetua. Reca maraviglia, che un Legislatore sì illuminato, e sì umano, com'era il Brama, abbia potuto concepire la barbara idea di far perire tante innocenti; ma pretendesi, che fu astretto a ricorrere a questo crudele spediente per distruggere il costume detestabile, che si era introdotto nelle femmine Indiane, di far morire col veleno i loro mariti, allorchè n'erano trascurate. Per altro furono innumerabili quelle, che perirono vittime dell'opinione della pretesa felicità annessa a questi sagrifizj volontarj; e della vergogna, della quale restavano ricoperte quelle, che preferivano alla gloria la vita.

Solo

Solo dopo lo ſtabilimento dell' Alcorano, e principalmente del Vangelo nell' Indie, queſto fiero coſtume inſenſibilmente reſtò abolito.

Ma i Bramini così riſpettati una volta per tutta l'Aſia ſotto il titolo di Brachmani, que' Filoſofi riguardati da' Greci, e da' Romani, come i più dotti dell' Oriente, oggidì languiſcono nell' ignoranza, e nell' abbiezione; e appena ſi trova tra loro chi intenda l' Hanſcrit, ch'è il linguaggio dotto degl' Indiani, in cui ſcriſſe il Brama inſieme coi loro migliori Autori, Filoſofi, Storici, e Poeti. Pretendono, che il Mondo ſia prodigioſamente antico, per non dire eterno, e che ſia la ſteſſa coſa, che Dio; che la Creazione non ſia, che un eſtratto, e una eſtenſione della ſoſtanza di queſt' anima univerſale; e che la diſtruzione non ſia, ſe non queſta ſoſtanza ripigliata dall' anima ſteſſa. L'altre opinioni di queſti preteſi Filoſofi ſono egualmente aſſurde. Per altro i Dotti abbondano più nella Città di Benares, ſituata ſul Gange, e conſiderata, come l'Atene dell' Indie. Là non ſi ſtudia, come in Europa; non vi ſono Collegj, non corſi di ſtudj, e d' eſercizj regolati: le Scuole de' Bramini ſomigliano perfettamente le Scuole de' Filoſofi antichi; i Maeſtri ſono diſperſi pe' Sobborghi, e non hanno più di dieci, o dodici diſcepoli, che con eſſi dimorano per quindici, o per vent' anni; ma non fanno quaſi verun profitto, tanto per la lentezza, infingardaggine, e difetto d' applica-

cazio-

cazione, vizj del clima, quanto per mancanza di emulazione.

La seconda Classe è quella de' Guerrieri. Questi non si occupano, che in guerra, e negli esercizj, che vi hanno rapporto; tra loro si scelgono i Re. Il Brama permette ad essi di aver molte mogli ad oggetto di moltiplicare il numero de' Soldati, che ogni giorno periscono in guerra. E' loro permesso il nutrirsi della carne degli animali, purchè a questi non abbiano eglino stessi tolta la vita. A questa Tribù di Guerrieri a' dì nostri si dà il nome di Rageputi, dalla parola Rajas; titolo d' un infinito numero di piccioli Re, gli uni de' quali sono tributarj, e Vassalli de' Mogoli, e gli altri independenti. I Rageputi si mantengono con alcune porzioni di terre, che loro si assegnano dai Rajas. Per altro poche milizie vi sono al Mondo più brave, e più affezionate al loro Sovrano: fanno voto di morirgli a' piedi in battaglia; prima di attaccare la zuffa si abbracciano, come per darsi un eterno addio. Pretendesi, che mai non combattano senza essersi prima ben inebbriati con una non picciola dose d' oppio, che li rende furiosi nell' armi: di rado accordano, e chiedono di rado la vita, cosicchè se non mancasse ad essi l' ordine, e la disciplina, sarebbero formidabili.

Dopo questa Tribù la più pregiata è quella de' Baniani, ovvero de' Mercatanti. Si crede, che questi sieno i più zelanti osservatori delle austere leggi del Brama, perchè scru-

ſcrupoloſamente s'aſtengono dalla carne, e dal peſce. Le loro elemoſine non hanno confine; poichè oltre i ricchi, e numeroſi Oſpitali fondati da loro pegli ammalati, pei vecchj, e pegli orfanelli, ne ſtabilirono ancora per le Vacche, pegli uccelli, per le Simie ec. Ma oh quanto ſtravagante è la condotta degli uomini! Queſti Baniani sì dolci, sì umani, sì Filoſofi, non trattano, che mal volentieri cogli eſteri, e nel commercio proccurano d'ingannarli.

La quarta, ed ultima delle Tribù ſi è quella degli Artigiani. Il Bráma li diſpensò dalle ſue leggi più rigoroſe per le gravi fatiche, alle quali ſono ſoggetti. Queſta Tribù ſi ſuddivide in tante claſſi, quante ſono l'arti, e i meſtieri; ma non è mai permeſſo a un Artigiano l'uſcire dalla ſua claſſe per paſſare in un'altra; ed è obbligato ad allevare i ſuoi figliuoli nella propria profeſſione. Il Brama moderò il rigore delle ſue leggi a miſura della fatica degli Artigiani: quelli, a'quali permiſe ogni coſa, ſono i più vili, e abbietti della Nazione.

Per altro gl' Indiani ben preſto tralignarono dalla loro primiera ſemplicità. Non sì toſto la fama pubblicò nel reſto dell'Aſia le ricchezze di queſta porzione dell' Univerſo, che i Foreſtieri in folla concorſero all' Indie portandovi il luſſo, l'arti, ed i vizj.

La Nazione divenne bensì più colta, inſtruendoſi nelle Scienze, addeſtandoſi nell'arte militare, e nella politica; ma perdette la ſua innocenza,

e la sua virtù. Gl' Indiani ammolliti dalla dolcezza del clima, e dall'esempio contagioso de' Forestieri, divennero, non già insensibilmente, e a poco a poco, ma con una incomprensibile rapidità il popolo più voluttuoso dell' Asia. Non può darsi stravaganza maggiore del lusso sfrenato rinfacciato dagli antichi Autori a' loro Monarchi. Non escono mai, dice (*) uno di questi Scrittori, senza essere attorniati da femmine, le quali co' discorsi, atteggiamenti, canti, e sguardi non ispirano, che mollezza, e libertinaggio; li precedono molti Officiali coll' incensiere alla mano, affine di profumare di grati odori la strada: indi comparisce il Re coricato in una lettiga d'oro, risplendente di gemme; è coperto d'una lunga veste di lino, ricamata d'oro, e di porpora: di poi si avanza collo stesso fasto il numeroso corteggio delle più belle sue Concubine: le Guardie del Principe portano in mano de' rami d' alberi carichi d'uccelli d'una bellezza, e varietà, che sorprendono; e i loro differenti canti formano un delizioso concerto agli orecchi degl' Indiani. L'unico esercizio di questi oziosi Sovrani è la caccia, nella quale si divertiscono in un parco pieno di bestie selvaggie; e dal loro carro vibrano dardi contro quegli animali colà radunati per loro solazzo. Le donne,

(*) Quinto Curzio.

ne, da cui sono circondati, continuamente li ristorano di questo faticoso esercizio colle loro canzoni, e celebrano con trasporto le loro vittorie. L'atrio del Palazzo è adorno d'un colonnato di vermiglio, sul quale serpeggia una vigna d'oro, ornata di figure d'uccelli d'argento: in esso il Rè, in mezzo delle sue donne, dà udienza agli Ambasciatori; nè si vergogna alla presenza di questi di farsi profumare i piedi, e le mani, o di farsi pettinare la barba, e i capelli dalle sue Favorite. Tal è l'orgoglio, e il potere dispotico di questi Mostri coronati, che vien privato di vita chiunque fissa sulle sue Concubine lo sguardo, o troppo loro si appressa.

Abbiamo creduto di dover riferire le leggi, i costumi, e la religione degli antichi Indiani, essendochè sussistono anche oggidì quasi senza essere state punto alterate dalle differenti Rivoluzioni, alle quali que' popoli sono stati soggetti, come fra poco ne daremo notizia.

La fertilità dell'Indie, i diamanti, le perle, e la seta, di cui abbondano, e sopra tutto i tesori immensi, che tali produzioni vi avevano tratti da tutte le parti dell'Universo, tentarono l'avarizia, e l'ambizione di que' fortunati fuoruſciti onorati dallo stupido volgo col titolo d'Eroi, e di Grandi. Bacco, Semiramide, Sesostri, Dario, figliuolo d'Istaspe, entrarono in tempi diversi nell'Indie, portandovi il ferro, e 'l fuoco: scorsero da vincitori, e da Conquistatori quelle

vaste Regioni ; ma non furono durevoli le loro conquiste, ed appena si conserva la rimembranza della spedizione di questi oppressori dell' umanità.

Non avvenne lo stesso dell' invasione d'un Conquistatore, che comparve lungo tempo dopo, e ch' ecclissò tutti colla fama del suo nome ; voglio dire d'Alessandro il Grande, il quale aspirando al titolo di Vincitore dell' Indie, e dell'Universo attaccò tre secoli in circa prima dell'Era Cristiana gl'Indiani cui l'estrema distanza dalla Macedonia non potè preservare dal suo furore. Nessuno ignora le avventure, i combattimenti, e le vittorie di Alessandro : si sa, ch' egli trovò in Poro, uno de' Principi più potenti dell' Indie, un nemico degno di lui ; e che finalmente, ad onta di tutti i suoi buoni successi, non inoltrò le sue conquiste al di là dell' Isasi. Per altro dovunque egli portò l'armi, non interruppe la successione ereditaria de' Monarchi Indiani ; pare soltanto, che n'abbia assoggettati molti a Poro, a cui avea ridonato e libertà, e Regno. Alessandro rispettò pure le leggi, i costumi, e la religione degl' Indiani ; finalmente lasciò in que' paesi un' altissima idea della sua generosità, e del suo coraggio. Quantunque sieno passati più di due mille anni, che Alessandro morì, non si pronunzia neppur in oggi il suo nome nell' Indie, e in tutta l'Asia senza una specie di venerazione. Gl' Indiani riguardarono come vantaggiosa la stessa invasione di questo Principe, come quella, che

aprì

aprì loro il più esteso, e doviziofo commercio. In fatti dietro a' racconti de' Macedoni, i quali aveano seguito Alessandro, i Sirj, gli Arabi, gli Egiziani, i Greci abbagliati dalle ricche produzioni dell' Indie gareggiarono portarvi l' oro, e l' argento per comprare tutto ciò che serve di alimento al lusso, pel quale que' popoli si prendeano quasi tanto pensiero, quanto per le cose più necessarie alla vita. Si sa, che in progresso i Romani seguirono l' esempio di tutte quelle Nazioni.

Da Alessandro fino a Gengis-kan, cioè per quindici secoli in circa, gl' Indiani godettero una tranquillissima pace: questa almeno da invasioni straniere questa non fu loro giammai turbata. In quelle vaste Regioni regnava un gran numero di Monarchi sul Trono de' loro antenati: tutti per verità dipendevano da un Re più potente col pagar tributo; ma questo Re, discendente da Poro, i cui posteri (*) conservano ancora al presente nell' Indie una considerabile Sovranità, riponeva tutta la sua gloria nel difendere, e proteggere i suoi Vassalli.

(*) Questi Principi discendenti da Poro, regnano col nome di *Rana*, che significa uomo di bella figura. Gli Stati loro sono considerabilissimi, dicendosi, che possono mettere in piedi un esercito di cinquanta mille Cavalli, e dugento mila fanti. Convien dire, che mettano tutti i loro Sudditi in armi.

Finalmente verso l'anno 1200. di Gesù Cristo si sollevò nella parte Settentrionale dell' Asia un uomo funesto più d'Alessandro. Egli è noto nella Storia sotto il nome di Zengis, o Gengis-kan. Nacque in quel vasto paese situato sulle frontiere della China, e dell'Indie, che si stende fino al mar Caspio, e che chiamasi la Gran Tartaria. Costui, che fino a' quaranta anni era vissuto in qualità di privato, seppe a forza di coraggio, e di talento formarsi un forte partito d'Avventurieri, alla testa de' quali assoggettò molte truppe Tartare, di cui formò eccellenti Soldati, e col loro soccorso conquistò ben presto quasi tutta la Tartaria, facendosi acclamare Kan, o Imperatore. I popoli di questo Paese, incogniti fino a que' tempi, divennero sotto la sua condotta la Nazione più famosa, e più formidabile dell'Asia. Gengiskan formò il progetto magnifico di sottomettere l'Universo; e questo progetto non atterrì punto que' barbari avvezzati dal nuovo Imperatore alle fatiche, e alle stragi. Da tutte le parti dell'Impero concorsero ad arrolarsi sotto le sue bandiere, e composero un esercito di ottocento mila uomini sitibondi solo di rovine, e di sangue. L'inondazione cominciò il suo corso verso la Penisola di qua dal Gange, che fu ridotta da Gengis-kan ad una vasta solitudine. Lo sfortunato Re di quelle deliziose Contrade vinto, e preso morì in mezzo a' tormenti; e di là il feroce Gengiskan passò alla China, di cui conqui-

stò

ſtò, e deſolò la miglior parte: al ſuo ritorno divennero l'Indie ſua preda, e poſcia la Perſia; finalmente quaſi tutta l'Aſia ne fu ſottomeſſa. La morte colſe Gengis, che non era ancor giunto alla metà della ſua carriera; ma l'ultime parole, che pronunziò ſpirando, furono a' ſuoi figliuoli che attendeſſero alla conquiſta dell'Univerſo.

Queſti divorati dalla ſteſſa crudele ambizione furono pur troppo eſecutori fedeli de' voleri del Genitore. Uno d'eſſi finì di conquiſtare la China; un altro portò di nuovo la deſolazione nell'Indie; un terzo finalmente arrivò fino alle ſponde del Danubio, minacciando all'Europa la più terribile ſchiavitù. Allora l'Aſia cangiò di aſpetto: quaſi tutta fu diviſa in tre Imperj potenti, tutti e tre poſſeduti da' figliuoli del Gengis; ma queſti Imperj fondati ſulle rovine di tanti altri, non ſuſſiſtettero già lungo tempo con iſplendore. La mollezza, idolo di quaſi tutti i Monarchi dell'Oriente, fu la ſola Divinità, a cui fecero ſagrifizj i poſteri del Gengis: quaſi tutti provarono ſul Trono la vergogna, l'abbiezione, e 'l deſtino tragico di tanti Re vinti, incatenati, e privati di vita dal crudele Gengis: giuſto, e ſpaventoſo gaſtigo, col quale Dio continuamente colpiſce i flagellatori dell'uman genere, o la loro poſterità.

Intanto i Tartari, ſnervati dalle delizie, aveano perdute quaſi tutte le loro conquiſte; e gl'Indiani non furono gli ultimi a ſcuotere il giogo odioſo de' Barbari. Appena reſta-

va nell'Indie qualche vestigio del Dominio del Gengis, e de' suoi figliuoli, quando alcuni Mercatanti Arabi, stabiliti sulle coste dell' Indie, profittando della debolezza dei Re, e dei popoli, che gli avevano accolti, s'impadronirono d'una gran parte delle ricche Provincie della Penisola di qua dal Gange, e vi stabilirono l'Alcorano con un nuovo Dominio. Questi Stranieri, i quali dai vinti furono detti Patani, sorpresi della facilità, colla quale aveano acquistati tanti paesi, si avanzarono nelle Provincie, che sono tra l' Indo, e 'l Gange. Da per tutto furono accompagnati dalla fortuna, non perchè agl' Indiani mancasse il coraggio; ma perchè mai non seppero unirsi per opporsi d'accordo agli Usurpatori. I Patani, dopo d'aver vinti molti Monarchi, fondarono un Impero potente, di cui la Capitale fu Dely, sul fiume Gemna (*).

I Patani si moltiplicarono all' eccesso: il loro Stato divenne ricco, e considerabile; perchè questa Colonia di Mercatanti non aveva portato all' Indie lo spirito di desolazione, e d'intolleranza, che sembra proprio de' discepoli di Maometto. Lasciarono di buon grado al Popolo conquistato le sue leggi, i suoi

(*) La Gemna può paragonarsi alla Loira, tanto per la sua larghezza, e profondità, quanto per le varie inondazioni, alle quali è soggetta.

suoi usi, la sua religione; perciò ebbero poco motivo di temere di ribellioni da una Nazione docile, debole, e nata alla servitù. I Conquistatori, possessori pacifici d'un Impero vasto, e popolatissimo, rivolsero tutte le loro forze contro i Monarchi Indiani, che s'erano conservati indipendenti fino a quel tempo per la situazione de' loro Stati, o cinti da montagne, o fortificati da inaccessibili boschi.

Il comun pericolo neppure allora unì insieme que' piccoli Sovrani ad oggetto di rispingere i loro nemici, avendo per massima ciascun d'essi di non essere mai l'aggressore. Questa condotta, la quale meno si deve ascrivere all' orrore di spargere il sangue umano, di quello che all'indolenza naturale di tutti gl' Indiani, contribuì moltissimo agl' interessi de' Patani; aprì quindi la strada a' progressi rapidi de' Mogoli, che poi stabilirono sulle rovine dell'Impero de' Patani un Dominio, che sussiste ancora nell'Indie con molto lustro.

L'autore di questa nuova Rivoluzione fu il famoso Timur, più noto col nome di Tamerlan. Costui nato nella Transoxana, Provincia della Gran Tartaria, nell'anno di Cristo 1335, e dell' Egira 736, era della famiglia stessa di Gengis-kan, e suddito di Houssain, che allora occupava il Soglio del Turchestan, da cui dipendeva la Transoxana. Fu allevato ne' campi, e gli fu affidata secondo il costume della sua Nazione la cu-

sto-

ſtodia degli armenti. Queſto paſtore doveva eſſere un giorno uno de' più celebri Conquiſtatori dell'Univerſo. Fin dall'infanzia diede ſaggj di ferocia, e d'audacia, preſagj della ſua futura grandezza. Preſe fin d'allora ſopra i giovani Paſtori del vicinato una ſuperiorità, che poi ſeppe conſervare su tutti gli uomini. Si dilettava di radunarli, e di tenerli in eſercizio con diverſe picciole zuffe. Queſti giuochi così innocenti divennero in ſeguito funeſti a tutta l'Aſia. I giovani Tartari ſi avvezzarono a riſpettare Tamerlan, come loro Sovrano. Egli, annojato d'immaginarj combattimenti, ch'erano ſtati nella fanciullezza le ſue delizie, conduſſe ben preſto i ſuoi compagni nelle borgate vicine, e gli arricchì di bottino. Il buon ſucceſſo di queſte invaſioni di pochiſſima conſeguenza incoraggì Tamerlan ad accingerſi a maggiori impreſe. La fortuna lo accompagnava nelle ſue ſcorrerie; e invogliati del bottino concorſero ad eſſo de' fuoruſciti da tutte le parti della Tranſoxana. In breve il Tartaro fortunato ſi vide alla teſta d'una ſpezie d'eſercito, cui non mancavano, che armi per farſi temere. I progreſſi del Capo di queſto ammaſſo di ladri giunſero agli orecchi del Re Houſſain; e non ſenza ſorpreſa, nè ſenza ſdegno inteſe, che un Principe del ſuo ſangue ſi ſegnalaſſe con ladroneccj odioſi, parendogli di ſcoprire nel carattere di Tamerlan altri progetti, che quelli d'un vano bottino, e di non dovere affidare ad altri, che a ſe ſteſſo la cura di
re-

reprimerlo. Perciò fece leva delle sue truppe, e le condusse contro di Tamerlan. Questi ebbe l' audacia di opporsi al Monarca; e la sua temerità fu secondata dalla fortuna. Era ineguale al sommo il combattimento: da una parte un Re legittimo, e pieno d'esperienza, soldati agguerriti, coperti di ferro, ben armati, e numerosissimi; dall' altra un giovane solamente famoso pe' suoi delitti, una truppa di Pastori, e di ladri, che non aveano per armi, che bastoni ferrati; ma il vedersi al capo di non poter fuggire il supplizio per altra guisa, che per mezzo della vittoria, bilanciò tutti i vantaggj del nemico ne' compagni di Tamerlan. Il loro Capo risoluto di vincere, o di perire, participò loro tutto il suo coraggio; e ciascuno d' essi combattè così ardentemente, come se avesse sperato uno scettro dalla vittoria. La fortuna dichiarossi per Tamerlan: il Re Houssain restò ucciso; e allora il vincitore ordinò, che si risparmiassero i vinti, perchè li riguardava, come suoi sudditi. Fece prendere a' suoi Soldati l'armi trovate nel campo di battaglia, e comparve alcuni giorni dopo dinanzi a Samercanda. I Cittadini tosto gli aprirono le porte, e lo acclamarono Re, tanto più di buon animo, perchè sospiravano d'avere un Capo guerriero, e sapevano, che Tamerlan finalmente era del sangue reale. Tutto il Regno prestamente seguì l' esempio della Metropoli; e in meno di sei mesi il

feli-

felice Tamerlan si vide pacifico possessore d' uno de' Regni principali dell' Asia.

Il nuovo Re dichiarò, che voleva seguire l'orme di Gengis-Kan, e rendere all' Impero Tartaro l' antico splendore. Con questa mira applicossi a formare una numerosa, e invincibile Cavalleria; la esercitò da principio in molte guerre, che intraprese contro de' suoi vicini, raccogliendosi il frutto delle sue fatiche, e della sua previdenza; perchè appunto alla sua Cavalleria fu debitore in progresso di tutte le sue vittorie. Dopo d'aver sottomesso tutta la Tartaria, stette dubbioso per qualche tempo, pensando a qual parte dovesse rivolger l'armi; ma il destino, che quasi sempre forma nel Settentrione i Conquistatori del Mezzogiorno, lo condusse nelle Provincie vicine alla Transoxana. Partì da Samercanda alla testa di quattrocento mila uomini, e assoggettò con una incredibile rapidità tutti gli Stati dalla Tartaria fino al fiume Indo.

Intanto alla fama d'un Conquistatore uscito dal Nord con un esercito di Tartari, popolo, il cui valore, e le imprese due secoli prima aveano cangiato l' aspetto dell' Asia, le Nazioni, che abitano tra l' Indo, e 'l Gange, si riempirono di spavento; e alla vista del pericolo, ond' erano minacciati, i Patani, e gl' Indiani sospesero la reciproca loro avversione, e si unirono contro il comune nimico. Ma Tamerlan contento d' aver

aver cominciato, riservò ad altro tempo l' intiera conquista delle vaste regioni dell' Indie. Condusse le squadre sue vittoriose nella Persia, che si rendette soggetta. Non v' ebbe mai Principe più di lui insaziabile di vittorie, e di conquiste. Dalla Persia passò in quelle Provincie della Tartaria, che non lo riconoscevano ancora per Re, e il suo valore per ogni luogo fu secondato dalla fortuna, cosicchè niun popolo dell'Universo poteva arrestare un Sovrano così potente. Dopo ch' egli scorse vittorioso quasi tutta la Tartaria, si prese cura principalmente d' incorporare nelle sue truppe la gioventù più scelta delle Provincie, che avea desolate. Da una ribellione pericolosa fu tratto di nuovo in Persia, e l estinse con fiumi di sangue. Indi marciò nell' Assiria, e nelle vicine Regioni, ove fu costretto a combattere con moltissimi Emiri, i quali si avevano erette delle picciole Sovranità sulle rovine dell' Impero de' Califfi, de' quali Bagdad n' era la Capitale. Tutto piegava sotto il peso enorme di tanta potenza; quando fu arrestato in mezzo al suo corso dalla nuova, che gl' Indiani del Cabulistan s' erano sollevati. Subito attraversò la Persia, e presentossi a' nemici, i quali dalla sua celerità spaventati si difesero male, e restarono vinti. Tutti si sottomisero; ma Tamerlan non si credette compensato abbastanza della sua corsa con questa impresa; allora determinossi a passare di là dall' Indo, ed aggiungere a' suoi Dominj le ricche Pro-

vin-

vincie, che compongono l' Indostan. L'epoca di questa invasione si dee fissare nell' anno di Cristo 1400, e dell'Egira 801.

Tamerlan erasi lusingato, che la conquista dell'Indie non fosse per costargli, che il solo viaggio, o al più di quelle lettere fulminanti, dalle quali soleva farsi precedere, e colle quali assoggettava talvolta de' Regni, senza che avessero a costargli una goccia di sangue. Confermavasi nella sua opinione per l'idea, che aveva degl' Indiani, Popolo ammollito da' calori, e dalle delizie del clima, indebolito da' Patani, e finalmente da non paragonarsi in verun conto co' Tartari, o co' Persiani, che aveva vinti; ma s'ingannò. Gl' Indiani non tralignarono allora da que' bravi loro antenati, che si erano difesi tanto valorosamente contro Alessandro; e in questa spedizione incontrò pericoli degni del suo coraggio. Gl' Indiani riuniti co' Patani formarono un esercito, in cui ascendeva a più di cento mille uomini la sola cavalleria, ed era innumerabile la fanteria, conducendo seco molte centinaja d' Elefanti addestrati a' combattimenti. Con tale apparato formidabile il Rana discendente da Poro, il quale pareva, che fosse stato eletto Generalissimo di tutte le squadre, presentossi a Tamerlan. Il numero, la ferocia, le minaccie degl' Indiani, e sopra tutto i loro Elefanti diffusero nel campo de' Tartari lo spavento. Da prima cominciarono a dolersi tra loro della smisurata ambizione dell' Imperatore, che li guidava

dava di battaglia in battaglia, senza che alcun trionfo potesse appagare la passione, che per la gloria lo trasportava; e da' lamenti segreti passarono all'imprecazioni, e alle minaccie; finalmente osarono di protestare, che se la prenderebbero contro gli Officiali, che si accingessero a condurli contro un diluvio d'uomini, e di mostri armati per loro esterminio. Il fiero Tamerlan allora comprese, che troppo avea confidato nel coraggio de' suoi sudditi, e che bisognava pensare ad una ritirata, non solo vile, ma ancora pericolosa. Di già mal volentieri dava i suoi ordini per la partenza, quando un mulattiere, appostato senza dubbio per suo comando segreto, alzando la voce in presenza di tutto l'esercito, aspramente rinfacciò a Tamerlan la debolezza, colla quale cedeva alle grida de' suoi soldati: nello stesso tempo dipinse co' più vivi colori la vergogna, e il pericolo della fuga; esagerò al sommo la viltà degl'indisciplinati Indiani; promise finalmente una vittoria facile, e decisiva con tanta fiducia, che tosto i Tartari, come se avessero udita la voce d'un Dio, comparvero affatto diversi chiedendo con replicati schiamazzi d'essere immediate condotti contro i nemici per cancellare col loro sangue l'ignominia, della quale si erano contaminati col sollevarsi. L'Imperatore lietissimo della riuscita del suo stratagemma pensò, che non bisognava lasciare raffreddar l'ardore delle milizie; e tosto diede il segno della

bat-

battaglia. Gl' Indiani, i quali avevano inteso da' disertori l'avvilimento de' Tartari, si apparecchiavano ad inseguirli, anzi che a combattere; ma sorpresi, e sconcertati dalla risoluzione improvvisa de' nemici, gli aspettarono con inquietudine: s'attaccò la battaglia, e si pugnò dall'una, e dall'altra parte con gran coraggio. Tamerlan però finalmente riportò la vittoria, di cui non fu debitore, che a' suoi talenti superiori a quelli del Generale Indiano. Il buon esito della battaglia fece conquistare a Tamerlan la maggior parte dell' Indostan impadronendosi delle principali Fortezze, che assicurò con numerosi presidj. Il Rana, il Re dei Patani, e gli altri Monarchi Indiani si sottomisero a pagare un tributo considerabile al Vincitore, il quale con questa condizione lasciò ad essi i loro Stati, le loro leggi, e la loro religione.

Glorioso Tamerlan, e arricchito di bottino ritornò a Samercanda, che avea già renduta la più bella Città dell' Asia; entrò trionfante in quella Metropoli, in cui tutte l'arti, che vi avea fatte nascere, ne celebrarono a gara la gloria. Si riposò per qualche tempo dalle fatiche, dando feste magnifiche, e diffondendo per ogni luogo il buon gusto, e l'emulazione; essendochè questo Principe, benchè invecchiato nelle guerre, e nell'armi, amava le Scienze, e l'Arti, ed avea sempre al suo seguito i più dotti uomini de' suoi Stati. Ma l'ambizione inquieta, ed attiva del Conquistatore ben presto si risvegliò: risolse di aggiun-

giungere nuovi allori a quelli, ond'era già coronato; ma mandò a raccoglierli in luoghi molto lontani da quelli, ch' erano stati il Teatro delle sue gesta. Si avviò verso l' Asia minore: il terrore lo precedea da per tutto; gli ostacoli si dileguarono dinanzi a lui, e arrivò ad Ancira nella Galazia, maravigliandosi egli stesso della sua sorte.

Bajazet Ilderim, ovvero il Fulmine, Imperatore de' Turchi, uomo così funesto all' Europa, come Tamerlan all'Asia, da molto tempo era inquieto, e geloso degli aumenti prodigiosi della potenza de' Tartari. Questo Principe, che non la cedeva a Tamerlan nè per coraggio, nè per ambizione, nè per talenti, avea sottomesso venti Nazioni: il suo Dominio si estendeva dal Danubio sino all' Eufrate; non gli mancava ormai, se non Costantinopoli, e alcune picciole Provincie dell' Impero de' Greci per avere uno Stato vasto al pari de' primi Imperatori dell' Oriente. Er' anche già vicino a impadronirsene, quando Tamerlan, alla cui protezione i Greci aveano fatto ricorso, accrebbe all' ultimo grado il furore di Bajazet, mentre lo pregava di lasciare in pace un popolo debole, e sventurato. Il feroce Sultano non rispose a Tamerlan, se non con minaccie; e per vendicarsi appunto di questa ingiuria Tamerlan aveva intrapresa la spedizione, di cui parliamo. Bajazet, involto in altre guerre,

da principio non tentò di rispingerlo, che debolmente.

Finalmente, dopo d'aver accordata a' suoi nemici la pace, alla testa di più di trecento mille persone andò in traccia del suo rivale nelle pianure di Ancira. Niuno ignora l'esito di questa battaglia, una delle più memorabili, di cui la Storia faccia menzione. Si sa, che Tamerlan giunse all'apice della gloria, vincendo i Turchi, i quali allora si riputavano la più valorosa milizia dell'Universo: si sa pure, che Bajazet cadde nelle mani del vincitore; ma è falso ciò che asserirono i Greci in odio di Bajazet, che Tamerlan siasi a tal segno abusato della vittoria, che rinchiudesse il suo prigioniere in una gabbia di ferro; che ne facesse uno spettacolo agli occhi di tutti i popoli; che lo nutrisse de' briccioli di pane, che gli cadevano dalla mensa, e che si facesse servire dalla Sposa dell'infelice Sultano poco meno che ignuda. Egli è certo all'opposto, che l'Imperator Tartaro trattò il vinto con tutti i riguardi convenienti alla sua dignità, e che nella sua sventura egli stesso lo confortò. Non è meno certo, che Bajazet da se stesso diede fine alla propria vita per un sentimento di vergogna, e disperazione, la quale doveva eccitarsi in un Principe fiero, che vedea con orrore di servir d'ornamento al trionfo di Tamerlan, che se lo conduceva dietro per tutta l'Asia.

Tamerlan formava continuamente più vasti

sti disegni; pareva, che non dovesse arrestarsi dalla carriera delle sue vittorie, se non quando avesse assoggettato la Terra tutta: marciava alla conquista della China, quando finalmente la morte lo sorprese ad Otrar nell'anno di Cristo 1405, e 806 dell' Egira. Quanto si scrisse della persona, e del carattere di questo sì famoso Monarca, è pieno d'incertezze, e di contraddizioni. Gli Arabi ce lo rappresentano, come un Eroe degno d'esser paragonato ad Alessandro per lo splendore delle sue vittorie, per l'estensione delle sue conquiste, e per l'amore delle Scienze, e dell'Arti; ma superiore al Re di Macedonia per la sobrietà, per la continenza, e per la moderazione, e clemenza. Altri al contrario ce lo dipingono sitibondo di sangue, avido di bottino, insopportabile per l'orgoglio, senza fede, senza onore; tale in una parola, quale noi c'immaginiamo un Tartaro, che non ha cognizione d'altri diritti, che di quei della forza, e della tirannide. Gli Storici non si accordano neppure su l'articolo della religione. Alcuni pretendono, che ad esempio di Gengiskan, cui gloriavasi d'imitare, non conobbe mai, se non la legge naturale, e non adorò, che un Dio solo, senza verun apparato di culto; ma che mostrava d'essere uno de' Musulmani più zelanti. Checchè ne sia della religione, de' costumi, de' talenti, e del carattere di Tamerlan, egli certo dee riguardarsi, come uno de' flagelli più terribili dell' Universo

verso, mentre per l'ambizione di lui perirono molti milioni d'uomini, e più ancora menarono una vita infelice in esilio, nella miseria, nell'oppressione. Basterebbe un picciolo numero di fuorusciti collo Scettro in mano, e potenti al pari di Tamerlan fortunati per annichilare il genere umano.

La vasta Monarchia fondata da Tamerlan sulle rovine di tanti Troni rovesciati, fu divisa, e smembrata tra' suoi figliuoli; ma perseguitati ancor essi dalla vendetta divina, la maggior parte degli eredi del Tiranno perirono miseramente. Il loro sanguinoso Scettro passò in altre mani, e questa odiosa stirpe si estinse, trattone un solo ramo, ch'ebbe per autore Miraca, il terzo de' figli di Tamerlan. A costui toccarono in porzione le Provincie Orientali della Persia, e le conquiste fatte nell'Indostan. Fondò la Sede del suo Impero in Herat; ma il suo regno fu agitato da continue guerre. Sono incredibili gli sforzi da lui fatti per istabilire il dominio, che aveva ereditato da Tamerlan. Ogni anno era costretto a passare l'Indo, o per calmare alcune sedizioni, che si eccitavano continuamente; o per andare in persona alla testa di tutte le sue milizie a riscuotere il tributo, che si erano già impegnati di dare a' Tartari i Rajas sottomessi, e che allora ricusavano di pagare. Si trovò negl'Indiani maggior amore della libertà e indipendenza, maggior coraggio e grandezza d'animo, che non a-

veva-

vevano mai dimostrata. Fecero provare le più gravi disavventure a Miraca, il quale in una di queste spedizioni cadde egli stesso in potere del Re di Cascar. Il Principe Indiano, in luogo abusarsi della vittoria, trattò il Tartaro con una magnanimità, di cui nella Storia dell' Asia non si trovano esempj; gli ridonò la libertà colla condizione soltanto d'esser libero dal tributo, cui la sorte dell' armi altre volte l'avea condannato.

Ma Miraca più sensibile alla vergogna di essere stato sconfitto, e preso da un suo Vassallo, che alla generosità, colla quale gli era stata restituita la libertà, ritornò negli Stati di Cascar acceso dallo spirito di vendetta. Mai Tamerlan non si era distinto con più barbarie, e con più ladroneccj nelle sue corse, di quel che fece suo figlio in questa occasione: col ferro in una mano, e col fuoco nell'altra rovesciò, e distrusse Villaggj, Borghi, e Città; incendiò le messi, e gli alberi fruttiferi, e trucidò tutti gl' Indiani di Cascar, che gli capitarono nelle mani. Lo sventurato Monarca, il quale non si aspettava questa mercede pel suo benefizio, da prima avea risoluto di lasciar libero il corso al furioso torrente, e di trincierarsi sulle montagne; ma non persistette in questa saggia risoluzione, e arrendendosi alle grida de' suoi Sudditi, e al dolore di vedere i suoi Stati inondati di sangue, discese nella pianura per cercare il suo nemico. Ma la fortuna non

ne secondò l'ardire; onde fu vinto ancor egli, e preso da Miraca.

La prima cura del Tartaro, ch' era così indegno della vittoria, fu d'ordinare, che si cavassero gli occhi al vinto; che fosse aggravato di ferri, vestito di cenci, ed esposto in tale stato agli scherni di tutto l'esercito vittorioso: dopo avviossi ad Herat, dov' entrò sopra d'un carro trionfale, al quale era avvinto il Re di Cascar, che fu poscia rinchiuso in una stretta prigione. Miraca però non godè lungo tempo di sua barbarie.

Il Re Indiano, carico di catene, cieco, gemente nel fondo della sua carcere, fu lo strumento, di cui si servì la Divinità per punire il Tartaro ingrato. Avendo inteso, che il suo prigioniere, benchè privo di vista, avea tale abilità nel lanciar delle freccie, che dava sempre nel segno, purchè a questo se gli facesse sentir dello strepito, Miraca volle convincersi coll' esperienza d'un fatto, ch' egli riguardava, come impossibile. Un giorno egli ordina, che sia condotto il Principe Indiano nel suo Serraglio; gli fa levare i ferri; gli consegna un arco, e alcuni dardi, e gli comanda di tendere ad un certo scopo, quando lo sentisse a parlare. Il Re di Cascar, al primo sibilo, che gli giugne agli orecchi, scocca lo strale, e passa il cuore a Miraca. Le Guardie infuriate fanno in pezzi l'omicida, le cui ultime parole furono un ringraziamento al Cielo per aver-
gli

gli dato il modo di vendicarsi del suo Tiranno.

(1451) A Miraca successe Abucaid, il primogenito de' suoi figliuoli. Questo giovane Principe nel seno della mollezza obbliò la gloria, e l'imprese de' suoi maggiori. Governò con uno Scettro di ferro; ma i Tartari eccitarono una sedizione, e si ribellarono, non tanto per l'orgoglio, per la crudeltà, e per le dissipazioni di Abucaid, quanto per l'ozio, nel quale passava i suoi giorni più belli, tenendo inceppato il valore d' una Nazione, la quale non aspirava, che a combattimenti, ed a stragi. Si cominciò a palesare la pubblica indignazione con mormorazioni segrete, e poscia con rimostranze ardite; ma gli Emiri, avvedendosi, che l'Imperatore era insensibile ai lamenti de' Popoli, animarono ad un tratto contro di lui le truppe, e i Cittadini; cosicchè il Palazzo fu assalito da una moltitudine sfrenata, che faceva risuonar l'aria di queste grida: *Muoja il Tiranno*. Abucaid atterrito dalle minaccie, dal furore, e dalla ribellion generale, fuggì dal Palazzo, solo, e celato sotto il vile abito di Fachir; e mendicando il pane scorse tutti gli Stati, de' quali era stato Sovrano. L'eccesso della miseria gli salvò la vita col sottrarsi dalle persecuzioni di quelli, che lo cercavano per dargli morte, non sospettando niun di loro, che l'Imperator de' Mogoli si nascondesse sotto quelle vesti di penitenza, e di avvilimento.

Intanto un fratello del Principe fuggitivo era stato innalzato al Trono; ma i Tartari trovarono in esso un Tiranno più vile, e più barbaro di quello, che aveano proscritto. Formossi un forte partito contro il nuovo Sovrano; ma non osò di passare ai fatti senza essere prima sostenuti da qualche Principe discendente da Tamerlan, la cui posterità sembrava allora ridotta a questi due fratelli nel regno di Herat. Si fecero delle ricerche segrete, ed esatte di Abucaid, non più coll'idea di torgli la vita; ma ad oggetto di rendergli la Corona. Queste ricerche riuscirono più che le prime; e ad onta dell'abito strano, che aveva preso Abucaid per ischivare la morte, fu riconosciuto, condotto ad Herat, e innalzato al Soglio, senza che questa nuova rivoluzione facesse versare altro sangue, che quello dell'Usurpatore.

Le sciagure avevano cangiato il cuore, e corretti i costumi di Abucaid: d'un Tiranno molle, voluttuoso, ozioso, crudele, e avaro, ne aveano fatto un Re attento, attivo, bravo, e infaticabile. Il valore del Principe risvegliò, e accese quello della Nazione. Abucaid divenne il maggior Monarca dell'Asia; e il suo regno non fu, che una serie di trionfi, e di conquiste; colle quali riunì al suo dominio quasi tutti gl'Imperj già conquistati da Tamerlan suo Avo.

La sua prima impresa fu la conquista della Transoxana, di cui fu debitore non meno

a' suoi

a' suoi artifizj, che al suo potere: ristabilì la Sede dell' Impero a Samercanda, ove, ad esempio di Tamerlan, fece rifiorire le Scienze, e l' Arti; di là passò nell' Indie, ove comparve colla stessa pompa di Alessandro. All' arrivo di lui tutti gli Emiri stabiliti nelle Fortezze conquistate da' suoi predecessori, ritornarono all' obbedienza, dalla quale si erano sottratti nelle ultime Rivoluzioni. I Monarchi Indiani, che aveano cessato di pagare il tributo, si rimisero in grazia a spese de' loro tesori. Non dipendeva, che da Abuçaid l' inoltrare le sue conquiste più lungi ancora di Tamerlan: la fama del suo nome avea sparso il terrore per tutte l' Indie; ma mentr' egli si ricopriva di gloria, le sue femmine a Samercanda lo coprivano di vergogna. Una di loro, la Sultana Favorita, collocò sul Trono il suo amante, e lo coronò colle proprie mani. Samercanda, e la metà dell' Impero favorivano l' Usurpatore. Abucaid a tale annunzio trasportato da furore v' accorre, giurando di vendicarsi dell' affronto con fiumi di sangue; ma non era già facile l' impresa. L' Emir sostituito dalle donne d' Abucaid, era pieno di coraggio, e di talento. Aveva raccolto un formidabile esercito, e convenne combattere. La vittoria, dopo d' essere stata dubbiosa per lungo tempo, si dichiarò pel partito più giusto. L' Emir ribelle fu fatto uccidere, e le donne autrici della ribellione scansarono i risentimenti del vin-

vincitore oltraggiato, alcune col veleno, altre col ferro, e col fuoco. Abucaid non potè sfogare la sua collera, se non contro gli Officiali del Serraglio, i quali non avevano avuto il coraggio d'imitare l'esempio delle Sultane.

La guerra, e l'ambizione allettavano allora cotanto Abucaid, che il timore di qualche ribellione simile a quella, che aveva estinta, non potè fermarlo ne' suoi Stati. Partì per far delle nuove conquiste: la vittoria sempre gli fu favorevole, sicchè niuna potenza a que' tempi eguagliava la sua. Non dipendeva, che da lui solo il passare in seno della pace, e della gloria que' giorni, che il Cielo gli avea destinati; ma avea formato il disegno d'ornare il suo capo di tutte le Corone usurpate da Tamerlan. Non gli mancava ormai, che la Persia, e là lo attendeva il Cielo per presentare in esso alla Terra lo spettacolo della caduta d'un Re, che si era abusato de' suoi talenti, e del suo potere per opprimere l'umanità.

Ussum-Cassam, Principe Mogolo, discendente, come Abucaid, da Tamerlan, n'aveva ereditato il trono di Persia, e gli aveva restituito l'antico splendore, distruggendo gli Emiri, che per debolezza de' suoi predecessori erano già independenti ne' loro governi. O sia, che la gloria di Ussum-Cassam ferisse gli occhi d'Abucaid, che avrebbe voluto essere il solo uomo grande nell'Asia; o sia piut-

piuttosto, ch' egli riguardasse tutti i Popoli, e tutti i Re, come strumenti, che servir dovessero di trofeo alla sua gloria, e potenza, l'Imperatore Mogolo bruscamente entrò nella Persia con un esercito di quattrocento mila uomini, alla testa de' quali sotto il di lui comando stavano i suoi tre maggiori figliuoli. Ussum-Cassam, le cui forze non potevano pareggiare quelle d' Abucaid, ebbe ricorso alle preghiere, e alle sommessioni. Inviò degli Ambasciatori al nemico per dimandare la pace, e offrire un tributo; ma Abucaid colle sue risposte fece comprendere, che voleva riacquistare il dominio di tutti quegli Stati, che componeano l' Impero di Tamerlan. Il valoroso Ussum-Cassam non era uomo da cedere senza contrasto un trono, la conservazione del quale gli aveva costato tanto sangue, e tante fatiche. Risolse di non lasciarlo, che colla vita; in conseguenza diede il guasto egli stesso alle campagne, per le quali dovevano passare i nemici; indi col fiore delle sue truppe si ritirò in passi angusti di montagne poco meno, che inaccessibili; ma Abucaid, la cui perdita era stata già decretata dal Cielo, ebbe la temerità d' inseguirlo. Mancarono ben presto i viveri alla moltitudine immensa, ch' egli traevasi dietro, ed ebbe il dolore di vedersi spirare dinanzi agli occhi di fame, di sete, e di stento i suoi vecchi soldati, co' quali avea conquistata la metà dell' Asia. Convenne dunque pensar

far finalmente ad una ritirata vergognosa, e precipitosa; ma la fuga non salvò il vecchio Imperatore dal più funesto destino. In fatti subito che Ussum-Cassam intese, che i nemici si ritirarono, esce fuori del suo campo, gl' insegue, e li raggiunge. I Mogoli lassi, morienti non ebbero forza neppur di combattere; talche i Persiani ne fecero un' orrenda strage, nè si fermarono, che quando furono stanchi di sparger sangue. Abucaid, e i suoi tre figliuoli caddero vivi in mano a' nemici; e furono condotti ad Ussum-Cassam; ma, non che umiliarsi dinnanzi al suo vincitore, il superbo Abucaid non sì tosto lo vide, che gli rinfacciò d' essersi sempre messo in sicuro dal pericolo con viltà. Irritato il Re di Persia pe' rimproveri ingiuriosi del suo prigioniere, condannollo al supplizio, facendolo giustiziare sopra un patibolo in vista del suo esercito. Indi con un ferro arroventato acciecò i tre Principi Mogoli, e li rilegò in tre differenti Fortezze.

Il tragico, e ignominioso fine d' un padre, il quale, dopo d' essere stato il Monarca più potente, e per lungo tempo più fortunato dell' Asia, era perito per mano di Carnefice, fece una viva impressione sull' animo di Seick-Omar, il quarto de' figliuoli d' Abucaid, che fu successore in mancanza de' suoi maggiori fratelli acciecati, e prigionieri de' Persiani. Detestò la gloria de' Conquistatori, la quale non era fondata, che sull' ingiustizia, e sulla

mi-

miseria del genere umano. Non è però da maravigliarsi, che un Principe così pacifico abbia perdute tutte le conquiste d' Abucaid: egli non conservò dell' Impero del suo predecessore, che la Transoxana, e la parte dell' Indie sottomessa da Tamerlan.

Per altro i Sudditi di Seick-Omar furono felici sotto un Principe così giusto; ma restarono ammolliti dalle delizie d' una lunga pace: posta in obblio l' arte militare cessarono d' essere un Popolo bellicoso, e terribile. Erano affatto dissimili da' Tartari, ch' erano stati il terrore dell' Asia sotto Tamerlan, e Abucaid. Una rivoluzione sì rapida ne' costumi, e nel genio d' un Popolo, quasi sempre annunzia la decadenza, e l' umiliazione; ma Seick-Omar non fu testimonio de' mali, ch' egli avea preparati colla sua mollezza. Perì sfortunatamente cadendo ne' fossi del suo Palazzo di Samercanda colla fama d' aver avuto piuttosto le virtù d' un Dervis, che quelle d' un Re.

(1493) Babar, suo figliuolo, ed erede, non potè opporre milizie a molte truppe di Tartari i quali chiamati Usbechi, nel primo anno del suo Regno entrarono armati nella Transoxana: tanto aveano tralignato i suoi Sudditi dall' antico loro valore. Il giovane Principe si vide abbandonato da tutti; onde non ebbe, che il tempo di salvarsi a Cabul nell' Indie portando seco i tesori di Tamerlan, l' unico bene, che gli restasse; ma la for-

fortuna gli riservava in quelle contrade un trono più luminoso. Di questo però fu ad uno de' suoi amici (tesoro assai più prezioso di quello di Tamerlan) fu debitore della gloria, che si acquistò nell'Indie.

Questo amico era un Filosofo chiamato Ranguildas, che alle cognizioni più vaste, e sublimi accoppiava le qualità d'un uomo di Stato, i talenti di un Generale, e l'anima d'un vero Saggio. Seick-Omar, pieno di stima per la virtù di Ranguildas, gli aveva conferito il Governo del Cabulistan; e questa scelta felice fu la sorgente della prosperità de' suoi discendenti. In fatti Ranguildas, in luogo di lasciarsi strascinare dal torrente della rivoluzione, accolse il figliuolo del suo benefattore, come suo Re, e nelle sue disgrazie gli diede conforto. Ben presto, mercè dell' attenzione di lui, Babar si vide alla testa d'un esercito numeroso; e il desiderio della vendetta colla speranza di ristabilirsi sul trono, dal quale era stato scacciato, chiamavano a Samercanda Babar, allorchè Ranguildas gli tenne questo discorso: *No, Signore, tu non devi rivolgere al Settentrione i tuoi passi: Senza dubbio la vendetta, da cui sei stimolato, è giusta, e legittima; ma si conviene forse ad un Re saggio, e illuminato il secondare l'impeto delle passioni, quando non possono condurlo, che al precipizio? Tu non hai preveduto, quanto sarebbe da temerario con un esercito snervato dalle delizie dell'*

Indie

Indie l'attaccare Conquistatori famosi pel loro coraggio, e per le loro vittorie. Sappia dunque, che i Soldati, i quali militano sotto le tue bandiere, tremano al solo nome degli Usbechi. Il Cielo, dispensatore delle Corone, destinò al tuo nemico quella di Samercanda; ma il Cielo stesso non ti preservò da tanti pericoli, nè ti condusse sulle rive dell'Indo, se non per darti in mano uno de' più brillanti scettri dell'Universo. Volgi lo sguardo all'Indostan. Questo Impero lacerato, indebolito da guerre continue tra i Patani, e i Rajas, t'offre una preda facile da riportarsi. In quelle deliziose regioni convien fondare una nuova Monarchia, e acquistarti una gloria pari a quella di Tamerlan tuo progenitore, che sì felicemente ne cominciò la conquista.

Colpito Babar da così saggio suggerimento, sentì calmarsi la collera, ond'era agitato; nè più pensò, che al progetto, il quale sì dolcemente lusingava la sua ambizione, e il suo coraggio. Ma prima d'intraprendere una spedizione, che dovea stabilire il dominio de' Mogoli nell'Indie per sempre, Babar formò il disegno d'esaminare da se stesso lo stato delle Fortezze, che gli appartenevano di là dall'Indo, e di passare a quelle Nazioni, ch'egli voleva attaccare; affine di riconoscere cogli occhi proprj le forze, i costumi, il governo, e le piazze principali dell' Indie. Non palesò la sua risoluzione, che al

solo

solo Ranguildas : ambedue , vestiti da Jogui (*) scorsero tutti i paesi , che dovevano divenire il Teatro della guerra.

(1516) In questo ardito giro Babar osservò, che l'Indie erano abitate da tre Nazioni molto diverse di genio, di coraggio, di religione, di costumi, e di leggi. La prima era composta d'Indiani originarj, alcuni de' quali obbedivano alle leggi de' Patani ; altri erano soggetti a Principi particolari, che avevano conservata la loro autorità contro le forze tutte, e il coraggio di cotesta colonia d' Arabi. Questi Patani, che formavano la seconda Nazione, erano ricchi, potenti, e numerosi. La terza, conosciuta col nome di Parsis, ma meno considerata dell'altre due, era principalmente dispersa per le spiaggie marittime, e condannata a' più faticosi lavori della Società; perchè da per tutto era povera, disprezzata, e soggetta o agl' Indiani, o a' Patani. Questi infelici, ch' erano trattati da schiavi, discendevano da una moltitudine d'antichi Persiani, i quali vedendo la loro Patria lacerata, e conquistata dall' armi de' Califfi, successori di Maometto, vollero piuttosto abbandonare i loro beni, e la Patria, che ricevere l'Alcorano, il quale da' loro vincitori si volea stabilire col ferro, e col fuoco. Questi fuggiaschi passarono all' Indie, dove

(*) I Jogui sono Religiosi Indiani.

dove conservarono la religione, e le leggi di Zoroastro: i loro posteri non hanno anche al presente altro culto, che quello del Sole, e del fuoco, a' quali sagrificano vittime; e la loro massima cura si è quella di conservare dì, e notte ne' loro focolari un gran braciere acceso. Se alcuno di loro lascia estinguere questo fuoco, che riguardasi come sacro, egli è reo del più enorme tra tutti i delitti, e non può espiarlo in altra maniera, che coll'andar a ritrovare un Prete della sua Nazione, e confessargli con alte grida la sua vergogna, e disgrazia. Questi mai non tralascia di punirlo severamente; poscia lo assolve, e gli consegna un tizzone acceso, che il penitente trasporta alla sua casa accompagnato da' suoi congiunti, e amici, e al suono di strumenti.

Questa Nazione, tranquilla, e sfortunata non si trasse addosso le osservazioni di Babar, come un' altra arrivata da qualche tempo dall' Europa, e che ogni giorno si distingueva con incredibili imprese. Questi erano i Portoghesi, uno de' Popoli meno potenti dell' Europa, che dopo aver avuto il coraggio di far il giro del Capo di Buona Speranza s' erano sparsi per le Provincie marittime dell' Indie, delle quali avevano conquistate le Città più importanti. Avevano riportate tante vittorie, ch' erano considerati come invincibili. Erano già padroni di quasi due mila leghe di Coste, tanto nell' Afri-

ca, quanto nell'Asia, e del commercio più dovizioso, che vi sia stato giammai. L'esempio d'un pugno d'Europei, disgiunti dalla loro Patria da mari immensi, e vincitori di tutte le forze dell'Indie, inspirò coraggio in Babar, e gli fece sperare per se stesso de' buoni successi più rapidi ancora, e più decisivi. Confermavasi in questa idea lusinghevole, al vedere le guerre perpetue, colle quali i Patani, e gl' Indiani scambievolmente s'erano indeboliti.

(1519) Ritornato a Cabul Babar intimò subito ad Amuvixa, Re dei Patani, che rinunziasse al titolo di Re, perchè non competeva ad un Principe vassallo, e tributario de' Mogoli. Amuvixa, la cui potenza eguagliava quella di Babar, rispose, che un tributario non cessava d'esser Monarca; e che giacchè Babar gli contendeva un titolo, ch' egli riconosceva da Dio, ricusava ancor egli di pagar il tributo ad un Principe fuggiasco, e scacciato dal trono. Dopo una risposta sì fiera, bisognò venire alle mani.

Babar, il quale avea fatti i suoi preparativi da molto tempo, affrettossi a passar l' Indo alla testa di cento mila uomini, sperando di sorprendere, e di attaccare i Patani; ma questi non s'erano già addormentati intorno a' progetti de' Mogoli; e il loro Sovrano aveva avuto tempo di radunare più di trecento mila uomini con un prodigioso numero di Elefanti. Queste forze non debbono-

no-

no recar maraviglia; perchè i Rajas, che detestavano il giogo de' Tartari, non solamente avevano acconsentito di far pace con Amuvixa, ma gli aveano inviato numerosi soccorsi. I Patani, l' esercito de' quali era due volte più numeroso di quello de' Tartari, credettero di non dover combattere, che in campo aperto, ad oggetto di prendere in mezzo il nemico; perciò aspettarono Babar in una vasta pianura, sulle rive della Gemna, alle porte di Dely.

Sorpreso Babar della facilità, con cui s' era impadronito delle Provincie, che sono dall' Indo sino a Dely, sprezzò l' inimico, e s' affrettò di raggiungerlo, e di presentargli battaglia. Non sì tosto gli eserciti si furono a fronte, che i Tartari, per ordine di Ranguildas, impugnano tutti ad un tratto la spada, piombano addosso agl' Indiani, si fanno strada tra loro battaglioni, ch' erano appena formati, e portano da per tutto il terrore, e la morte. Gli Elefanti, ne' quali più si confidavano i Patani, servirono anch' essi di strumento alla vittoria de' nemici. Quegli animali enormi, infuriati per le ferite, che avevano ricevute, si rovesciarono addosso alle file, ond' erano sostenuti, e diffusero da per tutto lo scompiglio, e la confusione. Amuvixa vinto, e abbandonato prima ancor di combattere, volendo piuttosto perire, che sopravvivere alla perdita della sua Corona, gettossi in mezzo a' nemici, e morì da Monarca.

Il fortunato Babar vittorioso senza aver perduta una goccia di sangue, entrò trionfante in Dely, e s'impossesò delle donne, e de' tesori del vinto. I Patani, indeboliti dalla perdita di più di cento mila uomini de' più valorosi della loro Nazione non si ostinarono a lottare colla fortuna; e quasi tutti si ricovrarono sulle montagne Settentrionali, ove contro tutti gli sforzi de' Mogoli si conservarono in libertà. Gl' Indiani, già sudditi de' Patani, si sottomisero al vincitore con quella indifferenza, che caratterizza un popolo oppresso, e nato alla servitù. I Rajas stabiliti nelle Montagne adottarono per rapporto a' Mogoli lo stesso sistema di Politica, ch' era stato sì vantaggioso a' Patani. Si fecero una legge inviolabile di non attaccare in alcun tempo i nuovi Conquistatori, e di non prendere mai neppur la difesa di quelli, che sembrassero oppressi dalla forza, e dalla tirannide. A questa stupida debolezza de' Principi Indiani conviene ascrivere l' accrescimento prodigioso della potenza de' Mogoli, la quale in pochi anni si estese quasi per tutto il Continente dell' Indie; in fatti per ogni Soldato Tartaro si avrebbe potuto contare mille Indiani.

Intanto Babar, Signore con una sola vittoria d' un Impero più vasto, e più florido di quello, che aveva perduto, attendeva a rassodare il suo dominio nascente con leggi addattate al genio de' Popoli, che avea conquistati. Ranguildas, per opera del quale

egli

egli avea vinto, gli formò il piano del governo, che stabilì: cominciò dal fare intendere all' Imperatore, ch' era minore la gloria di conquistare un Regno, che quella di farvi fiorir la giustizia; per conseguenza fu decretato, che lo stesso Imperatore farebbe giustizia a' suoi sudditi, ne ascolterebbe i lamenti, e deciderebbe della loro sorte, secondo le regole dell' equità naturale. Questo costume è stabilito in tal guisa, che niuno de' successori di Babar ebbe coraggio di dispensarsene. Per altro non v' ha cosa più magnifica, e più augusta della Corte, ond' è cinto l' Imperatore ne' giorni destinati all' udienza. Questa si tiene sempre in una Sala vastissima, aperta da ogni parte, e ornata d' un doppio ordine di colonne. Questa Sala è tra due vaste Piazze, nell' una delle quali stassi con bell' ordine accampato un esercito, che serve all' Imperatore di guardia; l' altra attorniata di portici contiene la moltitudine, che vi concorre o per curiosità, o per affari. La Sala dividesi in due col mezzo d' inferriate d' argento, onde sono separati dal Popolo i Grandi. Gli Omsas, i Principi del Sangue, i Rajas, i figli del Sultano stanno disposti secondo l' ordine della loro dignità sovra gradini; e tutti cogli occhi bassi, e colle mani incrocicchiate sul petto attendono in un profondo silenzio l' arrivo dell' Imperatore. Quando questi viene annunziato dal suono degli stromenti si

leva una cortina, che scopre l'Imperatore assiso sopra un trono d'oro, che abbaglia pel numero prodigioso di rubini, di perle, e diamanti, ond' è ricoperto. I Grandi ad un certo segnale s' avanzano, ed espongono al Monarca i delitti, e i processi; l' Imperatore decide, e la sua sentenza sul fatto viene eseguita. I delinquenti degni di morte, d' ordinario sono decapitati, ovvero esposti agli Elefanti; o finalmente si getta loro addosso un serpente, che col suo morso in un momento li fa spirare. Non si può esprimere quanti affari sbrighi in un' udienza di due ore il Sovrano; perchè non vi sono Leggi scritte, ordini moltiplicati, nè Ministri di Giustizia, che traggano vantaggio dalla dilazione delle sentenze. Per altro in questa prima funzione della Sovranità l' Imperatore non è ajutato, che da due Officiali, l' uno de' quali soprintende al Governo civile, l'altro alle cause del popolaccio. Questi due Magistrati in Città popolare al pari di Parigi sono meno occupati, che i Giudici de' nostri Villaggj.

Ad esempio dell' Imperatore i Vicerè, e i Governatori delle Provincie amministrano eglino stessi la giustizia, danno sentenze di morte inappellabili, e le fanno eseguire sul fatto alla loro presenza.

Babar, secondo il costume stabilito fino da' più rimoti tempi nell' Indie, s' impossessò di tutte le terre del suo Impero; le divise

se tra' Soldati, ch' erano stati gli strumenti delle sua vittoria (*) ma dopo la loro morte sono devolute all' Imperiale Dominio, e il Principe di nuovo le dona a coloro, che prestarono servigj allo Stato. L' Imperatore divise la Nazione vittoriosa in due classi; la prima composta di Vicerè, di Generali, di Governatori, e di Ministri si chiama la Classe degli Omras. Ciascuno di questi è obbligato di mantenere a sue spese un corpo di Cavalleria sempre pronto agli ordini del Sovrano. Questo corpo è più, o meno considerabile, secondo la paga dell' Omrà, o la quantità di terreno ad esso assegnata. V' ha taluno di questi Signori, cui dà annualmente il Sovrano fino sei milioni; ma il grado, e le facoltà degli Omras non passano a' loro figli; l' Imperatore n' è l' unico erede: di rado torna in vantaggio d' un figlio la rimembranza de' servigj prestati dal padre. I figliuoli d' un Generale restano semplici Soldati, poveri, e dispregiati, quando non si facciano onore col loro coraggio, e merito personale.

La seconda Classe, nota col nome di Mansebdars, è composta d' Oficiali subalterni dell'

(*) Questi terreni posseduti come pensione, o benenzio, si chiamano *Jagbirs*; come in Turchia le terre, che il Sultano distribuisce in vita, si dicono *Timars*.

esercito, o della Corte. Da questa Classe si passa alla prima, quando con qualche azione famosa si acquistò grido.

Per altro questi Signori Mogoli, tratti dalla polvere, o dalla schiavitù, esteri, avventurieri, non hanno educazione, cognizioni, nè sentimenti d'onore; non si distinguono, se non co' delitti, e col lusso: escono rade volte senza essere montati sopra Elefanti addobbati con magnificenza reale, ovvero portati sopra lettighe risplendenti d'oro, e di gioje: sono del continuo preceduti, o seguiti da una folla di Cavalieri, e di schiavi vestiti di seta. In somma non v'è orgoglio, che sorpassi questi vili Cortigiani; ma l'avventizia loro luce dileguasi dinanzi all'Imperatore, al quale sono obbligati di far corteggio due volte al giorno. Alla presenza di lui se ne stanno prostrati, o in piedi, e sempre in positura da schiavi. Se l'Imperatore apre la bocca, e s'esprime nel modo conveniente ad un Monarca, le loro adulazioni nel lodarlo vanno all'eccesso; spesso alzano gli occhi, e le mani al Cielo sclamando ad alta voce: *Cose mirabili! cose mirabili! Egli disse delle cose mirabili*. E' sì grande il loro annichilamento, che non hanno nulla di proprio, neppure il nome della Famiglia; non sono distinti, che per via di denominazioni, le quali dinotano gli offizj, i titoli, le dignità, o le loro qualità così buone, come cattive; qualche volta cangiasi il loro nome, quando passano da un impiego ad un altro,

spes-

ſpeſſo per voler del Sovrano, e quaſi ſempre per un avvenimento, che gli avrà renduti famoſi. Babar introduſſe nella ſua Corte la lingua Perſiana, che gl' Indiani non intendono, nè ſcrivono; finalmente ordinò, che un eſercito di cento mila uomini ſe ne ſteſſe ſempre accampato alle porte del Palazzo per tenere in freno i Grandi, e i piccioli col terrore.

Queſta forma di Governo diſpotico, e tirannico è viziofiſſima. Ad eſſa conviene aſcrivere tutte le Rivoluzioni, delle quali l'Indoſtan fino da quaſi tre Secoli fu il Teatro. Sopra tutto non dee perdonarſi a Babar, che non abbia ſtabilito una legge fondamentale, che regoli la ſucceſſione al Trono. S'attenne al coſtume di tutti i Popoli, che conſidera i primogeniti, come Eredi del Regno; ma vedremo, che queſto coſtume ſovente preſſo i Mogoli cedette al capriccio, ovvero alla forza. I Principi figliuoli dell' Imperatore, credono tutti di avere alla Corona eguale diritto, e ſi avvezzano, quaſi naſcendo, a riguardarſi come rivali, e nemici: quindi le guerre civili, e la politica ſanguinaria del vincitore, che fa morire i ſuoi fratelli col veleno, o col ferro per aſſicurarſi l' Impero, e la vita. Queſto Governo, benchè ſembri diſpotico, non per tanto fu accetto non meno a' vincitori, che a' vinti; perchè Babar ſempre diretto da' conſigli di Ranguildas, ne ſapea temperare l'auſterità con molta clemenza, giuſtizia, e moderazione. L' Indoſtan diven-

divenne florido pel commercio, che vi fu protetto. Il vacuo cagionato dalla strage fatta de' Patani nella battaglia di Dely, e dalla loro dispersione sulle montagne, venne riempito dal concorso portentoso de' Tartari, de' Persiani, e degli Arabi, che ogni giorno abbandonavano la loro Patria per far fortuna all'Indie sotto un Monarca, che mostrava di fidarsi molto de' Forestieri. Allora i Popoli conquistati diedero il nome di Mogoli a' loro vincitori, e a tutti coloro, che vennero con questi ad unirsi da tutte le parti dell' Asia, trasportando in tal guisa in quel nuovo Popolo il nome della Famiglia reale. I Mogoli conservano appena due, o tre generazioni il valore, e il coraggio in essi trasmesso da' loro antenati; s' ammolliscono, e diventano a poco a poco deboli, e vili al pari degli originarj del paese. Per altro non solo gli uomini col passare all'Indie perdono pe'l caldo eccessivo la forza, l'attività, e l'istinto di valore, che prima li distinguevano; ma l'aria del clima fa la stessa impressione sopra i cavalli, la razza de' quali traligna; e appunto ad oggetto d' impedire le conseguenze funeste di questo deterioramento gl' Imperatori cercano di arrolare sotto le loro Insegne più Tartari, Persiani, Turchi, ed Europei, che loro vien fatto, per dar soggezione a' loro nemici con una milizia superiore in coraggio, e in disciplina; per questa ragione fanno anche comperare ogni anno fino

a cen-

a cento mille cavalli in Arabia, in Persia, e fino nella Tartaria.

Non ostante Ranguildas autore di queste leggi, che non potevano riceversi, che da schiavi, il quale aveva formato il piano della conquista dell'India, e avea tanto contribuito alla riuscita di questo progetto, fu la prima vittima del Governo dispotico stabilito per consiglio di lui. Babar troppi debiti avea contratto con esso per non essergli ingrato. La presenza d'un uomo, il quale gli avea posta la Corona sul capo, gli diventò insopportabile, e cercò di liberarsene con un assassinio. Una pronta fuga in abito da Fachir sottrasse il virtuoso Ministro dalla crudeltà del suo Re. Ranguildas si salvò in un Villaggio situato nell'estremità dell'Impero, ove se'n visse felice. Ma l'ingrato Babar ben presto sperimentò, che il più assoluto potere, i tesori, e gli eserciti qualche volta non vagliono tanto, quanto un amico. In fatti, quando egli fu privo dell'appoggio d'un uomo, la direzione, e il braccio del quale erano stati per lungo tempo l'unico suo sostegno, congiurossi contro il Sovrano: scoppiarono molte sollevazioni: il Trono fu scosso: il Popolo stanco, e malcontento, ascrisse all'ingratitudine di Babar tutte le sue disgrazie, e la sterilità della terra, che per molti anni non pagò alle fatiche degli Agricoltori l'ordinario tributo. L'Imperatore per impedire una generale Rivoluzione appagò finalmente i voti de' suoi Sudditi, e fece ricercare Ranguildas ad ogget-

getto di restituirgli l'amministrazione dello Stato. Ma, o sia che il saggio Filosofo non si fidasse del pentimento sforzato di Babar; o sia, che anteponesse la pace della solitudine, e della campagna alla pompa, e alle dignità, si fermò nel Villaggio, che gli serviva d'asilo; e solo a forza di perquisizioni, e per la riuscita d'uno stratagemma singolare (*) Babar ebbe la fortuna di rinvenirlo. In esso ripose di nuovo la sua fiducia, e depositò tutta l'autorità. Il Ministro Filosofo ristabilì ben presto in tutto l'Impero la calma,

(*) Babar pubblicò un Editto, col quale ordinava a tutti i contadini de' suoi Stati di condurre a Dely tutti i Bazari, ò mercati de' loro Villaggj. Questo Editto bizzarro fece stupire tutto l'Impero. I Villani vicini a Ranguildas lo consultarono: andate, figliuoli miei (rispose egli loro) presentatevi all' Imperatore, e ditegli: Signore, il Bazar del nostro Villaggio è pronto ad eseguire i tuoi comandi; ma come non sa la strada, che guida alla Capitale, non può mettersi in viaggio, quando tu non gli mandi quello di Dely, che gli possa servire di guida. I Contadini seguirono il consiglio del Filosofo. Babar, incantato per la risposta ingegnosa de' Contadini, non dubitò, che Ranguildas non fosse colui, che l'avesse loro dettata. Ritornate alle vostre Case, diss' egli lolo, e conducetemi l'Oracolo, che v' ha sì bene ammaestrati. Fu somma la consolazione di Babar, quando riconobbe il suo Ministro sotto l'abito da Fachir.

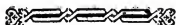
ma, e per colmo di felicità la terra diventò fertile, com'era prima. Ranguildas giunto ad una felice vecchiaja morì, compianto dal Popolo, dalla Corte, e dal suo Monarca. Babar, pochi anni dopo, pieno di gloria gli tenne dietro. Questo Principe de' Mogoli riguardasi, come il più saggio de' discendenti di Tamerlan (1530).

Fine del Tomo Nono.

I N-

INDICE

DELLE CONGIURE

Contenute nel Nono Tomo.

Continuazione delle Rivoluzioni dell' America Settentrionale. Pag. 3

Rivoluzioni dell' America Meridionale. 108

Storia delle Rivoluzioni dell' Indie continuata dal Sig. Desormeaux. 229

Il Fine della Tavola del Tomo Nono.